image
not
available

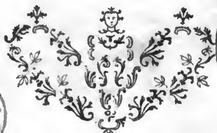

PILLI

TEATRO
DEL SIGNOR
DI VOLTAIRE

TRASPORTATO IN LINGUA ITALIANA

TOMO SESTO.

L' ADELAIDE DI GUESCLINO, TRAGEDIA
ZULIMA, TRAGEDIA
OTTAVIO E POMPEO, O SIA IL TRIUMVIRATO, TRAGEDIA
GLI SCITI, TRAGEDIA







IN VENEZIA
MDCCLXXXI.

A spese di Giacomo Antonio Vinaccia, e si vendono nel Corridojo del Consiglio.
Con Licenza de' Superiori.

TRAGEDIE

Contenute in questo Sesto Tomo.



L'ADELAIDE

D I

GUESCLINO

T R A G E D I A

T R A D O T T A

DAL SIG. ABATE

RAFAELE PASTORE:



TRAGEDIA

Rappresentata nel 1734. e Replicata nel 1765.



PREFAZIONE DELL' EDITORE.

L' Autor di questa Tragedia avendola lasciata in mia balla, io non ho creduto meglio che stampar la lettera, ch' egli scrive in questo rincontro ad un de' suoi amici.

Quando voi, Signore, mi significaste che si rappresentava un' Adelaide di Guesclin *con prospero successo, io fui lontanissimo dal pensare ch' ella fosse la mia: ed egli importa molto poco al Pubblico ch' ella sia la mia, o quella d' un altro. Voi ben sapete che intenda io per Pubblico: Egli non è già l Universo, come noi altri scarabocchiatori di fogli l' abbiam delle volte appellato. Il Publico in fatto di libri è formato da una quarantina, o cinquantina di persone, se il libro è serio: da quattro o cinque centinaja, se egli è giocoso: e da poco più d' un migliajo, se si tratti d' un' opera di teatro. Egli v' ha abitualmente in Parigi sopra cinquecentomila anime che non sentono mai parlar di simili cose.*

Era più di 30. Anni che io aveva azzardato davanti a questo Publico un' Adelaide di Guesclin accompagnata da un tal Duca di Vandomo e da un Duca di Nemours che non esistettero già mai nella Storia. Il fondo dell' azione era tratto dagli Annali Inglesi, e io l' aveva accommodato alla meglio al Teatro sotto nomi finti. Ella fu pre-

sa a fischiate dal prim' atto. Raddoppiaron queste al secondo quando fu veduto comparire il Duca di Nemours ferito, e col braccio fasciato. Peggio che mai, quando fu sentito al quinto il segnale che il Duca di Vandomo avea ordinato. E allorchè alla fine il Duca di Vandomo disse, Es tu content Coucy ? *parecchi di quei di più buon umore gridarono:* coussi, coussi.

Voi dovete far conto, che io non m' ostinai contro questa graziosa accoglienza. Io diedi fuora qualch' anno dopo la medesima Tragedia sotto il nome del Duca di Foix: ma io la risecai non poco per quel che riguarda ciò che fuvvi preso in ridicolo. Quest' opera divenuta peggiore, riuscì a maraviglia: ed io obliai quella che valeva di più.

Ei restò una copia di quest' Adelaide in mano agli Attori di Parigi: essi han risuscitato, senza nulla dirmene, quest' estinta Tragedia: essi l' han rappresentata tal quale l' avean già fatta nel 1734. senza cangiarvi una parola, ed ella è stata ricevuta con molto applauso. Quei passi ch' erano stati presi più degli altri a fischiate, sono stati ora ch' han destato il più sollenne batter di mani.

Voi mi dimanderete a qual de' due giudizj io mi sottoscriva. Vi risponderò come un Curiale a i Signori Giudici, avanti a' quali egli piativa: Il mese passato, disse egli, le vostre Signorie Illustriss. me han giudicato così, e questo mese nella medesima causa han giudicato tutto al contrario, e sempre bene.

M. Oghieres ricco banchiere a Parigi essendo stato incaricato di far comporre una marcia per un de' Reggimenti di Carlo XII. fè capo dal musico Moretto. La marcia fu provata in casa

del

del Banchiere, presenti i suoi amici, tutti uomini di gran cognizione. La musica fu trovata detestabile: Moretto si riportò in dietro la sua marcia, e l' inserì in un' Opera, ch' egli fè rappresentare. Il Banchiere, e i suoi amici vi furono: la marcia riuscì applauditissima. Oh ecco quel che noi volevamo, dissero essi a Moretto, che tu ci dessi una cosa su questo gusto. Signori, è quella tal quale.

Non si è scarseggiato mai di siffatti esempj. E chi non sa che lo stesso è avvenuto all' idee innate, all' emetico, all' inoculazione, una volta esibilate, un' altra ben accolte? Le opinioni han variato negli affari seriosi, come nelle bell' arti, e nelle scienze.

Quod petiit spernit, repetit quod nuper omisit.

La verità, e 'l buon gusto non han rimesso il lor suggello che nelle mani del tempo. Tal riflessione dovrebbe contener gli Autori de' Giornali tra le barriere di una gran circospezione. Quei che rendon ragione delle opere letterarie debbono regolarmente non andar che ben adaggio ne' lor giudizii. Essi non sanno se il Pubblico a lungo andare ne deciderà come loro. E poichè non se n' ha un sentimento definito, ed irrevocabile, che a capo di più anni: che penseremo di quei che decidono di tutto in vigor d' una lettera fatta così alla carlona?

PER-

PERSONAGGI.

IL DUCA di Vandomo.

IL DUCA di Nemurs.

IL SIGNOR di Cucì.

ADELAIDE di Guesclino.

TAISE Danglur.

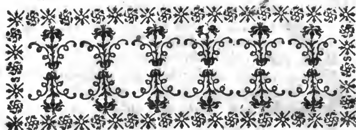
DANGESTE Confidente del Duca di Nemurs.

Un Offiziale.

Una Guardia &c.

L'Azione si rappresenta a Lilla.

ATTO



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Il Signor di Cucì, Adelaide.

Cucì. GErme del gran Guesclin, degna Nipote
De l'altoEroe, de'Franchi un dì sostegno,
Qual tu bella Adelaide oggi ne sei
Le delizie, e l'Amor; soffri ch'io giunto
In questa a pena di tumulto, e d'armi
Torbida scena, ond'esser teco, a Marte
Sol brev'ora io mi nieghi: odimi, scerni
In miglior punto, ed in più chiaro lume
Di Cucì la condotta, il cor, le mire:
E cessi al fin, di mal conoscer cessi
Tua virtù egregia d'un vero soldato
L'alma, forse di te non punto indegna.
Adel. Ben m'è noto Cucì. So che discorde
Del nobile suo cor l'intatta fede
Dal suo labbro non è: quel ch'ei dirammi
A creder non andrò restia, nè lenta.
Cucì. Sappi tu dunque, che se mi rimena
Mia fedeltate in Lilla, se il partito
Del Duca di Vandomo in abbracciando,

Non

Non si è smentito in suo favor mio Zelo:
L'alleanza fatal pur non approvo,
Che da Francia il disvia, e à l'Anglo il lega.
Ma in quest' empia stagion di risse, e orrori,
Il sol partito del mio cor io seguo.
Non ch'io per quest' Eroe già prevenuto,
Già dichiarato, accomodarmi voglia
A' disordini suoi. No, non m'acceca
L'amor per lui. De' suoi trasporti io veggio,
Con dolor veggio l'indiscreto foco,
E qual de' sensi suoi, quasi d'un ebbro,
L'impetuoso ardir, tutta a gli eccessi
Dallo in poter di giovenile ardore:
E quell'igneo torrente, a cui pur troppo
A metter io m'adopro argine, e sponda,
Troppo sovente ahimè! di man me'l tragge,
E lontano il trasporta. Ei violento,
Qual magnanimo, è pur di sua natura:
Tenero, ma smodato, ma d'errore
Capace, e di delitto. Io di suo sangue
Ben conosco l'ardor: regnan nel grado
Tutte in lui di furor le passioni:
Ma de le gran Virtù possiede ei pure,
Che bilancian suoi vizii. Or cui servire,
Madama, se cercar, seguir sol dessi
Alme illibate, o Principi perfetti?
Tutto è a lui questo sangue: ma al fin tinta
Mia spada in quel de' Franchi è mio mal grado.
Il Delfin generoso....

Adel. E perchè mai
Non dirlo Re? pur l'è; pur egli il merta.

Cucl. Per me non l'è. Vorrei si ben portargli
I miei omaggi, tutti per lui sono
I voti miei: ma all'amicizia tutto
Consecrato son io: serve a Vandomo
Questa man, questa vita: e omai non posso
Mi-

Militar nè trattar, nè cangiar punto
Che sol con lui. L'iniquità de' tempi,
Nostre infauste discordie, e Carlo istesso,
Che 'n man s' è dato a rei Ministri indegni,
Son che tra 'olto in quel crudel partito
Interamente l' han, nè per me vaglio
A mio grado piegar sua voluntate.
Io ben sovente con verità dure
Esacerbando di suo cor le piaghe
Sua fierezza ho represso: ma tu sola,
Madama, sei per cui rendersi possa
Egli al tuo Re: nè di parlarti ho chiesto
Che per ciò solo, a te aspirato ebbi io
Insin che quest' asilo egli t' aperse
Vandomo, oh lui felice! oh fortunato!
Ne le mura di Lilla. Io mi lusingo
Che mia scelta approvando, aresti pure
A gradir senza sdegno, nè rifiuto
Questo cor, che t'adora, e questa destra;
Ch' io ben potea da cieco ardir lontano
A gli allori innestar de la mia stirpe
Quei di Guesclin. La Gloria l' esigea,
E forse Amor di lei più forte ancora,
E più dolce, il volea per la sua parte:
Ma destinata a più bel nodo io veggio
L' adorata Adelaide. Oh ti rammenta
Come tratta in Cambrai t'avea le Guerra
D'un Popolo tra' flutti a se medesmo
Abbandonato senza legge, o freno,
Nè Ragion, nè Giustizia, ebbro di sangue.
Di fazziosi un stuol di vita indegni
Mal ti conobbe, ond' attentare ardio
A la tua libertate, a la tua vita.
Accorse, ei mostrò, ti fe difesa
Vandomo, e per lui fur de l' insolenza
Gli empj puniti, e tuoi be' giorni in salvo.
Ma

Ma e qual de' Franchi allor, qual de' mortali
Fatto avrebbe di men? chi fatto ogn' opra
Non aria per l'onor d'esser tuo scudo?
Di me non parlo: ma la Guerra altrove
Mio valor occupava: era a Vandomo
Serbato di salvarti: a Lui di tanto
Fu propizia fortuna: il merto ei n' ebbe,
N'ebbe la gloria, il guiderdon pur n' aggia.
Ei di piacerti con pur troppo dritto
Ha meritato: ei Principe: ei degli anni
E' al più bel fior: E' il tuo campion Vandomo,
Il tuo vendicator: suoi merti teco,
Suo nome, tutto in suo favor ti parla:
Amor, Giustizia a renderti ti sforza.
Per te che feci io mai qual io ragione
Ho sovra te? non più; ma sol aggiungo
Che quanto al meritarti, io fuor ch' a lui
Disputata l' arei ben a tutt' altri,
E' del Monarca a' Figli stessi a pena
Io cederei: ma il mio Capo: il mio Duce
Egli è Vandomo: ei pur t'adora, ei m'ama:
Nè per metà superbo, o virtuoso
E' Cucì: se col Re conteso avrebbe,
Cede all' amico. Io so di più, me stesso
Io superando, e del mio cor gli affetti,
D' un mio rival gli amor sostengo io stesso,
E a te tua Gloria, e tuoi dover rammento
Ver l' Eroe, che a te serve, e per cui vivi.
Quest' Imeneo, ch' avvelenar miei giorni
Potria, senz' ulla invidia, e a ciglio asciutto
Io mirerò: riunirò miei voti,
Miei servigi per te: questo mio braccio,
Che suo è già, combatterà per ambi.
Ecco i miei sensi: è l'amicizia a cui
Tutto dono, e sacrifico, e più ancora.
E' a la Patria, ch' a lei. Per te poi, pensa
Che se sotto le leggi, e sotto il giogo

D' Imeneo tu n'andrai, se tuo ei fia
Questo Principe: ei fia del tuo Re pure.
Adel. Qual a mirarti è il mio stupor Signore!
Qual da te il mondo ha grand'esempio, e raro!
Sì ch'amicizia sol tuo cor intende,
E trionfar fa d'Amor, non ammirarti
Non può chi ti conosca: al tuo amico
Tu servi, al mio Signor pur servirai;
Sì generoso cor pensar non dee
Da me discorde: di tuo sangue sono
Tutti il sostegno di Rege. Or bene:
Da tua virtù una grazia impetrar bramo.
Cucl: Oracolo è un tuo cenno: or che far deggio?
Adel. Poichè sì eccelso rango accettar, onde
Principe tanto lusingarmi degna,
Pressanmi i generosi tuoi consigli:
Di sua scelta l' onor non son io mai
Per obliar: la Gloria tutta io troppo
Ben ne discerno, e quand'io penso ancora,
Che pria che di me amor gli ardesse il petto,
Salvarmi ei si compiacque onor, e vita:
Del legitimo suo Re perch'ei sia
Nimico, perch'ei sia pur del Britanno
Vendicator, perchè le parti ei prenda
D'iniquità, Vandomo, a gli occhi suoi
Di sue bontà, di suoi favor, Signore,
Dal peso oppressa, io contristarlo temo,
E tacer vo. Ma pur malgrado ancora
I suoi servigi, e mia riconoscenza,
Sol con rifiuti a sua costanza astretta
A risponder io son: m'è di tormento
Sua passione: ahi! ch'al mio cuore è duro
Che deggia io far per tanto ch'ei femmi,
Sua infelicità. Tu, che sol puoi,
Ah Principe sì degno, ed a me stessa
Quest'oltraggio risparmia. Puoi tu tutto

Sul

Sul giovin coraggioso: ei sì è veduto
I turbolenti di suo cor trasporti
Spesso calmar co' saggi tuoi consigli.
Da sì brillanti nodi, ond' importuno
Lo splendor mi si face, la mia vita
Degnati distrigar, e mia Fortuna.
Di più altere beltà, d' altre più degne,
E di più lusinghiere, ha pur il mondo,
Ond' occupar sue tenerezze, a quali
Io non aspiro. E poi qual controtempo
A l' Imeneo! qual apparato! cinta
Tutta da l' armi del mio Rege è Lilla:
De' Guerrieri il clamor suona ogn' intorno,
Di Marte il segno, e de la Morte il grido:
Il terror mi disface: e se Nemurse,
Se suo fratello ahime! respiri ancora
Al tuo Principe è ignoto: ahi! va pur troppo
Susurrando la Fama che a Nemurse,
Al virtuoso, a quel German, che tanto
Al tuo Principe è caro, abbia la Parca
Il fil reciso. E che mortal dolore
N' arià la Francia: ei senza macchia sempre,
Signor, fu fido de' tuoi Regi al Sangue
S' è vero che sua morte..... Ah! ch'io t'annojo
Deh! scusa al Zelo pe' sovrani miei
Deh! Cucì me'l condona, e al mio scompiglio.

Cucì Al Principe, che t' ama da te stessa
Spiegar ti puoi, e tuo segreto aprirgli:
Ei vien, Madama, e chi sa che i tuoi voti....

Adel. Previeni, deh! previeni il mal d' entrambi:
Se lui tu ami, se ne' casi miei,
Cucì, qualche pietate hai di mio pianto,
Salva lui, salva me da sì rio stato.
Altrove i suoi disegni e i passi suoi
Volger ti piaccia: desolata e molle
Di mie lagrime, oh fa ch' ei non mi veggia.

Cucì

Carl. Il tuo dolor compiango, onde sei vinta;
E rispettoso a te d'avanti il ciglio
Al suol io piego, anzi ch'il tuo cor tristo
Importunar con curioso sguardo:
Ma qual ch'ei sia de' tuoi sospir l'obietto,
Tutto già ti spiegai quel ch'era a dirti,
Di più non so: Vandomo è sospettoso,
E sospetto a contargli i voti tuoi
Me gli farei: so a qual eccesso andrebbe
Sua gelosia, qual sopra a la sua vita
Cadrebbe al parlar mio letal veleno.
Rovinarti io potrei, far tre infelici
Mia fatal briga con sol tre parole
Potria, Madama. A gl'interessi tuoi
Non sii tu sì nemica: a l'oner pensa,
Ma scevra di passion, ch'ei farti agogna.
In quanto a me neutrale infra voi due,
Contentati ch'omai per sempre affatto
Il linguaggio d'Amor posto in obblio,
Del mio cor donno, a Marte tutto io serva,
Tuoi voti al lor destino abbandonando,
E la sua fiamma: affligger lui io temo,
E tradir te, nè mio dover, nè mio
Affare è, che per lui pugnar in guerra.
Lascia Madama che di buon soldato
Il carattere io serbi: e poichè cara
T'è sì la Francia, quest'Eroe che fora
Il suo braccio le rendi. Or tu ci pensa:
Ch'io da lui corro: Addio Madama.

SCENA II.

Adelaide, Taise.

Adel. AH dove,
Dove sono, ahi di me! come da tutti
Abbandonata, derelitta! ah! tu,
Nemurse..... Il fato mio m'assedia, e preme
Per ogni canto. Oh Ciel! chi mi da mano?
Chi mi sottragge a sì crudel soggiorno?
Tais. Come? l'amor; la scelta d'un Vandomo
Come? uno stato, che faria felici
O d' invidia trafitte, e di desire,
Quant'altre ha Francia, e n'ha pur tante, belle?
Altezza tanta, che s' appressa al Trono,
E ch' a suoi piè ti vedi, a trarti ha forza
Da gli occhi il pianto, che così gl' inonda?
Adel. Dal più alto de' Ciel qua giù suo sguardo
Guesclin, di fedeltà quel raro esempio,
Sovra me fisa. Ah no: ch'io tradirei
Quel sangue, ch' ei versò per nostre leggi,
Del mio Re dando a un vincitor la mano.
Taise. E di fazzioni, e d' odii in sì rei tempi,
Che dubbii tanto del giusto, e del dritto
Fanno i confini, in cui sì incerto ancora
Sembra il miglior partito, in cui divisi
Sono infra lor del Re gl' istessi Figli:
Tu, cui più dolce, e più benigna stella
Par che formato or' abbia, onde i cor tutti,
Legar tra loro, e 'l lor Idolo farsi,

L' onor

L' onor rifiuti ch' a tua beltà s' offre
Per fervigio d' un Re, che non l' esige?
Adel. A nulla io bado, del mio dover solo
Gelosa, che del Re trammi al partito.
Taise. Eh che il solo dover non tragge il pianto.
S' ei t' ama, se per sua man Vandomo....
Adel. I benefizii suoi lasciam da banda:
Di Nemurse mi parla. Or n' ha' tu chiesto?
N' ha' tu nulla saputo? ei vive ancora?
Taise. Ecco di tue divoratrici cure
Madonna il fonte.....
Adel. Sì, l' è ver pur troppo,
Io lo confesso, e di sua doglia il peso
Più oltre a sostener quest' alma è inetta:
Ella dissimular, nè contenersi
Non sa: come più può giustificarsi,
Scusarsi tenta. Ah! se Nemurse è morto,
Spenta sia pur con lui quest' egra vita..
Taise. E a la mia fe celar puoi tu l' arcano?
Adel. Come se da me stessa di Nemurse
Dipendesse il segreto. I nostri ardori
Vivi mai sempre di silenzio accorto
Ne le ciech' ombre deludean di tutti
Gli occhi ogni vigilanza, ogni sospetto.
Poi divisi tra noi, ma ognor presenti,
De' nostri cuori fur nostri sospiri
I soli confidenti: e sopra tutto
Vandomo, a cui questo mistero è ascoso,
Non sa se il suo German vedess' io mai
Entro Parigi..... Ma, le vane cure!
Di lui ti parlo or ch' ei non è più forse.
O mura, ov' a Vandomo ignota io vissi!
O tempi! o giorni, allor ch' io da Nemurse
In segreto adorata, eramo entrambi
Al fortunato istante in cui legarci
Per mutuo nodo a' sacrosanti altari.

Tutto la guerra ha guasto. Al suo Signore
Fedele, al suo Sovrano il mio Amante
Mi lascia, e ancor per obliarmi forse.
Ei si parte, e'l mio cor ch' ovunque il segue
Da venti armati popoli dimanda
Il suo Nemurse. In compagnia mi porto
De l' inutil mio duolo ivi a Cambrai.
Rendere al Re quella Città superba
Fu il mio disegno, cui servir di base
Dovea Nemurse: mi guidava Amore
Tutto per lui io fea: da lui coraggio
Ebbi Giovane imbelle, ardita amante,
D'un Popolo riottoso a disfidare
Ad affrontar la rabbia: egli miei giorni
Sol per lui riservati a rischio pose:
Giorni ahimè tristi! ahimè giorni d' orrore,
Ch'un altro conservommi! ahi! chi mi scopre
Un destin ch' io ignoro? e voi che seste
Francesi de l' Eroe che solo adoro?
Sue lettre di sua fede i cari pegni,
Altre volte sapean mille sentieri
A raggiugnermi aprirsi: or sono a morte
Per suo silenzio: e chi sa ch' ei non sappia
Di quest' Amor che disvelarmi piacque
Al suo German? Quant' io vedo, o travedo
Tutto congiura a farmi ombra, è spavento.
Ahi! morto è il mio Amante, o più non m'ama
E per colmo de mali a suo Fratello
Tutto degg' io.

Taise. Ma guarda che celato
Si periglioso arcano a lui si tenga.
Per te, pe 'l tuo Amante, ahimè! temete
Sue collere; e furor. Non so chi viene.

Adel. Ei stesso è o Ciel!

Taise. Deh! fa forza a te stessa.

SCE-

SCENA III.

Il Duca di Vandomo, Adelaide, Taise.

Vand. DI Marte i moti u' 'l mio destin mi trasse,
Gli orror, le stragi or ch'ei più infuria, e freme
A tuoi piè l' Alma tutta in te rapita
Bella Adelaide oblia: tu disacerbi,
Tu sola i mali, in cui gemiam, lenisci:
L'aere, che qui respirasi, più puro
Ne si rende per te. Ma sanguinosa
Discordia pur ne da spavento, e lutto
E da gli aguati son tuoi giorni ancora
Di guerra minacciati. A chi serbi
Il Ciel, non so: ma se di Gloria un poco
Onorarmi ei si degna, oscura e manca
Senza te questa gloria, vie più assai
Faran brillante d' Imeneo le faci.
Del trionfante alloro il crine ornarmi
Piacciati di tua man, che lunge tegna
Il fulmine, ed insulti ogni destino.
E se cader convienmi: almen ti piaccia
Ch' a la mia tomba incisi i nostri nomi
A l'avvenir dien conto, com'ei cadde,
Com' ei spirò, ma sposo tuo Vandomo
Spirò, ma d' Amor tuo pieno, e felice.
Adel. Principe a tanto onore ad Amor tanto
Confusa io son.... che dovrò dir? qual fargli
Risposta mai? così dunque, Signore....
Non parlotti Cucì?
Vand. Niente Madama:
Ma d'onde viene che tuo cor turbato
Smanioso e fremente a mie risponda

Estreme tenerezze? egli è Vandomo
Che amarti dice: e di Cucì tu parli?
Adel. Principe s'è pur ver che de suoi giorni
Di Gloria pieni al termine sia giunto
Quel magnanimo, e prode, quel Nemurse
Da te di tanto buon amor amato;
Tu ch'al suo cener, se non d'altro, sei
Di pianto debitor, presso a sua Tomba,
Di guerra in mezzo a strepiti, e scompigli,
Potreste accender d'Imeneo la face?
Vand. Ah! per te stessa, che mi sei sì cara,
Giuro, d'amante per il dolce nome,
Pe'l sacrosanto nome di Fratello,
Giuro, che dopo te sempre a miei occhi
Fu quel Fratello più ch'ogn'altro assai
Caro, e pregiato. Allor ch'a miei nemici
Fè petto il valor suo, mia tenerezza
Ne soffrì, pur senz'esserne alterata:
Ma del più orribil colpo io per sua morte
Oppresso rimarrei, nè altronde arebbe
Che da te questo cor ristoro, e aita.
Ma troppo quì si crede a cieca Fama,
E mal t'informa sua bugiarda voce.
Se fuss'ei morto, or dubiti che tosto
Per darmen' parte ver di me spedito
Non arebbe il suo Re? quei che di sangue.
Così puro impastò natura, e'l Cielo,
Lei ascoltando in mezzo a l'armi ancora,
E delle Leggi da l'onor dettate
Garanti, perchè sia tra lor focosa
Lite, e tenzon: pur rispettar si fanno.
In somma a creder di sua morte il grido
Andiam più cauti. Me trafigge, e offende
Più verisimil voce, onde di lui
Parlasi, ch'ei ver qua si sia portato.
Adel. Signor ei vive?

Vand.

Vand. Ahimè! ch' io gli perdono
Che del fuo Re lo traggano al partito
Suoi intereffi: ch' egli in altr' incontri
Lo difenda, lo vendichi, per lui
Ch' egli trionfi; il veggio e no 'l difdico:
Ma tra gli affediatori ei qui mifchiarfi,
Ir di me in traccia, voler guerra meco,
Suo amico, fuo German....

Adel. Certo, il Re il vuole.

Vand. An troppo empio deftino! e fia pur vero
Che 'n mio grembo un german da me allevato
Levi fur me fua deftra, al fuo Sovrano
Per fervir meglio? Ei che devria più tofto,
Di quefta fefta teftimone, a parte
Effere, ed aumentar la mia vicina
Felicità.

Adel. Nemurs? di lui tu dici?

Vand. Troppa amarezza in così dolci iftanti!
Gramo per un German, per te felice,
Orsù, tutto a te fola, io non pavento:
Marte fteffo io disfido: altro non voglio
Prefente a l'alma, e ne' miei occhi fteffi,
Che te, mio Imeneo, e 'l tuo gran bello.
Ma tu che tardi? e che non doni ancora
Al perduto mio Cor il tuo, che tanto
Per me s'adora, e che ben m'è dovuto.

Adel. Signor, queft' alma penetrata al vivo
E' da tuoi benefizii: e in ogni tempo
Cara, e facra men' fia la riembranza.
Ma è quefto un effer prodigo a l'eccefſo
Di tu? augufte Bontà: mefcer è quefto
Troppo di Gloria a gl' infortunii miei:
Queft' onor,...

Vand. Come? o Cielo! e che t'arretta.

Adel. Degg' io.....

SCENA IV.

Vandomo, Adelaide, Taise, Cucì.

Cucì. PRincipe egli è già il tempo: vieni
A la testa de' tuoi; de le trincee
E' già a piè l'inimico: il petto accenda
De tuoi fugardi l'ardor le nostre truppe:
Vieni a vincer.
Vand. Si corra, ahime! nel caldo:
Che m'agita, e mi sprona.... e tu non sai
Rassicurar nè pur d'un solo accento
Mia tenerezza, e volgi altrove il ciglio,
E tremi: e veggio che celar ti sforzi
Le lagrime che già per me non sono.
Cucì. Il tempo pressa.
Vand. Il tempo, il tempo e questo
Che Vandomo egli pera. Ei non è punto
Da Franzese, ch' Amor codardo il renda.
Amanti riamati, e 'n loro amore
Felici, in cerca van d' attacchi, e zuffe,
Corron essi a la Gloria, io vado a morte.
Andiam prode Cucì. Di lei men cruda,
Accennando Adelaide.
Men barbara, è di Lei, quella ch' e' meta
De' miei desir, e la più cruda morte.
Adel. Signor deh! frena quest' ingiusti sdegni.
Per te quanto che il deggio io m' interesso?
I benefizii tuoi, la vita mia,
Mia libertate co' più vivi sensi
Ch' io possa mai di ripagar m' adopro:
Temo il tuo rischio, e 'l valor tuo m' affanna
Vand.

Vand. Ah! che ben sai tu del mio cor le tracce,
E con l'assenzio il mel di temprar l'arte
Un sol m'uccide de' tuoi detti, a vita
Un sol mi rende; sodisfatto, e lieto,
Pien di te, di qua parto: e legger parmi
Ne' tuoi begli occhi mia vittoria scritta.

SCENA V.

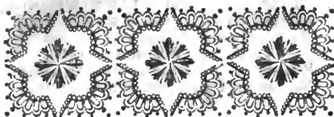
Adelaide, Taise.

Tais. E Tu veder con indolenza poi
Tant'amor suo che sì l'agita, e scalda?
Adel. E sia poi vero? e sarà poi Nemurse
Qui nè l'Armata? Ahimè fatal discordia!
O amor più periglioso! ah caro quanto
Voi costerete a quest'alma infelice!

Fine dell'Atto Primo.



ATTO



ATTO II.

SCENA PRIMA.

Vandomo, Cucì.

Vand. SI, lo confesso: senza te spacciata
Era per noi, Cucì. Da' tuoi consigli
Ebbe sua guida il mio Giovenil foco.
E' per te che soccorso ebbi io per cento
Diversi luoghi, mercè quel tuo fermo
Spirito, e 'l vivo, e pentrante sguardo.
Ah! perchè come tu, non possed' io
Quel tranquillo coraggio, in ogni rischio
Egual sempre a se stesso, e ad ogni crollo!
Necessario Cucì, per pruova il dico,
Di pace ne' consigli, e 'n quei di Morte
M' è Cucì necessario: e a sua grand' Alma
Miei pensieri e 'l mio braccio a regger tocca.
Cucì. Signor, questo, che 'n te sfolgora, e brilla
Vivo coraggio, ei tutto sarà soggetto,
Quando lui stesso a te soggetto avrai.
Tu vinto hai questa volta, perchè saggio
A regolarlo fosti: in te non manchi
Deh! sì util virtute in nessun tempo;

Può

Può il mondo ancor, chi sa regger se stesso.
Per me, poichè 'l mio braccio ti seconda,
Così come può il meglio, il mio dovere
Io ben intendo, io ti seguii: ma poco
Ne l'ardor de la zuffa io t'ho servito.
La nostra truppa dietro a' passi tuoi
A vittoria marciava, ed è lo stesso
A la Gloria volar, ch'ir co' Borboni.
Tu sol, fatt'hai tu sol, Signor quel Duce
De' nostri assalitor vinto, e prigione;
Quel superbo Guerrier; tu proprio l' hai
Tu stesso preso: e di sua vita donno
Gli fosti, ancor contro sue furie schermo.

Vand. Ond'è, caro Cucì, che quell'audace
Entro la sua celata ognor rinchiuso
A miei sguardi s'asconde? e come ei fia
Ch'al arrestarlo, al torgli di man l'àrmi,
Un tal nuovo tumulto entro me stessa
Mio mal grado io sentimmi? un non so quale
Turbamento, e scompiglio in me destossi?
Sia ch'est' infausto Amor, ond'io son preso,
Sua tenerezza sovra i miei smarriti
Sensi spandendo, de la pugna ancora
Nel maggior caldo, di sua debolezza
Infetto m'abbia, che tutt' azion mie
Di sue impression marcate ei voglia
De la molle dolcezza: o sia più tosto
Che de la trista mia patria la voce
Segretamente al cor, che la tradìo,
Sentir facciasi ancora, e che condanni
Ella ancora i funesti miei successi
E questa man del Franco sangue intinta.

Cucì. Io prevedo, Signor, che presto presto
Questa guerra fatal, quest' intestina
De la Real famiglia alta discordia,
Queste triste fazzion, soggetti al rischio

Ne faran, di veder fcoter la Francia
D' uno ftraniero de gli eredi il giogo.
Poco amato vegg' io de gli Angli il fangue:
Greve è il lor giogo: a ognun la patria e cara:
Di Clodoveo la ftirpe ogn' or s' adora.
Prefto o tardi effer dee che d' efto facro
Tronco gli fparti rami, e dal furore
De la procella già curvi, ed oppreffi,
Meglio tra lor riftretti, e vie più belli
Effer poi deggian l' unica noftr' ombra
Niente, Signor, di che rimproverarci
Noi non abbiam; se collegato volle
La forte all' Anglo Principe: del fuo,
Del tuo Sangue la caufa ella è commune.
Tu il fuo partito fiegui, io tua fortuna.
Me, come te, il deftin legommi a l' Anglo,
Te per dritto di fangue, me per quello
D' amiftà, ch' è tra noi, quefta parola
Deh mi permetti...Eh! che?tuo cor commoffo...
V. Ah! ve'il Guerrier che in mia prefenza e tratto.

SCENA II.

Vandomo, il Duca di Nemurs, Cucì, Soldati, feguito.

Van. EI fofpira, Ei di doglia oppreffo fembra.
Cuc. Del vifo i tratti il fangue, che v' è fopra,
Scerner non lafcia; egli è ferito al certo.
Nemurs. Intraprefa funefta, onde interrotto
Dal fondo del Teatro.
Ancor faranne de' miei giorni il filo!
Ove voi mi menate?
Vand. A me d' avanti

Che

Che il vincitor tuo son, che d'un nemico
. So qual rispetto aver dessi al valore
Vien oltra non temer.

Nemurs. Di nulla io temo
Verso il suo Scudiere.
Se non di sopravviver. Sua presenza
M'opprime, e proseguir io più non posso.
Non mi conosc'ei più: ma inteneriti
I sensi miei....

Vand. Qual voce e quali accenti
Il mio Spirito han tocco?

Numurs. E me potesti
Non ravvisar?

Vand. Nemurse! ah mio Fratello!

Nemurs. Questo sì dolce un dì, sì caro nome
E' il mio orror egli oggi: il son pur troppo
Quel Fratello infelice, il tuo nemico:
Io son da te già vinto, e tuo prigione,

Vand. In te l'amato mio German sol veggio.
Oh d'altra gioja, e di piacer momento!
Lascia de le mie lagrime che lavi
Il tuo sangue o German: e voi pur fate
A quei del suo seguito.
Quant' è da voi.

Nem. Sì, lor crudel soccorso
Il mio sangue arrestò: fu la mia vita
Vegghiato essi hanno, e per lor opra in dietro
Morte si tenne, che sol io cercava.

Vand No, non volgerti altrove: i miei rimprocci
Non paventar; tu ben mio cor conosci:
E diffidarne puoi? tutto in oblio
Mandar fammi il piacer ch'io ti riveggia.
Contro tutt'altri, deh ch'amato avessi
Mio coraggio mostrar! Nemurse, ahimè!
Ch'io ti compiango!

Nem. Io te più assai, che vogli
La

La Patria odiar, tradir senza rimorso
E l'onor di tuo sangue, e 'l Re che t'ama.
Vand. Non più: di traditor l'infame nome
Di darmi resta; a tal parola indegna
Facilmente obliar potrei me stesso.
Avvelenar la gioja, e la dolcezza,
Luogo non è, che versar dee d'entrambi
Nel cor questo sì tenero momento;
Che l'amicizia il dissipi, e cancelli
In quest' infausto giorno.
Nem. Ahimè! qual giorno!
Vand. Io pur lo benedico.
Nem. Egli è fatale.
Vand. Niente importa: tu vivi, io ti riveggio:
E felice anche troppo io sono. O Cieli!
Voi d' ogni parte i voti miei compite.
Nem. Ti credo. Io contar odo ch'un estremo,
Un violento amor, che fren non sente,
Che tal è Amor se nel suo colmo venne,
Tutto occupa il tuo cor son già tre mesi.
Vand Amo, gli è ver: la Fama a publicarlo
Ella è ch'è stata: sì, ch' io con trasporto,
Con furor amo. Non aspettar altro
Sembrava a farmi a pien lieto, e felice
Così bel nodo, che la tua presenza.
Sì, miei sensi, miei dritti, este mie nozze,
Gloria, amici, nemici, a tuoi piè tutto
Tutto io rimetto. A Lei tu va, le conta,
A un uffiziale di suo seguito.
Che di Fratelli un infelice coppia,
Cui già da due contrarii partiti
Gittò il destino, per marciare ormai
Sotto le stesse insegne, altro che un sguardo
De gli occhi suoi sovrani or non attende.
E tu non mi biasmar German per anco
De l'Amor che mi vinse; a meritarmi
Scu-

Scusa, e perdono ei basta il sol vederla.
Nem. O Cieli! e sai poi ch'ella ti riami?
Vand. Dovrialo almeno. A miei desii far paghi
Un solo ostacol v'era; ei già s'è tolto:
Nè veggio altro, nè so che ne distolga.
Nem. Qual m'appresta il crudele orribil colpo!
Odi; insultar al mio dolor tu vuoi?
E mi conosci tu? sai tu che mai
Attentar oso? in sì funesta parte
Sai che mi tragge?
Vand. Eh, sien finiti omai
D'odii, e discordie sì tristi soggetti.

S C E N A III.

Vandomo, Nemurs, Adelaide, Cucì.

Van. MAdama or mira, il Ciel che ne protegge
Come del sen de le disgrazie ha tratto
La mia felicità, Io vincitore:
Io de l'Amor tuo pieno: ed un fratello
Io racquistai. Te sua presenza rende
Vie più cara al mio cor.
Adel. Eccol! meschina!
Ah tue lagrime almeno asconder sappi.
Ne. Cieli!....Adelaide....e che m'avvenne? io muojo.
Fra le braccia del suo scudiere.
Vand. Che veggio mai! sua piaga in un istante
S'è riaperta, e sangue versa a rivi.
Nem. Tocca a te forse prevenir mia morte?
Vand. Ah mio Fratello!
Nem. Appartati; io non bramo
Che di morir.
Vand Oh Cieli! ah mio Nemurse!

Nem.

Nem. Parti : lasciami .
Vand. No, ch' io non ti lascio.

S C E N A IV.

Adelaide, *Taise*,

Adel. Lo portan via : ei muore: io vo' seguirlo.
Tais. Ah ! che celar, dissimular dovresti
Tanto tuo duol : più che tu l'ami, ei fora
Adelaide pensar più spediente
Ch' un violento rival ....
Adel. Io più non penso
Ch' al suo periglio . Or ecco che gli costa
Mia disgrazia, e suo amor. Taise egli è certo
Ch' ei combattea per me. Per darmi aita
Ei dentro queste mura entrar fu ardito :
Ei salvar suo sovrano, ei conquistarmi
In un volea . Qual prezzo ahimè ! di tante,
Sue cure ! Qual di sua costanza il frutto !
Ah ! di sua lontananza l'accusava
Il mio tenero amor . Non altro omai
Che Nemurse io chiedeva : e 'l Ciel mel' rende.
E riveduto ho pur quel ch' io tant' amo :
Ma di spirante in atto è del suo sangue
Questo suol tinto, che pur or versato
Egli ha sotto a miei occhi. Ah Taise ! e resa
In tal modo io gli son ? deh ! va a trovarlo,
Taise, deh ! corri al mio amante appresso.
Tais. E tu non temi ch' a tanto tuo zelo
Gli occhi non apra a un Principe, che t'ama,
Sua gelosia ?
Adel. Vi volerei io stessa.
Taise, ei riceve d' altra man soccorso !
Un altro a' giorni suoi di prender cura

Ha

Ha pur la sorte! ah! ch' io veder lo deggio:
La debil destra di sua cara amante
A la sua, che vien meno, uopo è si stringa.
Ahimè! del colpo stesso penetrati
I nostri cuor . . . . .

Tais. Deh! fermati, rimanti:
Di quest' Amore in nome io ti scongiuro:
Tuoi spiriti riprendi.

Adel. Ei non v' è nulla
Che distornar men' possa.

SCENA V.

Vandomo, Adelaide, Taise.

Adel. OR in che stato,
Principe, il tuo Germano; ahime! lasciasti?

Van. Niente temer, Madama: per mia mano
Il suo sangue arrestossi: egli ripreso
Ha ben sue forze, e sua tranquillitate.
Il solo io son ch'esser compianto merti:
In gran moto, e tumulto il solo io sono,
Che di mio pianto in fremiti, e sospiri
Questi miei lauri aspergo: e in odio vienmi
La mia vittoria stessa, e mia fortuna,
Se per mie cure a vincer non son buono
Tua crudeltate, se tu incerta ancora
Sempre più fiamme a l'amor mio giugnendo
Smentir la Fè di tue promesse ardisci.

Adel. E che ti promis' io? quando mia fede
Da me tu avesti? quel che sol ti deggio,
Gratitudine egli è, riconoscenza.

Vand. Che? quando di mia man t'offrii l'omaggio?

Adel. Di sì nobil presente io tutto all'ora
Ben vidi il prezzo, nè di sì gran rango
Del merto mio maggiore, ambiziosa,
Qual si dovea ti diei giusta risposta.
Tuoi benefizj, l'amor tuo la stessa
Amistà mia, tutti ti lusingava
Sovra di me d'un assoluto impero.
Tutto a pensar t'indusse ch'abbagliarmi
Dovrebbe un tanto glorioso rango,
Che tua man m'offeria. Ti festi inganno
Da per te stesso: è al fin di parlar tempo:
E forse offeso tu te ne terrai:
E tacer fora il meglio, e farmi forza:
Ma costretta a parlar, Signor, dirotti,
Che impresso troppo de' miei Re l'amore
E' nel cor mio. Che del mio sangue al tuo
Il divario ben veggio: ma versato
Quel, ch'entro ho ne le vene, è per la Francia.
Quel degno Contestabile trasfuso
Ha l'odio nel mio Cor, ch'a suoi nemici
Debbe un Franzese: e non fia mai ch'accetti
Una nipote sua per donno, e sposo
De gli Angli un alleato, e sia pur grande
Quant'ei si voglia: i sensi miei son questi
Che suo sangue m'ispira, e se arrossirti
Ei fan, la colpa è tua, che me ci sforzi.
Vand. A questo tuo linguaggio, io lo confesso,
Sorpreso resto, e a simil nuovo oltraggio
Preparato non era: antiveduto
Io non avea che la nemica sorte
Dovesse per opprimermi d'affronti
Di te servirti. Fatt' hai tu madama
Uno studio segreto sul disprezzo,
E su l'ingratitudine, e l'insulto;
E pur in fin tuo cor lento a spiegarsi,
Da la mia debolezza or fatto ardito,
Com'

Com'ad un scoppio qual egli è s'è mostro.
Nuovo giugnemi affatto esto tuo tanto
Eroico zelo, amor tanto a tuoi Reggi,
O a meglio dir politica tua tanta.
Ma mi conosci ben tu che m'oltraggi?
Tu che tutto mi dei? tu che provato
Senza la mia difesa avresti certo
Di questi tuoi Francesi le vendette?
Di questi stessi sì, cui tu ti vanti
La fè serbar d'un cor, ch'a me tu usurpi.
Del mio servirti è dunque ei questo il prezzo?

Adel. Sì per te salva io son: sì, ti degg'io
La vita è ver. Ma ahimè! Signor, non posso
Ma disporne però? me la serbasti
Tu dunque, per poi fartene il tiranno?

Vand. Tiranno io men' sarei, ma di te stessa
Meno crudel. Ne l'alma tua rubella
Leggon quest'occhi miei pur troppo chiaro:
Tutte conosco per falsi pretesti
Le tue ragion: mio disonore io veggio,
Veggio i tuoi tradimenti. Or chi ch'ei sia
Quell'insolente ch'a me preferisce
Questo tuo cor: de l'amor mio paventa,
Trema de la mia collera. Sol cerca,
Di lui sol cerca omai questo mio braccio.
Dal suo cor tutto sangue, e messo in brani
Andrò a strapparti: e se nel tristo orrore
De la mia sorte, che così ne affanna,
Ancor di gioja è il furor mio capace:
Perfida io la porrò nel farti grama.

Adel. No, no: miglior partito suggerirti
Sapran tempo, e Ragion; nobile troppo
E' tua alma, Signor, troppo sublime,
Per far mia vita, qual minacci, oppressa,
Dopo averla salvata: e quando ancora
Tuo gran cor s'avvilisse, in fin l'obietto

A bersagliar di tue beneficenze:
Sappi che queste, che le Virtù tue,
Che la tua gloria eterno impresse, e sculte
Più che tue crudeltati in me vivranno.
Io pur ti compatisco, io ti perdono.
E rispettarti io vo: che tu ti rechi
Farò a vergogna che meco la vogli:
E imperturbabil serberò mai sempre,
Mal grado tue minacce, il cor costante
Di tema al par che d'audacia sciolto.
Vand. Deh! fermati, perdona deh! gli errori,
I trasporti, le furie d'un amante
Che a disperazione tu stessa hai tratto.
Veggio pur ben che con Cucì d'accordo
D'un cor, che m'odia, la diffesa abbracci,
Ch'ambi attaccarmi al vostro Re volete,
E di me al fin mal grado mio disporre.
Sono i tuoi sensi i suoi. Deh! perchè mai
Ricorrer tu nel mezzo a tanti sturbi
A quest'armi novelle? e t'è poi d'uopo
D'un estranio soccorso a maneggiare,
A soggiogar mio cuore, a farlo un altro?
Amami, e a tutto basta un sol tuo cenno.
Adel. Non t'ascondo Signor ch' al tuo amico
Parte fei del pensier, che sì mi tocca,
E 'n sua man mi rimisi, a quel che veggio
Ei fè di più ch' io non m'ebbi promesso.
Pietà vincati omai del largo pianto
Che confidato a Lui queste pupille;
Versar tu 'l fai, tu di tua man lo tergi.
Sovra te stesso ti solleva, e danne
Esempio come un foco io frenar deggia,
Che mio dover di fomentar mi vieta.
Nè più esiger da me, ch' un'alma grata.
Vand. E' senz'altro Cucì, che sol possiede
La confidenza tua! noto egli è ad altri

Il mio oltraggio, il mio ſcorno: io ſo tuoi ſenſi.
Adel. Saper tu li potrai, Signor, col tempo:
Ma a contraſtarli non arai mai dritto,
Nè a condannarli, nè a dolerti ancora.
D'un Guerrier generoſo il braccio io chieſi:
L'alma tua grande e 'l ſuo penſar tu imita.

SCENA VI.

Vandomo ſolo.

Vand. E Ben: che ne fu poi? del mio oltraggio
L'ingrata, la ſpergiura anzi a miei occhi
Senz' arroſſir fa pompa! almen l'abiſſo
Di tanto tradimento è già ſcoperto:
Un ſol amico io ebbi: e mia rovina
Ei ſol opra. Amicizia! oh falſa idea!
Nudo nome, ſuon vano: ombra ch'io tanto
Amai, che il mio ſollievo, il mio riſtoro
Ne le diſgrazie mie fin or tu foſti:
Bene a me tanto caro, e ſu cui tanto
Deluſo io fui. Teſoro, ch'io cercato
Ho ſollecito ogn'or, nè mai ottenni:
Crudel tu m'hai tradito al par ch'Amore,
E di mio ſommo error per prezzo intanto;
Diſingannato omai de' falſi beni,
Troppo ad ammaliar proprii queſt'alma,
Me mio deſtino a non più amar condanna.
Eccolo quell' ingrato, che ſuperbo
Di ſuo ſpergiuro con ſue mani ei ſteſſo
Di più ſen viene a eſacerbar mia piaga;

SCENA VII.

Vandomo, Cucì.

Cucì. PRincipe, eccomi a te: tu di mio braccio,
Di tutto me disponi. Or che vegg'io?
Ond'egli è questo tuo strano imbarazzo?
Quand'hai tu vinto, quand'hai tu campato
Un tuo German da morte, in ogni canto
Felice, e ch'ha' tu poi che sì t'affanni?
Vand. Disperato son io: ho de'nemici:
Mi strazia gelosia.
Cucì. De tuoi sospetti
Eh ben, l'obbietto ov'è? chi mai?
Vand. Tu stesso.
Tu stesso sì. Se' tù l'ingrato amico,
Che de'rifiuti rendermi dei conto,
Cui fui soggetto a mio sì grave scorno.
Io so ch'ha quì Adelaide a te parlato.
E cenno io le ne fai: ma al nominarti
La perfida tremò! tu sovra Lei
Un odioso silenzio osservi meco,
Muto fedel interprete di vostre
Segrete intelligenze: ella fuggirmi
Cerca, tu alienarmiti: di tutto
Io temo: io tutto credo.
Cucì. Udirmi vuoi?
Vand. Sì: Parla!
Cucì. Che in me regni ancor tu pensi
Amor di Gloria? e di me stima ancora
Tu serbi? e fede ancor puoi tu prestarmi?
Vand Sì, insino a quì di virtuoso in conto
Io t'ebbi, io ti stimai sincero amico.

Lucl. Sì glorioſi titoli mai ſempre
Furmi il più inſigne onor. Se ne ſia degnâ
Queſt'alma, al tuo giudizio io men'richiamo.
Or ſappi dunque ch' Adelaide acceſo
Di ſe m'avea pria che della ſua vità
Felice difenſor tù n' acquiſtaſſi
Per tue cure, e per queſt'amor ſincero;
Pe' benefizii tuoi ſovrà tutt' altro
Sì gran dritto à piacerle; or io Soldato
Più che tenero amante; io ſempre ſchivô
De la grand' arte di ſedurre, à ſcuola
Che de le Corti è appreſa, e de lo ſtile
Di luſingar uſato, e ſpeſſo à inganno.
Ch' al mio ſpirto non fà; ſoverchio forſe
Di maſſime ſevere è di coſtume;
Io le parlai di nozze; e queſto nodo
Sì ſacroſanto a titolo di ſtima,
E d' uguaglianza ſtretto à Lei potea
Una ſorte appreſtar propizia aſſai
Più ch' un rango più eccelſo, mà fondato
Sovra di precipizii, e di rovine:
Ier notte ch' entrò à tuoi ſteccati io giunſi;
Tuo cor tutto a miei ſguardi appreſentoſſi.
Di un fervido Amor la nuova ſparſa
Troppo i traſporti tuoi mi confermaro.
I funeſti ſintomi io diſcoperſi
Di tue triſtezze, e mentre ne biaſmai
Gli ecceſſi, la cagion pur n' approvai:
Oggi alfin di tue lagrime l' obietto
Di nuovo io vidi; e l' attrattive ſue
Con occhio rimirai d' indifferenza.
Di me padrone, è ſol del giuſto amico
A te ſoltanto, e a gl' intereſſi tuoi
Attento, io ſeco Lei valère ho fatto
Il foco, onde per lei tu tanto avvampi:
Tutto quanto à memoria le riduſſi

Il ben che l'ha' tu fatto, lo ſplendore,
Il pregio di tue Glorie, e di tuo Sangue:
Tue vutudi eſaltando, a tuoi difetti
Senza far velo. E di me poi tu offeſo
Ti chiami, quando ho il mio dover ben fatto?
A te ſol' io ſacrifico mia fiamma,
E giuſtizia mi rendo; e s'egli è poco
Un ſacrifizio tal, ſe v'è rivale,
Ch'ad oltraggiarti attenti, ecco il mio ſangue
Ecco il mio petto, a vendicarti io corro.
Vand Ah generoſo Amico, ei pur biſogna
Ch'io già ſognaſſi. Sì, in te'l Ciel mi dona
Un ſecondo german;.non n'era io degno
Uopo è il confeſſi. Il cor.....
Cucl. Principe, m'ama
In vece di lodarmi; e ſe mi devi
Riconoſcenza alcuna, ah! fa la tua
Felicità; la mia mercede è queſta.
Ve' tu qual fiera nimiſiate ardente
Tuo Fratel nutre incontro a tuoi congiunti!
Soffri mi ſpieghi ſu sì grande oggetto.
Tu per troppo politico m' hai preſo
Quand' io t'ho detto, che vedrem tantoſto
Ricongiunti fra lor gli ſparti avanzi
Del Reame de' Gigli: e or te'l ripeto
Nel più bel di tue glorie, e i tuoi allori
I tuoi brillanti allori, che ha' tu colti
Ne la freſca Vittoria, a riſchio vanno
D' inaridir ſu la tua fronte omai,
Se non ve li ſoſtien di Pace ulivo.
Di ſtragi tante, e di tante rovine
Stanchi già de lo Stato; Capi tutti,
Non cercar più che d' un tranquillo porto
Dopo tanti naufragi. Ah! ben ti guarda
Del fatal riſchio di vederti un giorno
Per lor opra o tradito, o prevenuto.

Sor-

Sorpaſſali in prudenza, e in accortezza
Tanto che di valor: tutto il vantaggio
Tor ſappi di momento sì felice,
E regger la Fortuna, e aſſoggettirla.
E' perder ſuoi favori il non ſaperne
A tempo profittar; cangia ſovente
La disleale, e ben ſaper tu 'l dei.
Ch'abbia il Re tuo da te di Pace dono
La bella coſa è pur: oggi ſuo pari,
Chi ſaper può che in abbandon dimane,
A chiedergli mercè non ſii ridutto?
La gloria i paſſi tuoi, Signor, conduce:
Scorta ſia la ragion de' tuoi Conſigli.
Vand. Saggio, e prode Cucì, creder tu puoi
Che in Adelaide il core ammollir vaglia,
Ond'arder del mio foco, il riunirci
Entrambi noi ſotto il partito iſteſſo?
Ch' eſſer ciò le potria ſprone ad amarmi?
Cucì. Leggerle in fondo il core io già non volli.
Ma de ſuoi voti, de' diſegni ſuoi
Che poi t' importa? il ſolo Amore è forſe
Ch' abbia a decider quì del deſtin noſtro?
All' or ch' a le pianure di Bovino
Riparò i danni del lacero Stato
Filippo Auguſto, all'or ch'argine, e petto
Ne gl' inondati noſtri campi ei ſolo
Fe' a rapidi torrenti; ch' orgoglioſi
Uſcian da' letti del Germano impero:
Eran l' effetto di ſue tenerezze
Sì grandi onor? Salvi i ſuoi Regni feo
Per piacer a ſua Donna? E un cor sì eccelſo
Avvilito io vedrò ſino a tal punto?
E la ſalvezza d' un intiero Stato
Dipenderà da un feminil ſoſpiro?
Ama, sì: ma da Eroe, che di ſe ſteſſo
Il fren governi, che regolar ſappia

Il

Il suo Stato in un punto, e gli Amor suoi;
Contro d'un tuo rival per te gli è pronto
Ad oprarsi il mio braccio: io far vorrei
Ancor di più, vorrei farti guarito.
Poco Amor si conosce, e di sue forze
Temesi troppo: ma quest' han per base
Sol nostra codardia: siam noi, noi stessi
Che sotto il nome suo nostri riposi
A soqquadro mettiam. Ei de' vigliacchi
E' il tiranno orgoglioso; ma lo schiavo
E' degli Eroi. E poichè il vinsi, e niente
Io non lo degnò, or soffrir puoi, ne l'alma
Ch'ei d'un Borbone imperi? ha' tu sconfitti
Gli altri nemici tuoi: resta pur ancò
Che di valor ne dii l'esempio intero.

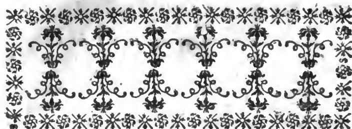
Vand. Tratto è il dado: io farò tutto per ella,
E disarmar fià bene al fin la cruda;
Mie saran le sue Leggi, il suo Re mio:
Altro partito, altro signor, che 'l suo,
Non arò: d'un tesoro, in cui sol vivo,
Perfetto possessor, col mio nemico
Io vo la pace; in que' begli occhi suoi
Leggerò la mia sorte, e i miei doveri
Di sì felice speme è il mio cor ebbro.
Pretesto in fin gl' ingiusti suoi rifiuti
Non aggian più: ragion, gloria, interesse;
E quanti mai pur quegli augusti dritti
De' principi esser ponno del mio sangue;
E de' sovrani miei, sien altrettanti
Sacri legami per sua man fermati.
Del Re, poich' ei convien, noi la corona
Sosteniam, Virtute ne 'l consiglia,
Beltà l'impone. In sì infelice giorno
Tutti in tua man suggellar voglio i giuri
Ch'ad Amor faccio: e lascio a te poi solo,
De gl' interessi miei che tu decida.

Cuci.

Cucì. Dammi dunque ch' al Re mio zel mi guidi.
Forse ragion volea che si dovesse
Non a l' Amante, ma tutto a l' Eroe
Così gran cangiamento. Pur se a donna
Di cor sì grande è di dispor concesso:
Troppo bel n' è l' effetto; onde non trarne
La cagion biasmo: e pieno il cor di tanta
Rivoluzion felice, io benedico
Tua debolezza, e ne ringrazio Amore.

Fine dell' Atto Secondo.





ATTO III.

SCENA PRIMA

Nemurs, Dangeste.

Nem. PUgna infelice! mio destino avverso!
Morte, mio sol refugio, o dolce morte
Che da me fuggi! o Cielo. E ha' tu serbato
Non ad altro mia vita che per tanto
D'ingnominie, e sciagure: una mia speme
Rivederti, Adelaide, almen potessi?
Dang. Tu la vedrai Signor.
Nem. Ahimè mortale
Disperazion! coraggio di parlarmi
Ella have, e dal desire io me ne struggo.
Dang. In qual mai stato il tuo dolor ti gitta
Signor! son in periglio i giorni tuoi:
E questo sangue in moto....
Nem. Eh che in sicuro
Son troppo i deplorabili miei giorni:
Lieve è la piaga, io non la sento: il core
Altra ben n'ha terribile, e profonda.
Dang. Ringrazia il Ciel di ciò ch'egli dispose,
Che sì cari nemici hai tu incontrato.
Egli è duro a cadere in mani estranei

Tu

Tu no; che del più tenero Fratello
Sei prigion.
Nem. Mio Fratello! ah! sgraziato!
Dang. Ei pur t'è stretto co' più santi nodi
Di sincera amicizia. E quai tu pruove
Di sua man soccorrevole non hai?
Nem. Il suo furor mi lusingò: m'opprime
Or l'amicizia sua.
Dang. Che? interessarsi
Puot' ei per altro? o tanto in odio il tieni?
Ne. Anzi io l'amo: io me stesso ho in odio: e in preda
De le sue passion l'alma sviata,
Le voci di natura ancor ascolta.
Dang. Contro un caro German se tu pugnasti,
Attestar posso, ch'io sovente vidi
Fremerne tua Virtù: ma l'ordinava
Il Re, che al tutto ti discolpa, e scusa:
Giust'era, quanto ardita, l'intrapresa:
E 'n quell'orrenda pugna empir ti vidi
D'un Duce i dover tutti, e d'un Soldato;
Ed ha' tu pur con incredibil opre
Tua disfatta illustrata, e tue catene.
E poco è quanto mai perder si possa,
Allorchè illeso il proprio onor si serbi.
Nem. No, amico, ella non è già mia disfatta,
Che infelice mi renda. Il gran Guesclino
L'amor di Francia il gran Genio di Guerra,
Di Virtù, d'onestà, d'onor modello,
Sì terribile a gli Angli, al suo Re fido,
Da più fieri rovesci ecclissar vide
La sua Gloria immortal, languì ne' ferri
Una e due fiate sua possente destra:
E pur ei non ne fu che vie più grande,
Altero, e formidabile: e ben tosto
Il vincitor suo pallido, e tremante
Fu solo a deplorar. Guesclino, o sacro,
O pie-

O prezioso nome immortalmente!
Che? la tua rea Nipote ancor s' invola
A mie' Lumi! ah si certo ella ha dovuto
Miei rimprocci temer! E così dunque
Ella ti sfuggì poi, caro Dangeste,
A l'appressarti? e potestu' parlarle?
Dang. Già vi dissi, Signor, come ben tosto....
Nem. Ah perdona al mio cor ch' e' sì turbato.
Troppo cara Adelaide! Eh ben, veduta
Quando l' ha' tu, dimmi, racconta: almeno
Che sembrasse al mio nome alquanto mossa!
Dang. Sì, tocca in cor parea da la tua sorte,
E piagneane, e vole a celar suo pianto.
Ne. Piagne, e m'offende! piagne, e vuolmi oppresso!
Il suo cor, ben lo veggio, ei non è fatto
Già per la colpa; per sagrificarmi
Seco avrà avuto gran contrasto, e guerra.
Troppo l'affanna ed a sua Virtù pesa
Suo tradimento. Ahime! scarso ristoro
Al mio furor geloso! ha' tu in effetto,
Sentito dir che 'l mio German la sposi?
Dang. Puoi dubitarne? sen' vantava ei stesso.
Nem. Ei la sposa? e' vien dunque ad insultarmi
Per farmi, o Cieli! o Dio! più grave il colpo.



SCENA II.

Adelaide, Nemurs.

Adel. E' il Ciel, ch'al mio cor tenero ti rende,
Caro Principe mio: su la tua vita
Egli vegliando, ancor la mia conserva.
Sì, ti riveggio, e pien d'ardor mio seno ....
Giusto Cielo! e che occhiate! e qual incontro
Fredda accoglienza!
Nem. Sì grande interesse,
Che

Che prender tua bontà degna a miei giorni,
E' da cor generoso: ma non posso
Soprafatto non esserne, di fatti
Necessaria per te fora mia morte;
Che così più tranquillo il mio rivale
Passato si saria tra tuoi amplessi:
E' tu ne' tuoi Amor libera, e quieta
Di tua perfidia, ingrata! il frutto in pace
Or ti godresti, e i vergognosi morsi
Ch'ella trae seco, se pur mai restarne
In te poteo, sarian meco sepolti.

Adel. Ahimè! che dì tu mai! qual furor cieco...

Nem. Tuo cangiamento no, non è già quello
Che sì m'irrita.

Ade'. O Ciel! mio cangiamento?
Nemurs!

Nem. Servo a te solo, a te soggetto
Pur troppo ben t'amai, per non doverne
Vedermi poi tradir: ma degli Amanti
Quest'è la sorte, e 'l caso è poi comune.
Ma che tu stessa insulti a mia Fortuna,
Che in queste mura stesse, ove il mio sangue
Colar vider tuoi occhi, accettar vogli
Quella man, quella ch'a me il fianco aperse,
E ch'aggiugner tu ardisca a l'orror sommo
Ond'oppresso io mi veggio d'una finta
Pietà l'estrema insofferibil onta,
Ch'a miei occhi....

Adel Ah! uccidimi più tosto:
Ah! la tua Amante tu più tosto immola.
Che sì a torto accusarla. Ei punto armato
Il mio cor non è già contro al tuo sdegno.
Crudo! e mançavan tuoi sospetti ancora
A la miseria mia! di quanti mali
Ahimè Nemurs infetti, e avvelenati
Nostri miseri dì.....

Nem.

Nem. Tu mi compiagni,
Crudele, e pur sei tu, che m' abband ni.
Adel. Io ti perdono ahimè! tutto perdono
Quest' estremo furor, fin tuoi sospetti:
Vedi se t' amo.
Nem. E saria ver che m' ami?
Come? tu? quand' ei già l' altar prepara
Vandomo, che v' attende a farvi sposi?
Sì, sua Gloria egli stesso e sua conquista
Meco vantò: egli, il barbaro m' invita
A quest' orribil festa. Deh! che prima......
Adel. Ah crudel! che m'astringi i brevi istanti
In discolpe impiegar, ch' a rivederti
Dati mi son. Gli è ver che tuo Germano
Femmi per folle amor, per gelosia
Per suo trasporto, onde gli effetti io temo,
Ostinata insistenza, e ancor dirollo,
Signor, pe'l ben ch'altronde egli m'ha fatto.
Testimonio m' è il Ciel di mia condotta....
Ma che volgermi al Ciel? ridotta io sono
De veraci miei sensi a persuaderti,
De' giuri al vano, e vergognoso asilo?
No, d' Adelaide il cor tu non conosci,
Sol tu sei ch' esto cor timido, e frale
Volgi, e governi.
Nem Ma Vandomo, ei t' ama?
Adel Ah! non ne dubitar.
Nem. E i tuoi bei giorni
Mise egli in salvo?
Adel. Sì, il tuo ben, no 'l niego
Che là in Cambrai difendermi ei degnossi,
E al nostro Re di rendermi promise.
E compiaceasi il cor da l' amor suo
Deluso, di dovere a un tuo fratello
La vita, ch' ei salvommi. Or poichè conta
Mi feo, Signor, la sua funesta fiamma:

Con

Con un saldo rifiuto io gli rispofi,
Ma tranquilla, e modesta, e col rispetto,
Ch'al mio liberator dovrò io sempre,
Al fratel di Nemurse. Ma il rispetto
La fiamma accrebbe e'l mio rifiuto il punse:
Mentre spegnerlo volli io ravvivai
L'ardor di sue premure: al poter suo
Tutto ceder ei dee, s'io glie ne credo,
A lui piacer, la mia grandezza, amarlo
E' il mio dovere. Giusto Dio! pensato
Chi mai avebbe ch'a te sempre unito
Sia questo cor, quest'alma, che del pianto
Cagion tu sei, di che'l mio ciglio è pregno:
Ch'io t'adoro, e che tu m'oltraggi, e affanni!
Sì ch'ambi fevvi per mio mal natura,
Lui cieco amante: te sì a torto ingiusto:
Te te, Nemurs ingrato! ch'oggi io trovo
Men forse acceso, e più di lui crudele.

Nem. Ah! quest'è troppo: deh perdona... vedi
Qual dividonsi a gara amor, rimorso,
Quest'alma è di mio giubilo l'eccesso.
Degno d'amore, e di cordoglio obietto,
Bella Adelaide d'ogni grazia albergo,
In sì funesto dì son pur felice.
Pien di gloria, contento in braccio ancora
A sì nemica Sorte, e qual pur sono
Prigion di guerra, al prigionier mio stesso
Io ho pietate, al mio Germano: ei solo
Di compassion per tuo rifiuto è degno,
Io da te amato il suo vincitor sono.

SCENA III.

Vandomo, Nemurs, Adelaide.

Vand: Conosci in somma al fin dov'ella giugne
Mia tenerezza, e tutto il tuo potere,

Adelaide, e la mia fralezza tutta,
Or quì tu stessa, e tu Germano, entrambi
Testimonj mi fiate se più lungi
Di questo, andar può mai d'Amor l'eccesso.
Quel che vostr' amicizia, e vostri prieghi,
Del mio Cucì il consiglio, il Rege istesso,
La Francia tutta esiger da Vandomo
Fean opra, ed ottener non si potea:
Soggetto, e umile a tua Beltate io l' offro.
Amor, che tuo malgrado ambi formato
N' ha l'un per l'altro, scelta non mi lascia,
Non partito che 'l tuo. Da te mie leggi
Io prendo: e'l tuo signor è il mio pur anco.
Sii tu 'l felice nodo in cui si stringa
Mio fratel meco, de lo stato il sii:
E d'oggi mia felicità cominci
E la tua pure, e di Francia la Pace.
Tu Fratel mio t' affretta amato, e caro
Di sì gran cangiamento in questo punto
A dar nuova a la Corte. Io senza indugio
In dì sì lieto, che il mio Re m' ha reso,
Il mio German, l' amante mio sovrano,
Con braccio veramente da Francese
Di sotto a nostri trionfanti gigli
A fracassarvi i Liopardi io vado.
In libertà restate, e le felici
Primizie ad offerire al Re ne gite
De' Sacrifizii miei. Deh! così io possa
A suoi piè presentar in questo giorno
Lei stessa, che m' ha domo, a lui mi rende,
E d'un Principe fa saldo nemico
Un suddito fedel, da suoi begli occhi
Cangiato, e per sua man reso a virtute
Nem. Per mio tormento ei fà quel ch'io pur voglio.
Destramente ad Adelaide.
Pronunzia su, Madama, il nostro arresto

Parlar convienti.

Vand. Che? smarrita, e muta
Tu te ne stai? di mie sommissioni
Se' tu ancor paga? e bastati ch' ei chieggia
Un vincitor mercede a te prostrato?
Necessaria è di più mia vita, ingrata?
Quest' anco è tua: pronto al tuo cenno io sono
Questo a versar, per l' odio tuo proscritto,
Sangue infelice, senz' affanno, o pena.

Adel. Signor, mio cor gli è retto, e non sia mai
Ch' ei tue Bontà dispregi, e in odio prenda
I benefizii tuoi. Ma pensar poi
Non so ch' abbia Vandomo a mia fralezza
Attaccato il destin di Francia tutta;
Ch' ei suo dover non abbia letto altrove,
Ch' entro queste mie deboli pupille:
Ch' abbia, a seguir virtù, di me bisogno.
Altra più pura essi han sorgente certo
I tuoi disegni: essi i consigli sono
Di dover, di natura. Amor poco
Entrar ei puote, u' regnar debbe Onore.

Vand No, che per mia sciagura Amor è solo,
Che tutto feo; sovr' ogni altro interesse
Quest' infelice amor la mano ei vuole.
Opprimimi d' oltraggi, io nulla curo:
Accusami, che val? quand' anco io forza
Far dovessi al tuo core, e dispiacerti:
L' altar n' aspetta, andiam.

Nem. E tu potresti? ....
Ad Adelaide

Adel. No, Signor, pria ch' io ceda, anzi ch' il nodo
Stringaci d' Imeneo, su gli occhi stessi
Di tuo German mi svena. Intra noi posto
Un ostacolo eterno ha già la sorte:
Esser non posso' io tua.

Vand. Nemurs.... ingrata....

Che veder deggio? che soffrir! o Cieli!
Ma no .... sa far Vandomo al suo cor forza.
Nè ch' io degni dolermene tu merti.
Ma con men di pretesti, e di rigiri
Quest' amor mio dovuto arestu' forse
Reprimer sia da suoi primi trasporti:
E con pronta protesta, ond' io guarito
Certo sarei, gli affronti risparmiarmi
Che mia Bontà mi costa. Ma ti rendo
Qual ti merti Giustizia: e così fatte
Seduzion, che vanno in sino al fondo
De' Cor nostri a destar le passioni,
Quella speme, ch' a stento ne si dona,
Per farci schiavi, quel velen mesciuto
Per man de l'artifizio, e de l' inganno,
L' armi d' un sesso al par infido, e vano
Sono, che Ragion lo sguardo abborre.
Libero io già son tua mercè: quest'arte
Ch' io detesto, quest' arte, che tenuto
Hammi in catena, ella è, per cui n' è franto
Così funesto giogo. E non pretendo
Io già d'amor indegnamente preso,
D'avanti al mio German soffrir vergogna,
Scorno, e dispreggio: io vo sol mi si mostri
Quest' ascoso Rivale: a lui con gioia
Cedo un veleno ch'ei di man mi svelle,
Sdegno, che basta, entrambi per unirvi,
Perfida! e a segno che punirvi io deggia.
Adel. Lasciarti io sol dovrei nè far parola:
Ma tu m' incolpi, e la mia Gloria ho cara,
E presente è il German l' onor mio leso,
Ch' a ragion vuol ch' io ne ribatta i colpi,
Sì destinata io son per altri, e pronto
Io te 'l confesso: è pur me ne condanni.
Amo gli è ver, e indegna a te dinanzi
Di lui sarei, cui sposa io son promessa,

Sarei d'amarlo indegna, se lasciato
Per mia vil compiacenza a l'amor tuo
Qualche speme avess'io. Tu riguardasti
Mia libertà, mia fè quasi un tuo bene
Di conquista, e non più di mia ragione.
Molto io pur ti dovea; ma tale offesa
A la riconoscenza al fin mio core
Del tutto chiude. Se no'l sai, non sono
Più ch'un affronto a gli occhi miei sdegnosi
Que' benefizii, ond'arrossire io deggia.
De gli amori tuoi la vana violenza
M'increbbe o quanto! ma far poi non devi
Ch'in cor mio l'odio a la pietà succeda,
Se rigettai tuoi voti; orgoglio, o fasto
Parte non v'ebbe, e ogni tua stima a cuore
Io tenni: or la mia pur guardar tu devi.

Vand. Quel ch'io ti deggio è sol collera e sdegno,
Che van, sappilo, al par con quanto grandi
De l'amor mio fatal furo i trasporti.
E che dunque attendesti, ond'osar poi
Di farmi oppresso, che Nemurs presente
Assista, e cader vittima mi veggia?
E de l'affronto vuoi che per te soffra
Tal testimonio? e ben: lo crederei
Di mie ingiurie autor: sì, ma veduto
Tuoi funesti allettici ei non ha punto:
Felice troppo il mio German, che poco,
O nulla ti conosce! or dunque svela
Il mio rival: ma che tu mai non creda
Ch'io con dispetto da codardo, e vile
Abbia a cedergli il campo. Io ti burlai
Se 'l dissi: nè mio cor finger può a lungo.
Io lui spirante, e sotto agli occhi suoi
Vo ch'a l'altar tu trascinata sii,
E che sovra il suo cenere la mia
A la tua man donata, ambe in quel sangue

Tingan de l' Imeneo nostro la face.
Pur troppo il so che da la più vil feccia
Sienfi veduti Principi negletti
Laidamente talor tratti in inganno:
E ne la più confusa, e conosciuta
Folla scoprir quest' occhi miei sapranno
Quel vil obietto ch' or mi si nasconde.
Nem. Perch' accusarla tu d' indegna scelta?
Vand. E perch' mai tu mio German scusarla?
E vero e' fia che tu ne vada ignaro?
Cieli! e in che aguati orribili, e tremendi
Tratta mia Fè saria: tremate.
Nem. A me?
Ch' io tremi? ah ch'io soverchio entro me stesso
L' inesplicabil tenni orrore a freno
Ove tu sol m' hai tratto: a lungo troppo
Tacendo sei contrasto a miei trasporti.
Or poich' al fin la maschera mi tolsi,
Riconoscimi o barbaro, disfoga,
Sazia pur sovra me la tua vendetta.
Una disperazione in me ravvisa
A le tue furie ugual: trafiggi, uccidi,
Ecco il mio petto: il tuo rivale io sono.
Vand. Tu? crudel! tu Nemurs?
Nem. Sì: da due anni
L' amor più occulto nostre sorti unio,
Tu fosti, i cui furor han fatto prova
A trarmi il solo ben, cui attacca mi
Potei sul mondo da tre mesi fai
L' orror tu di mia vita: è sorpassato
Da' mal, che ella sostien, tua gelosia:
Da tue stranezze or miei trasporti impara,
Dal sangue entrambi, onde nasciam, l'eccesso
Noi de le passioni abbiam ritratto,
Che divorano un' Alma: ad ambedue
Tutto fiamme ne fece un cor natura.

Nel

Nel mio Germano il mio rival trovai,
E gli fei guerra. Io del sangue repressi
Le voci, e quelle ancor di Virtù forse.
Cieco d' amor, frenetico, geloso
Più di te ancor io quì corsi, volai,
Per toglierti di man quella, ch' io amo.
Niente non mi ritenne; nè il superbo
Assedio, onde per te Lilla fu cinta,
Ne la scarsa mia truppa, nè i svantaggi
Di luogo, e tempo, nè, sovra tutt' altro,
Il tuo valor: non altro attesi o vidi,
Che mia fiamma, e tuo foco ond' io sì gemo.
A l' amicizia in me prevalse Amore.
Fa che tu ancor me in crudeltate imiti:
Senza pietà punifcimi, non puoi
Tua conquista altrimenti afficurarti,
Nè sposarla, ch' a prezzo del mio sangue:
In faccia al Ciel io la mia fè le dono:
E tuo malgrado io fo de' nostri voti
Testimonio te stesso. A che pur tardi?
Ferisci uccidi: e dopo il mortal colpo
Tua crudeltà gelosa, anzi a gli altari
Tragga una tua cognata, una mia sposa,
Ferisci, dico: or via; coraggio.

Vand. Ah! troppo,
Traditor! quest' è troppo. Ei mi si tolga
Da gli occhi: a voi soldati.

Adel. No, crudeli,
Fermatevi.... ah! possibile, che trovi,
Principe, un cor di sasso in te natura?
Signor!

Nem. E tu pregarlo? no; compianto
Ei va più di me ancor. Sì, lo compiagni;
Ei sì t' offende: egli ha 'l suo Re tradito.
Va va: quì più di te son io possente.
Io son di te pur vendicato assai.

A lei tu in odio, io son da lui amato.
Adel. Ahime! caro mio Principe!... ah! Signore,
a Nemurs. *a Vandomo*
Ecco a tuoi piè.....
Vand. Di lui cura si tenga:
a Soldati.
Appartatevi. E tu sorgi madama:
D' un spergiuro in favor tuoi prieghi, e pianto
Sono un nuovo velen, che su mia piaga
Per te si sparge. Mosso ha' tu la morte
Ne l' offeso mio cor: ma credi pure
Perfida ch' io non muoja invendicato.
Addio: nè darne ad altri ch' a te stessa
La colpa, se scoppiar vedrai mia rabbia;
Opra tua sol son tutti i nostri mali.
Adel. Non ti lasc' io, se pria Signor non m'odi.
Vand. E ben di lacerarmi il cor finisci:
Parla.

SCENA IV.

Vandomo, Nemurs, Adelaide, Cuci, Dangeste. Un Officiale, Soldati.

Cuci. Io partia. Quand' ecco un insolente
Popolo si solleva in gran tumulto
Di tuo fratello in nome. E' da per tutto
Disordine, e scompiglio. I tuoi soldati
De' lor Duci al fatal colpo sorpresi
Disertan costernati da' drappelli.
E per colmo de mali, a la Cittade
Che in moto è tutta, in ordinanza, e in marcia
A gran passi avvicinasi il nemico.
Vand. Va, cruda, va. Ma non godrai tu poi
Il frutto de' tuoi odii, ed attentati.

Entro ritorna! a' fazziosi io vado
Lor Signore a mostrar. Tu in guardia tienla,
all' Uffiziale.
Presto corriam. Su quel fellon tu veglia. *a Cucì*.

SCENA V.

Nemours, *Cucì*.

Cucì. Signor fatt' hai tu torto al sangue illustre
Di quest'eroe, ch'è pur tuo sangue istesso,
L' ha' tu smentito: per sì vile oltraggio
I dritti ha' di Natura, e Guerra lesi.
E può un Principe insino a questi eccessi
Se medesmo obliar?

Nem. No: ma ridotto
Sono a giustificarmi? egli è pur giusto
Questo Popol Cucì: da lui tu apprendi,
Ch' è fellon mio Fratello, e'l suo Re, Carlo.

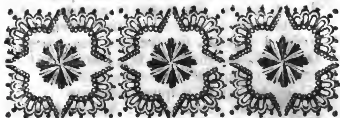
Cucì. Odimi: de' miei voti il colmo ei fora,
Se oggi i cor vostri io riunir potessi.
Credimi ch' io mi struggo a veder Francia
In desolazion, sagrificata
A le discordie nostre la natura.
Su le communi nostre alte rovine
Troppo l' Anglo elevato, ei questo Stato
Minaccia per noi stessi infermo, e smunto.
Se un cor tu serbi di tua stirpe degno,
Fa che al publico ben serva il tuo caso.
Il partito raccogli, a ma t' unisci,
Per calmar tuo German, per piegar Carlo,
E il fuoco spegner de' civil tumulti.

Nem. Non te ne lusingar; tua cura è vana.
Se la sola discordia armato avesse
Questo mio braccio, se i mie' passi scorto
Sdegno ed odio guerrier, speme a te forà
Due Fratelli di riunir tra loro
Per contrarii partiti l' un dall' altro

Di

Disgiunti: Ma più grande assai s' oppone
Ostacolo a tal pace.
Cucl. E qual Signore?
Nem. Ah l'amor riconosci: ah! riconosci
Il furor, che d' entrambi hanno il possesso,
Che temerario me, lui fiero han reso.
Cucl. Cieli! e veder dovrem per van capricci
Perir il frutto de' più bei disegni?
Possibile che tutto Amor soggioghi?
Che a sue tiranne debolezze ceda
Le sue ragioni il sangue, il qual sovente
A se stesso ribellasi? per lui
S'aggian tra loro in odio anco i Germani
E l'infelicità sien de gli stati
Le passion de Grandi in ogni clima?
Principe di parlar de gli Amor vostri
Del mistero lasciam: del pari entrambi
Io vi compiango: Ma tuo Fratel servo,
E a secondarlo e a lui unirmi io vado
Contro un popol ribelle in favor tuo
Già dichiarato: il più pressante rischio
E' ch'a se mi rappella: io ben lo veggio
Ch'un molto crudel fine aver ci puote.
Veggio le passioni, che possenti
Più di me sono, e fremer di spavento
Fammi qui solo Amor. Del mio dovere
I sensi ho espresso. Là dov' ei mi chiama
Io volo, e tu qui te lascio mio prigione,
Ma su la tua parola: elle a me basta.
Nem. Io te la do.
Cucl. Per me di questo passo
Al Re la sua portar vorrei, vorrei
Ne l'ardor di piacergli, union sì cara
Tentar del sangue de' nostri Tiranni.
Ma men dannosi son sì fier nemici
Di quest' Amor fatal, ch' ambo vuol morti.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Nemurs, Adelaide, Dangeste.

Nem. NO, no: che indarno per la mia difesa
Quest'Popolo atmossi. Il mio Germano
Di sangue tinto, ed ebbro di vendetta,
Più geloso, più fiero, e disumano
Più che mai divenuto a trar s'accinge
Sua vittima a l'Altar sotto a miei occhi.
Dunque per disputar la mia conquista
Io qui non venni: ma a l'orribil festa
A farmi spettator? nè vendicarmi
Ne la disperazion di sdegno imbelle
Posso, che sol di te col farmi privo?
Parti Adelaide.
Adel. E dovrò poi lasciarti?....
Che? m'abbandoni tu?... Sei la mia fuga
Tu che comandi?
Nem. Sì, non altro accade;
E' un periglio fatal ciascun istante.
Tu ne la man del mio rival sei schiava,
Grazie al Ciel che pietoso a l'orlo stesso
Del precipizio a noi soccorso manda.

Vedi

Vedi tu quest' Amico, a cui tuoi passi
Tocca guidar: sua vigilanza accorta
Le tue guardie seduffe. A tuoi servigi,
Fedel Dangeste, sue sventure han dritto,
D' ingiusti sacrifizii. Io ben lontano
Sono d' esiger. Mio German rispetto:
Nè contro lui di cospirar pretendo
Entro a' suoi proprii stati. Ascolta solo,
Dangeste, la pietà che ti conduce
Un verace dover, Dangeste, ascolta,
E Adelaide per te traggasi in salvo.

Adel. Ahimè! ch' io sprigionata assai maggiore
Sventura incontro. Abominevol terra,
Infami luoghi, io con orror vi lascio.

Nem. Ritogli per pietà sì caro oggetto
A la mia vista. Ben tu risoluta
Eri pur or a tal partenza, preso
N' era il disegno, e ad eseguirlo or tardi?

Adel. Ah! quando io di fuggir deliberai,
Di teco ritrovarmi ebbi speranza

Nem. Prigion io qui sovra la mia parola
Ne l' orror che mi pressa io vie più salda
Sento di mia promessa la catena,
Che se di questi Stati i fier tiranni
Carco m' avesser d' più gravi ceppi.
A la discrezion qui l' onor tienmi.
Del mio German, per te morir poss' io,
Sì: ma non già seguirti. A buon amico
Sei tu affidata: e lui seguir tu dei
Per sentier cieco, onde tu sia tantosto
Fuor di quest' empie mura. A la sua voce
La porta aprirsi de la Fiandra debbe:
Del Re sotto i steccati ei qui la scorta
Ritroverà. Non v' è da star più a bada.
Un geloso nemico a tempo evita.

Adel. Pur troppo il veggio che partir n' è forza,

 Caro

Caro Nemurs, ma senza te?
Nem. Ci strinse
Amor, ch'ei ci diparta,
Adel. Io, io scamparmi:
E te lasciar d'un barbaro in balia?
Signor nemico del tuo sangue è l'Anglo;
E rispettar saprallo il tuo Germano?
Nel bollor di sue collere funeste
A rilasciare a suoi cari alleati
Un rival, ch'ei detesta, avrà ritegno?
Nem. Non l'oserà.
Adel. Non sente il suo cor freno:
Ei pur t'ha minacciato, or forse indarno?
Nem. Ei tremerà ben tosto: a vendicarci
Il Re già vien; mezzo a le sue bandiere
Questo Popol s'attacca. Oh va, se m'ami.
A' fieri colpi de' fulmini ardenti,
Che ci piovon d'intorno, or ti sottraggi,
A' disordini orrendi, a gli scompigli,
A le stragi, al tumulto, entro cittate
Presa d'assalto inevitabil male.
Ma un rival furibondo ancor più temi;
Temi l'Amor geloso, che non dorme
In que' torbidi lumi. Io di vederti
Fremo ancor in sua possa: al par paventa
De l'amor suo che de le sua vendetta;
Al mio dolor t'arrendi. Ahimè! che parmi
Che di te scempio e' faccia: ah! parti, ah! fuggi.
Adel. E tu a sue crudeltà, tu solo esposto?
Nem. Per te nulla temer, temerò poco
Io mio Fratel; fia necessario a lui
Tra poco il mio soccorso.
Adel. A te il cor mio
Soggetto a te col cor miei passi sono.
E ben: tu mel comandi, io parto, io fremo!
Io non so.... ma fortuna ogn'or gelosa

Nie-

Niega accordarmi di tua sposa il nome.

Nem. Con questo nome or vanne. Altari a pompa,
Que' veli, quelle faci, que' solenni
Testimonii, di Fe sì sacrosanta
Inutili garanti: essi la fanno
Più publica, ma non già più sicura.
Voi ombre de Borbon, Principi voi,
Voi Re miei Avi, de felici Eroi
Da l'immortal soggiorno a noi mirate:
Le vostre Glorie a colmar oggi io vengo,
Ch' a l'eccelsa Adelaide io mi so sposo.
Il giuramento mio voi confermate,
Mie tenerezze, miei ardor: per Figlia
Voi l'adottate; e che mostrarsi ei possa
Di voi sempre il suo sposo, e di lei degno.

Adel. Pieno de' tuoi favor, d'Amor tuo pieno
Ha pace omai da suoi tumulti il core,
O caro Sposo, o caro Amante....

Nem Come?
Tu piagni! ma tardiam noi troppo: addio.
Cieli! che orrendo strepito!

S C E N A II.

Adelaide, Nemurs, Vandomo, Guardie.

Vand. Sì, il sento,
E' pur ei stesso. Arrestati sciaurato,
Ferma vil traditor, rivale indegno.

Nem. Non ti tradisce, no, chi a torto chiami
Vil traditor; ch'ei t'offre anzi sua testa.
Il tuo odio, e furor porta a gli eccessi:
Non perder tempo, su, che intanto il Cielo

Arma

Arma un vendicator: trema; già presso
Egli è il tuo Re, già vien, già già si mostra,
Vu non hai vinto che me sol: ti resta
Del tuo Sovrano a paventar pur anco.

Vand. Vendicarti ei potrà, non darti aita.
E 'l tuo sangue . . . .

Adel. No, no, crudel, che tocca
A me morir; tutt' è mia opra: io sono
Che tue guardie sedussi: io tuoi soldati
Ho guadagnato; io preparai mia fuga.
Tant' attentato, così gran delitto
Qual è fuggir di schiavitù, punisci,
E sottrarsi al tiranno. Ma rispetta
Tuo fratel, la sua Sposa, e te medesmo.
No, tradito e' non t' have: un tuo Fratello
Egli è, che t'ama, e che volea servirti
Nel momento ch' opprimerlo tu cerchi.
E qual è, qual, crudele! il suo delitto
Se non amarti? Ei non è in te l'amore,
Che inesorabil Giudice tremendo.

Vand. Più che il difendi, più risulta ei reo:
Fai tu il suo mal, se' tu la sua rovina,
Tu che il veleno sei de nostri giorni,
Tu che sì care mani armi a lor danno.
Deh! che cader de' duo Germani il sangue
Sovra te tutto possa. Che! tu piangi!
Ma non potran tue lagrime gabbarmi:
Pronto a morir son io pronto a ferirlo.
La mia sciagura è al colmo, qual l'è pure
Mia debolezza. Sì, ch' io t' amo ancora.
Il tempo pressa, e ne sovrasta il rischio,
Il mortal colpo in un istante puoi
Tu sola riparar: ecco la mano:
Vieni a l' Altar. Ivi sua Grazia è scritta.

Adel. Io, Signor?

Vand. Quest' è troppo.

Adel. Io che 'l tradisca ?
Vand. Ma fermati.... rispondimi....
Adel. Non posso.
Vand. Dunque ch'ei muoja.
Nem. In quest' orribil pugna
Non farti vincer, la tua fiamma avviva:
Amor trionfi, onde costante soffra
Tu la mia morte: al colpo ch'ei prepara,
Abbandona mia sorte, io trionfante
Morrò del colpo di queste crudele:
Ma non ne morrei men per la tua mano,
Ove tu ceda a suoi furori indegni.
Vand. Ch'ei traggasi a la Torre. Ite eseguite.
alle Guardie.

SCENA III.

Vandomo, Adelaide.

Adel. TU, crudel! Sacrifizio orribil tanto
Farestu' mai? Tu spargerti potresti
Del suo sì puro, virtuoso, e sangue?
E che vuoi tu?
Vand. Odiarti, e perir voglio.
Più ch'io no'l sono renderti infelice:
Sott' a' tuoi occhi, di colui, che t' ama,
Tutto il sangue versar: lasciarti i giorni
Di quello mille volte ancor più amari,
Ch' Amor di tutti tre feo la rovina.
Parti: il mio scempio tua presenza accresce.

SCE-

SCENA IV.

Vandomo, Adelaide, Cucì.

Adel. AH! ch'altronde Cucì più niente spero'
Che da la tua Giustizia. Osa, procura
Soccorrermi qual puoi contro un tiranno.
Vand. Guardati ben di darle orecchio: o ch'ella
Di te fa un traditor.
Adel. Al Ciel protesto.....
Vand. Tolgamisi costei d'innanzi: amico
Scampami d'un obietto, ond'io son morto.
Adel. Va tiranno; ogni segno omai tu passi,
Va va: di mia disperazion nel colmo
A l'orror di vederti ho fatto io fronte.
Mal grado la tua rabbia, a questo punto
Cresciuta, io pur credei che almen ne fora
Rispettata una Donna. Ogni durezza
Piega Amor, fuor che il tuo barbaro core.
Ireana tigre, a tutto il tuo furore
Io t'abbandono: nel tuo Amor feroce
Immola pur tue vittime: tra gli altri
Delitti tuoi da questo punto conta
La morte mia: ma ancor la tua vi conta.
Per tuo giusto supplizio ei già vicino
E' il mio vendicator, ch'a noi ti unisca.
Cadi: e rovinin teco i tuoi steccati:
Cadi, e perisci inonorato, e oscuro.
Muori: a la tua memoria, a le tue fiamme,
Al tuo nome a ragion sempre esecrato,
Larga sia di quel, che tu m'inspirasti,
La posterità tutta, odio, e disprezzo.

SCENA V.

Vandomo, Cucì.

Vand. SI, nemica crudel, sì più feroce.
Di me, più assai, l'empio decreto accetto,
Che tu pronunziasti. Che la mano
De l'odio il colpo stesso insiem ne unisca
Ne l'orror de la tomba ambi tre noi.
egli s' abbandona sopra una sedia.
Cucì. Non si conosce ei più: da rabbia è vinto.
Vand. Eh ben, la mia vergogna i miei oltraggi
Tu soffrirai? ne pressa il tempo: or vuoi
Ch' un rivale odioso via si tolga
La perfida, e la sposi anzi a miei occhi?
Rispondermi tu temi? o forse aspetti
Che il Popolo sollevi il traditore,
E me del suo sovrano in poter lasci?
Cucì. In fatti il veggio che il Real partito
Del Popol di soffrire omai già stanco
Fa vacillar la Fe: vive egli ancora
Riacceso in segreto in cor a tutti
De la sedizion l'ardor ripresso.
Vand. E Nemurs, che 'l raccende: siam per lui
Tutti traditi.
Cucì. Di scusar lontano
Son suoi delitti ver la tua persona.
Ben funeste ne son le conseguenze,
Ed io ne tremo. Gia ne la pianura
Son su l'arme i Franzesi: e tu perduto
Senza riparo sei, se il Popol mosso
Ne la ribellion sua sicurezza
Di trovar crede; e' son tuoi rischi a doppio.

Vand.

Vand. Eh ben, che fare?
Cucì. Prevenirli a tempo
Metterti sotto a piedi amore, e sdegno.
Abbiam Principe mio forza, e fermezza
Ancor quanta sen' vuole in questi estremi,
Per prendere un partito a noi sicuro.
Distornar noi possiam, noi possiam anco
Far fronte a la tempesta. A tutto pronta
E' la mia man, che che tu poi risolva.
Ma pur volevi tù questa mattina
Con per te glorioso, con felice
Trattato placar l' ira d' un Monarca.
Non ti pentir; comanda, ed in tuo nome
Segnar io spero la salutar Pace.
Ma se pugnar t' è forza, e girne a morte
Non sopravviverà, tu 'l sai, l' Amico.
Vand. Lascia che solo ne la tomba io scenda;
Tu vivi per servir mia causa, Amico,
E del cenere mio prender vendetta.
Mio destin già sì compie, e a darvi io corro
L' ultima mano: chi non vuol, che morte,
Di trovarla è sicuro, ma la voglio
Qual esser può terribile, ed atroce,
E mentre ch' io soccombo, io veder voglio
Meco tratto il rival entro mia tomba.
Cucì. Che sento! e, di che orror invasi sono
I sensi tuoi!
Vand. Dentro a questi ricinti
Egli si trova, ove tu sol comandi:
E contro un temerario m' ha' promesso....
Cucì. Di chi parli, Signor, del Fratel forse?
Vand. No, ma d' un traditor, d' un vil nemico,
D' un rival che m' aborre, e per cui tutto
Rapito fummi. Da me l' Anglo attende
De lo spergiur la testa.
Cucì. E tu promessa

A l' Anglo festi di tradir natura?
Vand. Gran tempo è che del perfido proscritto
Per loro è il sangue.
Cucì. E per obedir loro
Aprir tu vuoi al Germano il fianco?
Vand. No: mio pensier non è d' obbedir loro:
A mia rabbia ubbidisco, e sodisfarla
Son risoluto. Che m' importa e' mai
Lo stato? che que' miei vani alleati?
Cucì. Così dunque a l' Amor sacrificarlo
Tu vuoi? del suo supplizio a me il pensiero
Vuoi tu appoggiar?
Vand. Promettermi non posso
Questa pronta Giustizia, io da te 'l veggio,
Ahime infelice! ahimè! Degno pur troppo
Di pietate, e di lagrime! tradito,
Lasso! ed in amicizia, ed amore.
Oh Delfin pur felice! è la tua sorte
Che invidia fammi: tua amicizia almeno
Non fu tradita. E quando offeso fosti
Quando pur bene ei ti servì Castelli
Senza scrupoli, e senza esitar punto.
Vanne; egli ancor nel suo pressante caso
Ritroverà Vandomo alcun amico,
Che sua promessa osservi. Altri rendrammi
Il bramato servigio: e senza addurre
Questa virtù importuna per tua scusa,
Scusa d' ingrati.

Dopo lungo silenzio.

Cucì. No, ch' ho risoluto:
Sia virtù, sia delitto: io non vo darti
Onde ti lagni, che Cucì ti manchi,
Che ti tradisca. Non farò ch' un altro
Vieti di sua Fè pruove in sì grand' uopo.
Quando un Amico al precipizio è presso
Dessi avvertirlo, quivi stesso a l' orlo

Far

Far ogn' opra a formarlo. Il mio dovere
Io non tradii: lo fei, malgrado ancora
I tuoi disdegni: ma ostinato sei
Pur di piombarvi; e teco anch' io cadrovvi:
E tu a' successi del mio zel vedrai
Se Cucì t' ama, s' ei ti fu fedele.

Vand. Ecco il fedele amico! io lo riveggo....
abbracciandolo.
Si vendichiamci.....vola..... io aspettando....
Nò, va ti dico, va, l'uccidi, e poi
Morrò contento. Ch' al punto ch' ei muore
A l'impazienza mia de le trincee
Renda avviso il cannon di mia vendetta.
Io tosto andronne intrepido, e tranquillo
A darne parte a i' odioso obietto
Che l' immola per me.: Su, presto andiamo.

Cucì. Nel renderti però quest' infelice
Dover di servitù, da te in conpenso
Principe un altro sacrifizio io chieggio.

Vand. Sì, chiedi.

Cucì. Non vogl'io che in questi luoghi
Protettor insolente in faccia mia
L' Anglo comandi. No servir non voglio
Un tiranno, che altier sovrastar ama,
Non poss' io vendicarti che suo schiavo
Io poi non sia? se rovinar tu vuoi,
Perchè teco voler un che t' appoggi?
Di lui bisogno ho forse a morir teco?
Tu de la sorte a me di sì gran giorno
La condotta abbandona: il tuo merto forse
L' opra che per te imprendo. Ei mal potria
L' Anglo meco accordarsi: io vo il comando
Ritener solo insino al punto estremo.

Vand. Purch' Adelaide a disperazion tratta
A lagrime di sangue a piagner abbia
L' amante che sedussela, e 'l mio sdegno

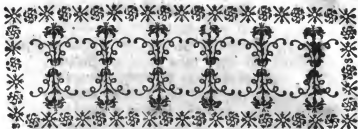
De giorni miei ne gli ultimi momenti
De l' orror de' suoi gemiti si pasca:
Non curo il resto, e al tuo arbitrio il lascio.
Prepara a guerra, agisci, ordina, indrizza:
Non più a vittoria il mio furor pretende:
Nè cerco pur di strepitosa morte.
Un pò di gloria al cor d' un disperato
Per nulla val: con meco insiem mio nome,
E la funesta mia memoria pera;
E con lor pera la fatal membranza
D' un vil rivale, e d' un indegna Amante.

Cucl. Io te l' accordo; sempiterna notte
Coprir debbe, s' ei può, sì cruda fine.
Per morir con onor, pria d' esto colpo
Era a morir. Ma t' atterrò qual diedi
La mia parola ed a servirti io vado.

Fine dell' Atto Quarto.



ATTO



ATTO V.

SCENA PRIMA.

Vandomo, un Uffiziale, Guardie.

Vand. Cieli! e temer dovrò di punto in punto
Tradimenti, e tumulti, e turbolenze?
Eh ben, l'ardir de' sollevati è spento?
Uffiz. Signor non t'han veduto elli sì tosto,
Che lor folla è dispersa.
Vand. Oggi l'ingrato
M'ha d'ogni parte oppresso. Al mio disastro
Nulla più manca: ei tutti i cor possiede.
Di suo fellon delitto ei pagò poi
Il fio Dangeste?
Uffiz. De l'infido il sangue
Ferro vendicatore ha già versato.
Vand. Quel soldato, che qui segretamente
Mi conducesti, ad eseguir s'affretta
L'ordine ch'io gli diei?
Uffiz. Si certo, omai
Signor verso la Torre egli s'avanza.
Vand. Sicuro or dunque di goder io sono
Di mia vendetta: de l'irresoluto
Cucì più del dover io mi promisi.

 Ei

Ei rimirò tranquillo i miei furori;
Nè ſperar ſi può mai riſtoro a doglia.
Da chi ſpregiarla moſtri. Ei dovea dunque
Riporſi in altre man la mia vendetta.
Tu, cui portato han ſu' noſtri ſteccati
Le noſtre truppe, va: ch' eſſe diſpoſte
Sien a novi perigli. Uſcite a pena
D' un azzardo, ad un altro incontro vaſſi.
Lo ſteſſo ardir, lo ſteſſo zelo abbiate:
Sieci il voſtro Signor d' eſempio, e ſcorta.
E ſe morir ſia d' uopo: io moſtrerovvi
Come morir da coraggioſo, e forte. (*ſolo da ſe*)
Il ſangue, l'empio ſangue, onde mia rabbia
Fu ſitibonda, ſarà per me almeno
De la ſtrage il ſegnal. Va di ſicuro
Mio rivale a punire un volgar braccio.
Compiaciuto io ſarò. Bramoſo attendo
Il fauſto ſegno. Per perir già ſei
Nemurs, è già vicino il mio contento....
Un Fratel, ch' aſſaſſini! e che contento!
Ah barbaro! ſe dolce è il far oppreſſi
Suoi nemici crudel, ſe in cor tu godi:
Ond' è dunque che fremi? oh, tiriam oltre.
Sì, ma qual voce flebile, e ſevera
In fondo al cor mi ſgrida, arreſta il colpo;
E' un tuo Fratel che uccidi. Ah ſventurato
Principe, nel tuo fiſſo odio protervo
Penſi a più ſanti dritti! ei ti fu amico
Nemurſe: e inſiem v'amaſte. O giorni primi
Di noſtra infanzia! o antiche tenerezze!
Ei d' ogni mio penſier fu il confidente!
Con qual effuſion, con che innocenza
Inſiem communicavanſi l'un l' altro
Lor primi ſentimenti i noſtri cuori!
Quante mai volte i miei naſcenti aſſalti,
E tumulti de l' alma a lui ſvelando,

Ter-

Terſe con man fraterna egli il mio pianto!
E lui or io ſacrifico! e ſia queſta,
Queſta la man, che d'un fratel, ch'io tanto
Amai, laceri il ſen! funeſta ha troppo
Paſſion! ahimè dolor che m' hai ſviato!
No, non nacqui io per divenir crudele:
L'enorme peſo del delitto io ſento.
Ma che dich'io? Nemurs ei ſolo è'l reo:
Del ſangue i diritti io riconoſco: tutto
Han le ſue furie colpa. Egli è che tolſe
A me l'obietto, onde pendea mia vita.
Adelaide egli adora.... ah miei traſporti
Geloſi troppo! egli Adelaide adora:
E un delitto queſt' è di morte degno?
Ahimè! che non oſtante, e tempo, e guerre,
E lor eſſenza, de lor cuor creſca
La tranquilla unione a tutti aſcoſa.
Lor innocente ardor nodriano in pace.
Pria ch' ad avvelenarmi in cor entroſſe
Un folle amor. Ma m' affrontò pur egli,
Egli irritò mia collera, ingannarmi
E fè pruova, ei m' ha in odio: che ciò importa?
M' è pur fratello. No, perir non debbe.
Io rendomi, Natura: io de' Tiranni
L'orme batter non vo. Sentito ancora
Non s' è il micidial ſegno, del delitto
Il tuon, del parricidio la rea voce.
Siam anco in tempo.

SCENA II.

Vandomo, l' Uffiziale, detti, Guardie.

Vand. CHe Nemurs ſi ſalvi
Re-

SCENA III.

Vandomo, Adelaide.

Adel. Signor, nel fier trasporto, ove tu sei;
Poich' il tuo odio, che non altro nome
Dar posso oggi a l' orribil sentimento
Ch' amor tu appelli, poichè l' ostinato
Tuo odio, ad ottener mia Fe per forza,
Quest' imeneo funesto, o d' un Fratello
Il sangue vuol, poichè ridotta io sono
Al deplorabil bivio, che Nemurse
Tradir io deggia, od impedir sua morte,
E che in un fatto e vittima e ministro
De la tua rabbia, io scelta altra non aggia
Che tra un supplizio estremo, ed un delitto:
Scelto ho Signor, e a te mi do: per dritto
De' scellerati il mio sposo tu sei.
Rompi omai le catene obbrobriose,
Onde un Fratello hai carco, e fa che cali
Di Lilla il ponte sotto a li suoi passi;
Tal che per vita sì pregiata, e cara
Io più non tremi. Il mio amante, il veggio,
Io tradisco, e lo perdo a questo prezzo:
Ma un gran delitto io ti risparmio, e sono
La tua conquista, comandar, disporre
Di me già puoi la man, eccola è pronta:
Ma sappi ancor che questa man, che opprimi,
La debolezza, a cui tu mi riduci,
Castigherà ella stessa: ivi in quel Tempio
Ove tu mi trarrai, sappi.... ma vuoi
Tu la mia Fe: bastar mia Fe ti debbe.
Andiam.... ma che? tanto pensar, tuo tanto,
Si-

Silenzio ond' egli è mai. Che? non egli è ancora
In libertà Nemurse ?

Vand. Il mio Fratello ?

pensoso

Adel. Onnipotenti Numi! ! i miei timori
Dissipa per pietà. Cieli ! ch' io veggio
Lagrime andar da gli occhi tuoi crudeli.

Vand. Tu la sua vita chiedi....

Adel. Ahimè che sento!
Tu che promesso m' hai....

Vand. Non è più tempo.

Adel. Non è più tempo? ei Nemurs dunque....

Vand. E vero
Troppo è vero, crudel, sì, tu dettasti,
Tu la mortal sentenza: egli a saputo
Cucì, troppo obedir per nostro fato.
Ah! torna a te: per darmi il meritato
Supplizio vivi: impiagami, trafiggimi:
La tua man contro me vigor riprenda,
E un cor trapassi, un cor di tigre, o pardo,
Ch' a troppo grand' eccesso amar ti volle:
Un cuor di snaturato, il qual non altro
Aspetta, che da te ferite, e morte.
Sì, mio fratello io spensi: e per te il fei:
Tu sopra un scelerato, un omicida
Vendica omai gli orribili delitti,
Che commetter tu stessa a me facesti.

Adel. Nemurs è morto? barbaro!....

Vand. Sì è morto:
Ma di tua mano il suo richiede
De l' assassino il sangue.

Adel. Ei dunqe è morto!

Sostenuta da Taise è presso che in deliquio

Vand. I tuoi rimprocci....

Adel. La miseria mia
Non aggravar: lasciami; io più rimprocci

Non

Non ho da iarti: va, recati altrove
Tuoi rimprocci, rimorsi, e'l pentir vano.
Morto ancor, vo vederlo anco una volta,
Abbracciarlo, e passar sotterra seco.

Vand. Troppo e l'orror tuo giusto. Eh ben ricev·
Quest' acciajo, Adelaide, arma tua destra..
Ma di sì empio parricidio reo,
No, non merto morir io de' tuoi colpi:
Che la mia man lo tratti.

SCENA IV.

Vandomo, Adelaide, Cucì.

Cucì. Ah Ciel! che fai?

Vand. Lascia ch'io mi punisca, e che mi renda
Giustizia io stesso.

Adel. E tu pur sei
De l'assassinio il complice?

Vand. Ministro
Del mio delitto ubidirmi ha' potuto?

Cucì. Di servirti, Signor, t'avea promesso.

Vand. Ahimè infelice! tua Virtù severa
Ha pur de' sensi miei la debolezza
Cento volte affrenata: e non dovevi,
Che quando mia passion da te un delitto
Volea, renderti a miei tristi desiri?
Ubidito non m' hai tu, che per dare
Morte a un German?

Cucì. Ma allor ch' io ricusai
D'assassino l' infame ministero,
Tuo furor cieco un'altro man soppiatto
Non cercò del pensier di tua vendetta?

Vand.

Vand. Amore, il solo Amor, sempre mio donno,
Mia ragione offuscando arebbe forse
Far potuto mia scusa: ma tu in cui
Le passioni per tua saviezza,
E per la tua riflessione han calma,
Tu, di cui tanto io paventava il fermo
Spirito di rigor, come tranquillo
Permettere, dar mano a un parricidio?

Cucì. Eh ben; poichè vergogna, e pentimento,
Per cui virtute a chi poteo tradirla
Al cor favella, penetrar tua Alma
Di sì giusti rimorsi, e poich'ad onta
De la tua cieca, ed eccessiva fiamma,
A prezzo ancor del sangue tuo vorresti
Salvar quel sangue, di cui privo farti
Vollero i furor tuoi: spiegarmi dunque
Io posso, e far che tu calmato apprenda
Che difenderti infin da te medesimo
Seppe Cucì. Conoscimi Madama,
E'l tuo dolor tranquilla. I tuoi rimorsi
Tu guardar cura, e tu tergi il tuo pianto.
a Vandomo. *ed Adelaide.*
Che ad ambi tre sia questo un memorando
Salutar giorno. Vieni, e a noi ti mostra,
Principe, ad abbracciar vien tuo fratello.
S'apre il proscenio, e comparisce Nemurs.

SCENA ULTIMA.

Vandomo, Adelaide, Nemurs, Cucì.

Adel. NEmurse!
Vand. Mio fratello!
Adel. O Ciel! Pensarlo
Chi avria potuto?
Nem. Ancor di rivederti

Avan-

Avanzandosi dal proscenio.

Ho cor, di compatirti, d'abbracciarti.

Vand. Mio delitto è maggior, poichè l'obblii.

Adel. O grand'eroe, che mi ridoni a vita,
Degno Cucì!

Vand. Non te soltanto: entrambi
Teco a' vita i German Cucì ridona.

Cucì. Un indegno assassin sopra Nemurse
Levato me presente avea la mano:
Il barbaro io percossi, e prevenendo
Il furor cieco ancor, che ti divora,
Tosto dar feci l'odioso segno,
A cui pentito arestu' gli occhi aperto.

Vand Dopo esempio sì gran, dopo sì insigne
Servigio: il prezzo ch'io ten'deggio è questo,
Che degno io me ne renda. Il mio delitto
Troppo ei mi pesa. Innanzi a te coperti
Gli occhi, come d'un vel, temon gli sguardi
D'un Fratello incontrar, e la fatale
Beltate ad ambedue pur troppo cara.

Nem Ambo appo il Re servir noi ti vogliamo:
Che vuoi tu far? ti spiega.

Vand. Io vo punirmi:
Render a tutti e tre giustizia eguale:
Col più grave supplizio in tua presenza
Espiar de' misfatti il più malvagio,
In cui fatalità, sdegno, ed amore
Tratto m'avevan. D'Adelaide appreso
Alimento prendea mia crudel fiamma
Nel cor mio desolato ognor da lei.
Il sa Cucì fin a qual punto ardessi
Di sua beltate, allorchè la tua morte
Ordinar fè la mia gelosa rabbia.
Mal grado mio dal foco che m'ha vinto,
Più che mai divorato, or più che mai
Io ne sospiro.... e l'amor mio la cede.

Svel-

Svellermi il cor io fento: e pur la metto
Nelle tue braccia. Amatevi, godete
Di vostro amor coppia felice: almeno
Di vostr' odio non sia Vandomo obietto.

Nem. A me tu in odio mai! tu a me Vandomo.
a suoi piedi.
Il caro mio Fratel? io fui che farti
Oltraggio osai .... mi fosti già tu il Padre.

Adel. Sì Signor. Io con lui le tue ginocchia
Ecco t' abbraccio: a te da questo punto
Stringemi la più tenera amistate.
Troppo ben compensata io da te sono
De' sofferti dolor.

Vand. Ah! quest' oè troppo,
Rammentar la mia perdita, e i miei danni!
Ma da voi tutti io sol virtute imparo:
Nè per metà mio core a lui si rese.
Ben fortunati sposi, il vostro esempio
Imita, sì, quest' alma intenerita:
E la sua patria al sen si strigne, e l' ama.
Al Re, per cui pugnate, ite a dar parte
Di mie colpe, e rimorsi, e pentimento:
E di vostre venture: ite: appo voi
Tra poco a riconoscerlo, io pur vengo.
Sovra i miei baloardi a lui sommesse
Vostro Re conducete, ei di già è mio.
Che con prontezza a piedi suoi si vada
Ad abbassar l' umiliata fronte.
Vostro intrepido zelo a suoi servigi
Emular mi propongo, ed uguagliarlo,
Da buon Franzese, da miglior Fratello,
Da saldo amico, e suddito fedele.
Se' contento Cuci?

Cuci. De le mie cure
Or sì ch' ho il prezzo. Nè punto di meno
Io promettеami de' Borbon dal sangue.

Fine del Quinto ed ultimo Atto.



ZULIMA

TRAGEDIA

TRADOTTA

DAL SIGNOR

LEONARDO CAPITANACHI.



PERSONAGGI.

BENASSAR, Serifo di Tremizene.

ZULIMA, ſua Figliuola.

MOADIR, Miniſtro di Benaſſar.

RAMIRO, Schiavo Spagnuolo.

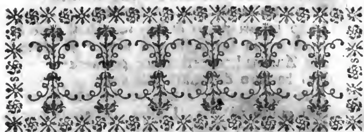
ATIDE, Schiava Spagnuola.

ADAMORO, Schiavo Spagnuolo.

SERAME, Confidente di Zulima.

GUARDIE.

La Scena è in un Caſtello della Provincia di Tremizene ſulle Sponde del Mar d'Africa.



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Zulima, Atide, Moadir.

Zul. VAnne Moadir, e Zulima infelice
(*con voce bassa, ed interotta, cogl' occhi
(bassi guardando appena Moadir.*
Lascia in Arzene.... parti agl' occhi tuoi
Vò involarmi per sempre. Un altro mondo
M' accoglierà; dal padre me divida
L' immenso mar: non ho più patria; cedo
Al destin che m' incalza: in Tremizene
Torna Moadir, del Genitore afflitto
Consola i giorni estremi: ahi padre mio
T' oltraggio, e t' amo ancor: la tua vendetta
Fanno gl' affanni miei cangi tua sorte
Il giusto Cielo, e un' infelice figlia
Scorda per sempre,
Moa. Egli di te scordarsi?
Oh Dio! quanto n' è lungi! E qual ti prendi
Misera cura se lo tenti. Un dolce
Padre, oltraggi così, che a te cedea
Il proprio Soglio, e che di tanti Regi

Di tua destra bramosi, a te l'arbitrio
Della scelta lasciava, e deponea
Lieto in tua mano di suo scettro il peso?
E in te, in sua figlia una nimica ei trova?
Ah Zulima! Saresti ancor costante
Nel barbaro dissegno? Ah vola
Alle sue braccia, e non render più forte
Suo giusto sdegno. I miei consigli un tempo
Non t'erano odiosi, e questo Vecchio
Che accarezzotti pargoletta ancora
Grazia trova di Zulima nell'alma.
Tuo Padre Benassar oggi sperava
Non vane le mie cure, ond'io potessi
Renderti a lui. Al desolato vecchio
Che mai posso annunziar?

Zul. La mia risposta
Sian questi miei sospiri, e amaro pianto...
Altro dirti non posso.... e troppo dissi.

Moa. Piangi! Zulima, piangi! e lo tradisci?

Zul. Nol tradisco Moadir, Destino avverso
Lasciava in preda ai crudi Turcomani
Il suo retaggio; Da ogni parte stretto
Da questa nuova schiatta di Ladroni.
Là già distrutta Tremizene, ed arsa
Abbandonò. Qualunque or sia la cura
Che mi divora, a me servì di scorta
L'esempio ch'ei mi diè.

Moa. Lo imita dunque
Zulima ancor; di nuovo ei torna; segui
Di nuovo i passi suoi: deh apporta calma
A tanti affanni, il tuo dovere adempi
A me lo credi.

Zul. Ah Moadir.... nol posso.

Moa. Si che tu'l puoi; i barbari Nemici
Indeboliti, sparsi, ed omai stanchi
E de' sofferti, e de' commessi mali,

Ab-

Abbandonarò già le desolate
Nostre contrade. A nuova vita sorge
Tremizene rinata, e 'l suo Signore
Rivedrà tosto: e noi dovrem vederlo
Dunque senza di te, senza la figlia?
In questo Forte strascinasti teco
I suoi Soldati: Seguono i tuoi passi
Schiavi Europei: questi infedeli, questi
Che per dritto dell'armi a lui son schiavi
T'hanno involata alle paterne braccia.
Con chi fuggisti mai?

Zul. Ah Moadir, taci.
Rimprovero crudel!

Moa. Tacer non posso;
Troppo giusto è 'l rimprovero, e tu cara
Troppo mi sei, perch'io pur taccia. Oh Dio!
Senza arrossirmi, senza orror, non posso
Pensar, che fonte delle tue sventure
E' lo schiavo Ramiro.

Zul. Ei schiavo?
Con misto di sorpresa e rossore.

Moa. Appunto;
Ed esser tale ei dee; nacque trà ceppi
Di Benassar: Tuo Padre è il suo Signore.
Di que' Goti aborriti, ei non discende
Che vinti fur ne' loro tetti stessi
Da nostri prodi Genitori? Schiavo
Morì suo Padre in Tremizene; ed altro
Del paterno retaggio a lui non resta
Che la pietà del suo Signor.

Zul. Ei schiavo?
come sopra

Moa. Questo titolo rende ancor più grave
Il suo delitto, e 'l nostro scorno accresce.
Dunque come Sovrano in queste mura
Impera uno Spagnuolo? A stento ottenni

Di favellarti, a stento attraversai
I Soldati, che in sola a lui d'intorno
Vegliano in Guardia, e seguono i tuoi passi.
Tu piangi ad onta tua: Natura offesa
Ti straccia l'alma da contrarie forze
Assalita, angustiata; e non hai core
Di secondar i stimoli che provi
Di sì giusti rimorsi? Ah facilmente
Un fallo pianto, riparar si puote.
Ati. Calma il tuo zelo, e'l suo pianto rispetta.
So, che in sua vece a me non s'appartiene
Formar risposta; ma degl' infelici,
Che Benassar, come Signor, prentende
E che tu condannasti, una son'io.
Come essi Schiava fui; quegl' innocenti
Più ch'ogn'altro, fors'io difender deggio;
Sopra Ramiro, il tuo Padrone umano
Benefizj versò; ma più dovete
A lui, che a voi non debbe: Ei fù. Ramiro
Fù quel, che con indomito coraggio,
In Tremizene che scorrea di sangue
Già presa dal Nemico, il vostro Emiro
Dal periglio salvò; per lui poteo
Sottrar dal ferro Turcomanno il capo,
Ei come un Nume, che vegliasse attento
Sulla Famiglia sua, salvando il Padre,
Ha difeso la figlia, e voi vivete
Solo per lui, sol di suo sangue a prezzo.
Qual n'ebbe premio? Tu, Signor, lo sai.
Lungi da Tremizene ancor fumante
Di sangue, e ancora alle rovine in preda
Va raccogliendo Benassar a stento
Un'armata novella; e quando i tuoi,
Che godean mercè nostra ancor la vita
Piegaro al fine il vincitor tiranno
A qualche ombra di pace; in tuon superbo
I Tur-

I Turcomanni d'ogni fren ribelli
Di Ramiro, e de' suoi chiedon la testa.
Il vostro vile, e barbaro Divano
Già soscrivea tremando il patto indegno;
Zulima generosa a voi la macchia
Tolse di pace così indegna e vile
Colla pietà ch'ebbe di noi: Soddisfa
Ciò che voi ci dovete. Insulti, e oltraggi
Non merta chi vi salva; è di rispetto
Degno Ramiro, ed i compagni nostri,
Che v'han difeso, e che non son più schiavi.

Moa. Questo; Zulima, dunque è 'l tuo segreto?
Così per voce sua parla il tuo core?

Zul. Sì, lo confesso.

Moa. Oh Dio!

Zul. Rea, ma sincera;
Ingannarti non posso, è tal la tempra
Dell'alma mia.

Moa. Coprir dunque pretendi
D'un nuovo oltraggio, un infelice Padre
Sull'orlo del Sepolcro?

Zul. Oh me infelice!

Moa. Ah, Zulima, ti penti, a me lo credi;
Pe' misfatti non naque il tuo bel core.

Zul. In van mi pento. Or senza velo, tutto
Si scoprirà; vi sono certe colpe
Che riparo non hanno. Alla paterna
Vista non reggo; l'abbandono, e meco
Porto il rimorso, che mi strazia, e uccide.
Vanne, Moadir. La tua presenza, in questo
Luogo per me fatal, troppo m'è grave;
Ed i tormenti del mio cuore accresce.
Addio.

Moa. Ah forse io vado a portar morte
Ingrata figlia! a chi ti diè la vita....
Parte.

Ch' altro non sono in quest' odiata terra,
Che una misera Schiava, e poco valmi
Aver sangue Reale, ed Avi illustri.
Quanto abbandoni è ben maggior tesoro.
Era tua prigioniera, e tu mi fosti
Protettrice e sostegno; io non potea
Pretendere, o sperar sì grande impresa.
Ma Ramiro.... Un Eroe dal crudo Cielo
Abbandonato, sventurato Schiavo
Di Benassar che generosamente
Versò per Benassar il proprio sangue,
Quel ch' ami alfine....
Zul. Oh Dio! S'io l'amo dici?
Tu fosti, Atide; tu che discopristi
Nel turbamento del mio cor la fiamma
Ch' io non ben conoscea; tacita, e ascosa
Tu la nudristi. Atide mia, tu forse
Pria la destasti col parlarmi spesso
De' pregj suoi, tu m' inspirasti prima
Questo audace amor mio L' opra ha compiuta
Ramiro col salvarmi. I miei Tiranni
Volea fugire, ed io seguia Ramiro.
Abbandono per lui Vassalli, Impero,
Patria, Parenti. Ancor per lui pavento
De' passati perigli, e ancor mi sembra
Di far poco in suo prò, tanto l'adoro.
Ma perchè mai lunge da me s'arresta
Così Ramiro? Forse troppo certo
Di sua vittoria non previen più l'orme
De' passi miei, nè a consolar sen viene
Questo ohimè! troppo assoggettato core,
Che troppo sol per lui si turba, e trema.
Ati. Non vedi tu, che accortamente ei fugge
D' un Messagger del Padre tuo lo sguardo?
Zul. A torto l'accusai: saggio consiglio
Fù celarsi fin' or: ma troppo è omai.

Ati Tante dubbiezze inopportune, e tanta
Tema insieme, ed amor, mal si confanno
Col periglio presente. Un sol momento
Tradir ci puote, ed involarci il frutto
Di queste dolci, e fortunate pene
Per amor intraprese; oggi ancor, oggi
Possiam trovarci, o Zulima ristretti
Trà l'armata del Padre, i monti e 'l mare
Senza speranza di salvezza. Troppo
T'accieca Amor, e l'anima agitata
Mal conòsce il suo meglio.
Zul. Anzi il mio meglio
M'addita, amor: Sollecita la fuga
Forse adesso Ramiro; egli fissarne
Deve l'istante; se quest'alma regge
Regga la sorte mia: tutto è in sua mano.
Ma che fa?.... Di noi due qual è che fugge?
Ati. Eccolo.... (Ciel che nel fondo leggi
Di questo sventurato oppresso cuore,
Fa che vi resti eternamente chiuso
L'altro secreto ad ambidue fatale).....

SCENA III.

Ramiro, e Dette.

Ram. IN nostro prò, con te s'unisce alfine
Il Ciel clemente; il vento, e 'l mar seconda
La tua pietade; or' or le sospirate
Sponde vedremo, e più che a me, Valenza,
Di mia famiglia un tempo antico seggio,
Zulima, a piedi tuoi presterà omaggio.
Per te la dolce libertà respira
Atide meco, ancor siam tuoi soggetti,
Sem-

Sempre esserlo vogliam.... Ma, Principessa,
Perchè rispondi ai detti miei col pianto?
Zul. E creder puoi, ch' io sia tranquilla? Amore
Vuol ch' io mi parta, il suo voler si faccia.
Sai chi abbandono, o Prence; e chi ho tradito.
Fortuna, vita, e fama a me più cara
Di mia vita, e fortuna a te consacro,
Ramiro, e il mio destin pongo in tua mano.
Ma più d'un cor tardi pentissi, o Prence,
Di sua credulità; più d'un'amante
Oh Dio! sedotta crudelmente pianse
La sua stoltezza, e la sua fuga in vano.
Ram. Non biasmo il tuo timor; tutto intraprendi
Per farci salvi, ed altro a noi non resta
Per achetar il tuo tremante core,
Che vano omaggio, e lusinghiera speme.
Vissi tuo schiavo, e coll'aprir degl'occhi
Vidi la tua grandezza, e i ceppi miei;
E che misero nacqui. Ma quel Nume,
Che regge, il mio coraggio, e che a suo senno
Dispensa Troni, e Schiavitù, conosce
Se grato io son, se i giuramenti miei....
Zul. Per creder al tuo amor, avrò bisogno
Di giuramenti? Te ne chiesi allora,
Che questa destra timida sospese
Della tua morte il minacciato colpo?
S'io temo, temo sol del tuo destino,
Non di tua fede. I giuramenti sono
L'arte de'mentitori, e troppo crudo
Saria s'io ne bramassi il nostro Fato.
Ram. I giorni miei per tua salvezza spesi..;
Zul. Serbali, o Prence, che ben sà il mio core
Quanto mi sian cari, io sono forse
Debole troppo, e troppo si risente
Quest'alma accesa. Tutto oh Dio! mi turba
In sì odiato soggiorno. In queste mura

Tu

Tu ſteſſo incerto; cupo a me dinanzi
Coll' agitarti, riſentir m' additi
Il turbamento; a cui queſt' alma è in preda.

Ati. A gara il voſtro duol, la voſtra tema
Cercate d' inaſprir. T' invola omai
O Principeſſa, a un popolo ſdegnato,
Che in noi meſchini tua pietà perſegue.
Forſe queſto Palazzo al ſuo Signore
Sarà vano riparo; al vento ſpieghi
Toſto le vele il legno; a te d' asilo
Serva Valenza, calma il duol cocente
Dell' ingiuſta tua tema: hai tanti dritti
Sopra di noi.... ſopra il ſuo cor condanna
Un timor che l' oltraggia; a te dee tutto
Il tuo amante.... egl' è tuo, sì, ſei felice

Zul. Eſſerlo deggio; e l' Imeneo che toſto...



S C E N A IV.

Idamoro, e Detti.

Ida. OR or ſaranno ſtrette, o Principeſſa,
D' aſſedio queſte mura.

Zul. Oh Cielo!

Ida. S' ode
Da lungi il ſuon delle guerriere trombe
E vortici di polvere, e di fiamme
Si ſcoprono da lungi; armati, ed armi
Innondan la campagna. I pochi fidi
Che quì ſon chiuſi, in sù queſte ſcoſceſe
Rocche, difeſe che natura ereſſe,
Riſpigneran gl' aſſalti, e ſaran paghi
Cercando morte illuſtre a te dinanzi.

Ram. Un raggio di dolcezza in mal sì grave.

Mi

Mi riconforta. Il Ciel m'apre una ſtrada
Per poterti ſervir. Lo ſdegno affronto
De' tuoi popoli uniti. Il ſangue ſparſi
Per eſſi un tempo, ora per te lo ſpargo!
Per meritar la tua pietade, ho core
Per ogni impreſa, e vuole il mio deſtino
Sempre ch' io ti diffenda.

Zul. Oh Dio! che dici!
Contro del Padre? Ah nò, Prence, t'arreſta,
Non mi far rea. Sempre ſarà ſeguace
D'amor la colpa? Ah pria del Ciel l'eterno
Sdegno, ſopra di me, cada, e m'infranga,
Che vegga volger contro il Padre l'armi
L'amante mio. Prima che i ſuoi ſoldati
Giungano a queſte mura, il mar può offrirci
Un ſoccorſo miglior: ſi fà più grave
Il mio delitto, ſe quì arreſto i paſſi.
Andiam, fuggiamo dal temuto ſguardo
D'un Padre irato; a togliere ogni indugio
Al fuggir noſtro in queſt' iſtante io corro.
Parte con Idamoro.

S C E N A V.

Ramiro, Atide.

Ram. ED io corro a fuggir la mia vergogna
E ad affrettar la ſoſpirata morte
ad Atide in atto di partire.

Ati. Nò, non andrai ſenza di me, crudele,
Non ſoffrirò, nò, de' furori tuoi
L'indiſcreto traſporto. O caro oggetto
Del mio timor, ſignor del mio deſtino,
Spoſo diletto, deh dalla mia morte
L'altre impreſe comincia, ten ſcongiuro

Pel

Per ſacro nodo che nell' ore eſtreme
Con moribonda man ſtrinſe mio Padre,
Periglioſo per noi, e che giurammo
Di celar de' nemici al guardo ogn' ora:
Penſa che mio tu ſei; penſa che devi
La tua vita alla Patria, che in te aſpetta
Il ſuo vendicator; Valenza ſciolta
Dell' Arabo crudel dalle catene
Eſſer deve per te; ſenz' altri indugj
Queſta riva fatal laſcia una volta,
Và, vivi, regna, io ne ſon lieta ancora
Se colla mia rival ti vedo in trono.

Ram. Nò, la mia vita è un nodo indegno omai
D' orrore, e di viltà. Meco arroſſiſco
Di me medeſmo, e più del tuo dolore.
Io nacqui alla virtù; volli coſtante
Seguir ſue leggi, e tu vorrai cangiarmi,
E ti fia caro un traditor? Sofferſi
Di dura ſchiavitude il grave pondo,
Ma mille volte m' è più grave, ed aſpro
Finger così, da tutti i mali ſtretto
Mi viddi, è vero, ma virtù li doma.
Quel generoſo cuor ſoſtener puote
Vergogna, e colpe, e qual tormento, oh Dio!
E' gl' affetti celar, te mal ſicuro
Il ſecreto fatal comprimo in petto?

Ati. Va, dunque, parla al ſuo furor geloſo
Somminiſtra pur armi, io ne ſon lieta,
Ma eſponi ſolo la mia vita, o crudo;
Del tuo roſſor ſacrifica l' oggetto
L' oggetto per cui fingi, e che tu abborri.

Ram. Io t' adoro, mio ben, e la mia fiamma
Ogn' altra imago dal mio cor diſcaccia;
Ma più che t' amo, e più arroſſirmi deggio
Della mia fuga, e della trama indegna.
Ben miſero ſon' io, ſe tu i veleni

Di

Di gelosia novellamente unisci
All'orror, che m'insegue. Io son spergiuro,
Colpevole son' io per te soltanto,
E tu sola nol credi. Ah il mio delitto
Verso di lei pur troppo è vero, e atroce,
E pur troppo per te, crudele, è questo
Core, un iniquo cor, perfido, e nero.

Ati. Tu generoso il serbi, e me non turba
Molesta gelosia. Frode, e sospetti
Non son per te, se Zulima infelice
Il suo amore ascoltò, da te non ebbe
Lusinghiera promessa. A suo talento
Parlò Idamoro. In sua beltà sicura
A lui fede prestò. Qual meraviglia
Se gli fù grato il tuo sembiante? E' forse
Un tuo delitto, se si arrese un core
De' tuoi pregj al poter, ch'era già pronto
A piegarsi a pietà. Pur troppo il mio,
Crudel, mi dice, che d'amarti è d'uopo.

Ram. E perchè dunque profanar sì puro
Affetto? E perchè mai dell'ingannata
Zulima lusingar la folle ebbrezza?
Perchè disonorar colui, che adori,
Lo Sposo tuo coll'offerire ad altri
Un cor che solo in te vive, e si pasce?
Ove mai strascinò miseramente
L'innocenza Idamoro? Empio compenso
Della pietà di Zulima infelice!
Ah crudel! a qual prezzo ancor respiro!

Ati. Non è Idamoro il solo reo: il confesso
Anch'io parlai, anch'io rea sono: troppo.
Senza 'l tuo assenso t'impegnai. Già sento
Che a lungo non vivrò; sento l'oltraggio
Che si fa a tua virtù. Risparmierotti
L'onta d'uno spergiuro. Io son contenta
Sol che tu viva .... Oh Dio! quai grida ascolto

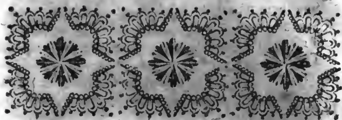
Ram.

Ram. Men doloroſa, meno atroce pugna
M' annunzian queſte grida. Il Cielo forſe
Vorrà accordarmi qualche gloria. Io volo....
Ati. Anch'io ti ſeguo. E ceppi, e allori, e morte
Tutto divider ſo; tu ſe' in periglio,
Come reſtar potrei da te lontana?
Ram Ah ſolo m' abbandona al mio deſtino;
Temi per te.
Ati. Zulima ſola io temo.
Partono.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO



ATTO II.

SCENA PRIMA.

Idamoro, Ramiro.

Ida. SI', Dio stesso è per noi, quel Dio che regge
Il destino dell' armi al mar c' invita,
E disarma la terra. Già i seguaci
Di Benassar a piè di queste mura
Depongono il furor. Restan senz' opra
Le macchine tremende, onde ruina
Ne minacciava, e che potean tra poco
Far crollar questa Mole invan superba.
Pur l' ora s' avvicina, in cui si parte,
Propizio il mar, da queste odiate sponde,
Ch' abbandonar dobbiamo. Io ti scongiuro,
Signor, d' Atide in nome, e di cotante
Nostre sventure, di cotanti affanni,
E perigli sofferti, io ti scongiuro
Per il pubblico ben, per l' alto, e sacro
Dover di Rè, dinanzi a cui sparisce
Qualunque altro dover, che sol tu pensi
A partirti, a fuggir. Non arrossirti
Della pietà di Zulima, e del fallo.

Non rifiutar que' doni, che ne porge
Sua benefica destra. Essa è innocente
Signor, con noi, se con il Padre è rea.
Trà tuoi nemici, trà perigli orrendi
Temi....

Ram. I nemici miei stan nel mio core.
Atide il volle; a me l'opporsi è vano.

Ida. Ma qual ti turba nuovo pentimento,
Che trattenerti adesso può?

Ram. L'onore.
Credi, Idamoro tu, che impunemente
Mancar si possa di giustizia, e fede,
Tradir gl'amici?

Ida. Ah saria questa infame
Nefanda colpa.

Ram. E dunque impunemente
Tradir potrassi un infelice Donna
Invoglierla nel laccio, e abbandonarla?

Ida. Interesse più grave or ti conduca.
Chi dunque consacrotti, e sangue, e vita
Tu vorresti lasciar in vece; in preda
All'orror de' supplizj? Or scegli, o Prence
Trà Zulima, e trà noi.

Ram. Dunque chi deggio
Di voi tradir? Ah forza è pur talvolta,
Che penda incerto trà spergiuri il core?
Che tal'or vacillante, e senza forza
Non vegga la virtù, che scogli, e abissi,
E temi di cadervi? Tu sai quanto
Fè Zulima pietosa in favor nostro.
Essa a tutto rinunzia, al Trono, al Padre,
Alla sua fama, confessarlo è d'uopo;
Ed io coll'armi stesse; che mi porge,
Co' benefizj suoi dovrò punirla?
Troppo di mia viltà vergogna io sento!
Compiangimi, Idamoro, io ben lo merto.

Ida.

Ida. Del tuo ritardo ti vergogna; pochi
Momenti abbiamo. La tua Patria aspetta
Il tuo soccorso, e tu se' incerto?
Ram. In vano
T' adopri; io voglio a Zulima svelare
Tutto l' arcano, e protestargli.....
Ida. Ah Prence,
Non gli toglier dagl' occhi il fatal velo;
Lasciala involta nel suo dolce inganno;
Ch' alfin coll' armi dagl' amanti usate
Non l' hai tu indotta a questo passo audace.
Il tenero suo core, e generoso,
Poco nell' arte degl' affetti esperto,
Esser grato credeva, ed era amante.
Queste tue nuove cure a lei ruina
Recherebbero eterna; opra fù nostra
Tenerla nell' error: al fin t' adora,
Crede, che uguale ardor per lei t' accenda;
Da qual funesto ed abborrito lume
Rischiarata saria! Misero è quegli,
Cui d' un dolce sognar tolto è il ristoro.
Serba a tempo miglior, ai dì sereni
Sì difficile esame. Re in Valenza
Decidi, impera; quì Zulima regna,
E quì dal suo voler dipendi ancora.
Ram. Dall' onore dipendo. Il tuo consiglio
E' un oltraggio per me: d' essere ingrato
Temo, Idamoro, e non di sue vendette.
Son pronto ad ogni evento; ma il mio core
O non promette, o sue promesse adempie.
Ida. Temi dunque, Signor, puote in furore
Cangiarsi la sua fiamma. Atide puote
La schernita rival pagar col sangue.
Ram. Deh, Idamoro, ad ogn' ombra di periglio
Toglila a queste barbare contrade;
Ch' io tratterò di Zulima lo sdegno

Pria di ſpirar, ſicch'ella fugga, e viva.
Ida. Mal ti conſigli in queſti duri eſtremi.
Atide al fianco tuo, co' tuoi compagni
Cadranno eſtinti. Ma 'l favor celeſte,
E 'l profondo tuo ſenno un miglior fine
Promettono all' impreſa. E' lungi aſſai
Zulima dal cercar ſdegni e vendette.
E di che mai temer? ch' altri l' offenda?
Abbandonata a luſinghiera ſpeme,
Tutta acceſa d' amor, fatta ſecura
Da benefizj ſuoi Zulima guſta
Calma ſoave in fatal ſonno immerſa.
Ram. Ma, che ſi deſti, miſero! pavento.
Ida. Dunque cauto naſcondi agl' occhi ſuoi
La crudel veritade. Io ti ſcongiuro
Per la Patria comun.... chi giunge?.. è deſſa.
Ram. Vanne, d' Atide cerca, e vedi alfine
Se il partir noſtro il vento e'l mar ſeconda.
(*Ida. parte.*

SCENA II.

Zulima, e Detto.

Zul. SIam preſto al fine al fortunato iſtante
Ramiro mio, che fuor d' ogni periglio
Sarà tua vita, a queſto cor sì cara.
E in vano gl' inimici, (che nemico
E' a me chi tenta diſunir due cori
Nati ad amarſi) in van queſti guerrieri,
Queſti popoli offeſi, il braccio armaro
Al mio miſero Padre. Ancor ne reſta
Pochi iſtanti alla fuga: ogni ritardo
Toſto ſi tronchi; amor che ci ha ſalvati
Guiderà i paſſi noſtri: alla tua patria

For-

Forse domani renderò il tesoro,
Che a me sola confida. Altro non manca
Per unirmi per sempre alla tua sorte,
Che delle nozze i nodi eterni, e santi;
Renda più pura questo sacro nome
La tenerezza mia, ma non più forte.
Gl'amici, il padre ch' abbandono, il Cielo,
E l'Universo scuseran l'errore
D'una di tanti Eroi misera figlia,
Che tutto oblia per sì diletto sposo.
Quel Dio, che eterno l'universo regge,
Che con culto diverso ambi serviamo,
E che in noi fomentò sì dolce ardore,
Sia testimonio, con che stretti nodi
Uniscon tua grand'alma all'alma mia,
Che non han d'uopo di solenni voti
I nostri cori, ma che tosto appiedi
Dell'are sue vedremo i tuoi vassalli
A celebrar pel tuo ritorno lieti
Sì fausto evento, e così illustri nozze.
Sia la mia fama senza macchia agl'occhj
De' mortali, e del Dio, ch'ora ne ascolta,
Meritiamo il favor, e più non turbi
Per soverchia cautela un timor freddo
Nostra dolce speranza, e i voti nostri.
Ram. Oh Dio! Zulima, tu trafiggi un core
A cui la sorte eterni strazj appresta
Maggiori ancor de' benefizj tuoi.
Zul. E che turbarti può, se tu la strada
Trovasti del mio cor? Affanni, e pene
Sono solo per me. Del Padre il duolo
La sua virtude, e'l disonor che copre
La fuga mia, son le amarezze, o Prence,
Che soffre questo cor: ma tu che trovi
Una corona, un scettro, i tuoi parenti,
Gl'amici tuoi, quant'io qui lascio al fine,

Che della tua felicità non devi
Atroſſirti che m'ami . . . .
Ram. Ed io tradirti
Dovrò ? No , che nol poſſo .
Zul. Ah ch' io tel credo .
Tu ſalvaſti i miei giorni . Io tue catene
Spezzai , Ramiro , e ſolo in te ritrovo
Il mio vendicator , lo ſpoſo mio .
Quant' io feci per te quanto faceſti
In mia ſalvezza , ſon ſicuri pegni
Della tua fedeltà .
Ram. Ma ti conduce
Sotto un ignoto Cielo il tuo deſtino .
Zul. Lo sò , lo voglio , con traſporto il bramo ,
Tu ſei quel che mi guidi .
Ram. Ah penſa , penſa
Quanto ſi ſoffra trà ſtraniere genti ,
Per uſanze , coſtumi , errori , e mille
Nuovi legami , e radicati abuſi .
(*Terrori ſparſi ad arte ſenza individuare : ma poco*
(*dopo ſi riconoſce un impedimento oppoſto dal cielo.*
Fatti omai leggi , e leggi ſpeſſo inique
Zul. Che importa all'amor noſtro uſanze , e dritti?
Il tuo popolo è il mio : ſaran mie leggi
Le leggi tue ; per te ne infranſi , il ſai ,
Prence , ben di più ſacre ; e perchè deggio
Temer le uſanze delle tue contrade ?
Qual ſpecie di mortali abita dunque
Sotto il tuo Ciel ? V' è qualche legge forſe
Che imponga per dover eſſer ingrato ?
Ram. Non ſono ingrato . Queſto cor non puote
Eſſerlo mai .
Zul. Ah certo . . . .
Ram. Ma vedreſti
Un traditore in me ſe in queſto iſtante
Sul punto del partir un non ti apriſſi
Oſta-

Ostacolo fatal dal Cielo opposto.
Zul. Un ostacolo ?
Ram. Sì, una dura legge
Formidabile, eterna.
Zul. Ah mi si spezza
Misera, il cor, ho Dio! che legge è questa?
Ram. Il nostro culto: è ver, frà queste genti
Varie trà lor, che a tanti stati fero
Cangiar d'aspetto; de' Sponsali il nodo
Unìa da varie leggi alme divise.
Vidde la Spagna ancor, soffrì altre volte
L'illegittimo nodo, ora l'abborre
Come colpa nefanda: ai luoghi, ai tempi
Serve la legge ognor cui l'uom soggiace.
Mi chiama al Trono, ne' miei stati il sangue;
Ma v'è un poter, che al trono stesso impera.
Zul. Ah t'intendo Ramiro; a te si schiuda
Omai quest'alma: io ben vidi l'orrore,
Che destati il mio culto, e spesso meco
Me ne dolsi gemendo, ma pur, deggio
Pur dirlo, tu rendesti meno salde
L'alte radici del mio cor, e sia
Ragion, delitto, error, dovere, o forza
D'invincibile amor tenero, e puro
(perdona, o giusto Ciel, questi trascorsi
D'un amante acciecata) Io per te solo
Se i soavi spezzai nodi del sangue,
A te potrei sacrificar quel culto,
Che del mio sangue offeso è il culto ancora.
Se l'abborrisci, anch' io deggio abborrirlo,
Che al mio sposo fedele, al mio Signore
Soggetta, aspetterò l'opra del tempo,
E di sì dolce, e sospirato nodo.
Come puote offerir voti il mio core
A un Dio che non sia il tuo?...Ah scorrer veggo
Il tuo pianto, Ramiro; e tante cure,

Sì vivo amor, l'abbandonarsi in braccio
Alla tua fede, ti destaro in seno
Tal tumulto d'affetti. Il Dio, che adori
Vegga il tuo pianto, e 'l mio; pianto soave
Opra d'amor, e questi alti, e solenni
Voti esaudisca. Atide sia presente
Alla grand'opra. E' dessa; in questo istante
La tenera amistade amor coroni.

Ram. Ah questo è troppo, ed il mio cor squarciato
Da tormenti crudeli......

SCENA III.

Atide, e Detti.

Ati. In queste mura,
Zulima, or or entrò tuo Padre

Zul. Il Padre!

Ram. Benassar!

Zul. Dei possenti!

Ati. Ei senza scorta
Entrò, senza soldati. Alla sua voce
Queste porte s'apriro; al mesto aspetto
Delle lagrime sue, de' bianchi crini
Di quell'angusta, e coronata fronte
I tuoi soldati attoniti posaro
L'armi, nè infidi a te speran, che 'l pianto
Li renda, che versaro al Padre uniti.
Già s'accosta, e ti cerca.

Zul. Oh Padre mio!
O mio Sovrano! o di natura sacro
Dovere! o amor! che far degg'io?

Ati. Tuo Padre

Vor-

Vorrà, non dubitarne, il nostro sangue.
Ram. Il mio tutto si sparga, ma conservi ....
Zul. Nello stato in cui son; potrai crudele
Inasprire il mio duol? Ah cadan tutti,
Tutti sopra di me cadano i colpi
Di sua vendetta. Vanne, Atide, seco,
Sua presenza fuggite; è questo istante
Il primo, che da te bramo esser lunge.
Vanne, Ramiro, và, della infelice
Zulima degno sposo; un sì bel nome
Tutte le colpe mie cancella almeno.
Ati. Che intesi! Tu suo sposo!
Ram. Atide, vieni:
Benassar giunge. A te tutto fia noto;
Non m' accusar; compiangi il mio destino.
parte con Atide.
Zul. Eccolo... un gelo per le vene io sento....
Manca agl' occhj la luce.... apriti, o terra,
T' apri, e m' inghiotti.

SCENA IV.

Benassar, e Detta.

Ben. E' Dessa.
Zul. Atroce istante!
Ben. Ti volgi altrove, e di vedermi sfuggi?
Zul. Morir mi sento. Oh caro Padre!....
Ben. Oh un tempo
Figlia mia, mia speranza, e adesso orrore
Di mia famiglia desolata; o solo
Un tempo a mali miei caro conforto,
Dì, non mi riconosci?

Zul.

Zul. Sì, che ſempre
Ti riconoſco; a piedi tuoi tremante
Mi getto, e piango, nè ho l'ardir a quella
D'alzar lo ſguardo, venerata fronte,
Ch'arroſſirti farei, tanto è il mio fallo.
Ben. Sai quanto è per me atroce il tuo delitto?
Zul. So, che in te il fallo mio ſcuſa non trova.
Ben. Punirti avrei potuto; avrei potuto
Quì ſeppellir tuoi giorni, e 'l mio roſſore.
Zul. Giuſto è il tuo ſdegno, ed io, laſſa, lo merto.
Ben. Vedi già che 'l mio cor ſdegno non ode.
T'alza... che 'l tuo dolor qualche pietade
Per te mi deſta, e 'l mio paterno core
Solo il tuo pentimento aſpetta, e brama.
Sai ſe nell'alma mia troppo indulgente,
Tenera troppo di natura il grido
Ritrovò accolto. In te viveva, e fino
A queſto dì non ebbe figlia mai
Padre alcuno più amante, e ſviſcerato.
Tu ben ſai, ſe aſpettar volea che morte
A miei miſeri dì troncaſſe 'l corſo
Per nomarti mia erede, e darti allora
Con vana cura, a mio malgrado, quanto
Non potrei ritener. Viſſi abbaſtanza.
Tutto affetto per te, co' doni miei
La morte prevenia. Spogliar voleami
De' miei teſori, de' miei ſtati, e in dote
Dar tutto a te. Tu trà più gran Monarchi
Che regnano di Siria in ſulle ſponde
Sceglier potevi a ſenno tuo lo ſpoſo.
E tu, crudel, queſti momenti ſcegli
Per involarti a' miei paterni ampleſſi?
Sola ſollevi i miei ſoldati, ſola
I ſudditi mi ſtacchi, e mi rapiſci
Gli ſchiavi miei, m'oltraggi, m'abbandoni,
E m'inſulti, e mi sfidi, e mi calpeſti?

Qual

Qual Demone ti traſſe a queſto colmo
Di delitti? Qual moſtro in te le belle
Virtù cangiò? Queſto mio ſoglio brami
Che ſacrifico a te? Spogliar mi vuoi
Di queſti avanzi miſeri di vita?
Ah, Zulima, ah diletto ſangue mio,
Con tanta crudeltà così puniſci
L'amor mio ſommo?
Zul. Mio Sovrano Padre,
Che Padre ancor oſo nomarti, caro
Mi ſei più che mai cara eſſer' io poſſa;
Vivi, regna felice, e non ti ſtrugga
La doloroſa, e vana ricordanza
Più di queſta già rea, miſera figlia.
Io ſteſſa a piedi tuoi, tutta ſpavento
Della mia cecità, coll' alma in mille
Parti ſquarciata del tuo ſdegno, della
Tua tenerezza, di dolor ſpirante,
Piango, o padre, a' tuoi piedi il fallo mio
Ma 'l mio fallo m' è caro, e troppo forte
E' il poter del mio fallo in queſto petto:
Non hai più figlia, e di Ramiro io ſono.
Ben. Sventurata, che dici? Eterno ſcorno
Della mia vita! E tanto sfregio uniſci
All' orror di mia morte? Chi? Ramiro?
Uno ſchiavo? Ramiro ti ſeduſſe,
Ti rapiſce? Ti sforza a fuggir ſeco
Un Barbaro? fia ver? a nel tuo core
Ebbro d' un folle amore, e affaſcinato,
Spento ancora non è del ſangue mio
Tutto l'onore; di sì nera macchia
Non ſozzerai di tanti Eroi la ſtirpe,
Le mie glorie paſſate, e la mia tomba.
Che obbrobrio, eterno Dio! Deſtin sì bello
Dovrà ſeguire? Eſſer vorrai lo ſcorno
Di mia vita infelice, e di mia morte?
Che

Che ricompensa orribile, ed atroce
Di mia folle pietade! Un seduttore
Potrà più nel tuo cor, Figlia, che un Padre?
Pentiti, ancora 'l puoi: Sieguì i miei passi
Senza, che nuovi oltraggi io soffra ancora.

Zul. Obbedirti vorrei; ma la mia sorte
Non può cangiarsi. Disonor mi copre
Nelle vostre contrade, ed in Europa
Non avrà biasmo il caso mio. Per sempre
Così la Patria riveder m' è tolto.
Ma se lo sdegno tuo rende più forte
Di schiavo il nome, pensa che per noi
Combatte questo schiavo, che ti tolse
A una destra nemica, che sua vita
I suoi persecutori hanno a te chiesta;
Ch' io compio sol quanto gli dei, che chiaro
Destin lo attende, che regal gli serve
Sangue nel petto, un' Eroe, che un Prence
D'altra virtù Genero tuo....

Ben. T'arresta;
Udir non vò di più figlia malnata.
Scemi il Cielo il mio duol col tuo dolore,
E le vendette mie possa il tuo indegno
Amante fare un dì. Sì, sì faralle,
L' augurio accetto. I rapitori sempre
Furo spergiuri; siano di tal nodo
E perfidia, e discordia i degni frutti;
Spero che il Cielo a queste mie che spargo
Lagrime di dolor porgerà ascolto,
E vedendo il mio scorno, i giorni tuoi,
Ch' io maledico; trà furori, e pianti
Troncherà tosto, e che sarai tradita,
Come tradisci me, figlia inumana.
Tu m' ordisci la morte, e di mia morte,
Vile, sei rea: ma trà più crude mani
Ti toccherà perir; sì, al Ciel lo chiedo,

Sì cadrai morta, appiè del tuo infedele,
Senza che d' un sospir tua morte onori.
Ma pria che l' empio compia il suo misfatto,
E che lo scorno mio giunga all' estremo;
Pria che 'l crudel t' involi a queste sponde
Corro ad oppormi, e si vedrà se i vili
Tuoi soldati oseran dalle mie braccia
Strappar l' iniquo, e se d' un traditore
Per seguitar le insegne, avran baldanza
Di calpestar tuo Padre, e'l lor Sovrano.. *Parte.*

Zul. Caro Padre... Signor... Empia ch'io sono!
Del misero amor mio son questi i frutti?
Dio, che l' udisti, Dio, che movo a sdegno
Con il mio fallo, confermato avresti
La sentenza tremenda, e ch'io ben merto!
Morte, ed eterna pena alla mia colpa
Mi si parano innanzi, e tutto soffro
Per te, Ramiro, e nel soffrire, io godo.
Sì, avrai di me pietade... oh mia fatale
Passion tiranna! Oh Dio! del Padre il pianto
Del Ciel lo sdegno, e la per me tremenda
Maledizion, che già m' opprime, tutto
La fiamma ond'io mi struggo, accende, e avviva:
Dio! m' abbandono a te; se vuoi ch' io pera
Gran Dio colpisci pur, sol m' accompagni,
E morrò lieta, di Ramiro il pianto....
Parte.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Zulima, Atide.

Zul. A Tide, tu non ami, e per te sogni
Questi tumulti son, sogni quest'aspre
Pugne dell'alma combattuta, in mezzo
A flutti alterni di rimorsi, e colpe.
Quanto ho in odio me stessa! oltraggio, il veggo,
Un generoso Padre, un caro Padre
Che mi stende le braccia, anzi, ohimè lassa!
Io son, che il suo morir, barbara, affretto.
Ati. Se tanto ti commove, e temi tanto
D'esser col Padre rea, di dargli morte,
Lo dirò pur, puote un gran core il corso
Troncar a tanto duol, vincer la pena,
Che costa un sacrifizio.....
Zul. E che pretendi?
Dirmi vuoi che sacrifichi l'amore
Che mi stringe a Ramiro? A quai consigli
E' d'uopo, eterno Dio, gettarsi in braccio!
Come gl'ascolto, con qual cor si ponno
Por-

Porgere altrui? Reſtano pochi iſtanti
Alla partenza, e tu proponi, o cruda,
Ch' io, che il conduſſi quì da lui mi ſtacchi?
Nò lo ſdegno del Padre i miei rimorſi,
Il dolor mio, ſon meno offendi, e crudi,
Di quel, che tu mi dai, crudo conſiglio.

Ati. Ma fida al tuo dover tu steſſa or' ora
Diceſti pur, che a troppo alto misfatto
Ti ſpinge Amor.

Zul. No', ch' io nol diſſi mai,
Il turbamento mio fuor di me steſſa
Mi traſportò; Se 'l proteſtava il labbro,
Lo rigettava il cor.

Ati. Chi non conoſce
D' un alma combattuta il duro ſtato?
Credimi, al par di te ſoffro il tormento
Del tuo dolore, ed i dolenti uffizj
Dell' amiſtà.....

Zul. La merto, Atide, almeno.
Ma che cure fatali or meco prende
Queſt' amiſtade tua? D' amor Ramiro
Solo mi parla; fà che più s' accreſca
Se ſi può nel mio cor la viva fiamma.
Dimmi, affermar mi puoi, che come ei deve,
E a quant' io bramo, ei corriſponda?

Ati. Oh Dio?
Non puote un cor, che ſol di ſel ſi paſce
Gelato dal timor, dal duolo eſtinto,
Nè ponno occhi dannati a pianger ſempre
Legger nel core di felici amanti.
Com' oſſervar poſs' io capricci, e gioje
D' anime paghe; ſe giuſtizia è reſa
A tua ſomma pietà, ſe ogn' ora avrai
Cori ſoggetti al tuo voler, non baſta?

Zul. Nò, da miei benefizj ei ſempre oppreſſo;
Tenerezza non ſpira; inquieto affanno

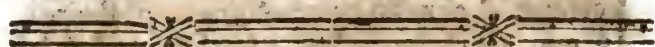
Gli si legge sul volto. Atide, or' ora
Mi favellava di sue patrie leggi,
D'usi tiranni; tanta calma ha in seno,
Parla un' Infedele.
Tanto è Signor di se, che in mia presenza
Ostacoli discopre al nostro nodo?
Sì, ne tremai; di confessarlo è forza,
Atide mia: dunque l'amore è questo
Ch' aspettarmi dovea? Dopo che tanto
Feci, dopo la fuga?...Oh Dio! Tradita
Sono se non m'adora, s' egli ha ingombra
D' altro oggetto la mente, s' io non sono
L'unico suo pensier, l' empio m' inganna.

SCENA II.

Idamoro, e detti.

Ide. PRincipessa, tuo Padre a se d' intorno
Chiama i soldati: di fuggir risolvi
Non ritardar di più. Cedono al pianto
Di Benassar, già quei, che in tua difesa
Prender deggiono l'armi; al suo cospetto
Arrossendo chinar li vidi il volto,
Ed accusarsi di prestarti aita
Sacrilega, e crudel. Di queste mura
Difendo il passo; già un sentiero ignoto
Ne guida al mare. Impaziente, e solo
Occupato di te, dal peso oppresso
Di tua pietà, da tua bellezza vinto,
A spender pronto per sì dolce sposa
E sangue, e vita, in quest' istante appresta
La sospirata fuga il tuo Ramiro.
Zul. Ramiro!
Ida. Tutto di speranza ardente
Ritorna in tua difesa, e a veder torna
Del

Il caro oggetto di sua viva fiamma.
Zul. Rinasco, Atide amata; a tutto il corso
Del suo piacer quest'alma si abbandona,
Che fin'or paventò. Scorda i sospetti
Cui diede ascolto indegnamente, tutti
Tutti per sempre dal mio cor fuggiro;
Dubbitai di sua fede, e amata io sono:
Ah Prence....



SCENA III.

Ramiro, e Detti.

Ida. Io favellai, prence, in tua vece;
Dipinsi i sensi del tuo cor; li merta
Zulima generosa; omai si compia
La grande impresa; il tempo fugge; spunti
Di nostra libertade omai l'istante:
Più non abbiam chi ne ritenga; io parto,
E ti precedo coi compagni al porto. (*Parte.*
Ram. Ecco il fatale, e sospirato istante
Di nostra fuga, non comanda ancora
Quì Benassar; ma se più induci, tosto
Comanderà: se abbandonar i lidi
D'Africa brami non temer di vani
Ostacoli impossenti, e meco vieni.
Zul. Io temer: per te sol tema conobbi.
Ancor comando in queste mura; si apre
La porta, che al Mar guida al cenno mio.
Salva almen, salva per l'estrema volta
La mia fama; gelosa Africa veda,
E veda Spagna, che il dovere io seguo
Prence, se nel partir, parto tua Sposa.
Ram. Ma così insulti il Padre; così porti
A lui l'estremo colpo, e per salvezza

De' miei.... non posso tacer più.....
Zul. Ramiro!....
Ram. Se il Ciel mi rende il mio retaggio, a piedi
Tuoi sia Valenza, altro non posso, ed altro....
Zul. Cielo! che ascolto! Da quel labbro, oh Dio!
In che luogo? in che tempo? Ah, per svelarmi
Dubbio ad ambi sì atroce; aspetti dunque
Ch' ogni dover calpesti, e con la Patria
Perfida, e con il mio Sovrano, e Padre,
Io non abbia trà queste empie contrade
Altro Signor che te, Ramiro ingrato?
Trà queste rupi mi guidasti dunque
Per condurmi con te schiava in Europa;
Ram. Qual Regina ti guido. I miei vassalli
Prostrati a piedi tuoi m' imiteranno
Nel farti omaggio.
Zul. I tuoi vassalli? omaggi!
Che compenso al mio amor! Perano i nomi
Di Reina, e di Scettro; il nome solo,
Che mi si deve, il solo che compensi
La mia fama perduta, quel ch' io voglio,
Quello solo crudel per cui sospiro
E' il nome di tua sposa. Offrir mi puoi,
Altro premio che te? Atide, tremi....
E costernati, e lagrimosi altrove,
Atide, volgi gl' occhi?...,
Ati. Io, Principessa?....
Zul. Ah così son tradita! Ah qual si squarcia
Velo a miei lumi! Ah quale mi percuote
Colpo crudel! Qual padre, ahi lassa, offendo
Misero Padre! E perchè mai? L' abisso
Tu spalancasti a me dinazi, infransi
I più sacri doveri, ma ancor resta
Qualche riparo a mia virtù tradita
Rivolto al Padre, i falli miei compianse,
Pietoso ha il cor; vendicherà il mio pianto
Ed

Ed otterrò dalla sua destra in dono,
Nò la tua, ingrato, nò, ma la mia morte.
Tu 'l volesti, a lui corro.

Ati. Ah Principessa!...

Ram. Atide, o Ciel! che fai?

Ati. E presti orecchio
Al disperato tuo dolor? Distruggi,
Zulima, l'opra tua, perdi te stessa;
E tu, Ramiro, incerto pendi ancora?

Zul. Risparmia pur, risparmia sì affannosa
Tua cura, il suo silenzio, ed i tuoi pianti
Mi parlano abbastanza; io veggio quanto
Sulla sventura mia saper m'è d'uopo;
Nè di tal zelo tuo, di tal pietade
Usar voglio di più, l'appoggio indegno.
La più viva amistà, la più focosa
Io profusi per voi; voi ne pagate
Il prezzo in questa forma, or ben m'accorgo.
Toglietevi a miei sguardi; itene, entrate
Nuovamente ne' ceppi ove nasceste,
Ond'io vi trassi; a cenni miei sovrani
Schiavi tremate, nè più a me dinanzi
Osate presentarvi: itene.

Ram. Questa
Vita perderò pria, che mirar tanta
Ignominia; nò, tu questo infelice
Oggetto, questo cor sì di te degno
Qual sei tu generoso, o Principessa,
Avvilir non vorrai; se 'l conoscessi....

Zul. Con tal furor, empio, m'insulti dunque
Per l'ingiuria, che soffro? Tu m'oltraggi,
O spergiuro, per essa? Ah coppia vile
D'anime ingrate, nò più non godrete
Del frutto del mio duol; col sacrifizio
Di vostre vite, sì, saran purgate
Mie illegittime fiamme: questo giorno

De' miei.... non posso tacer più.....
Zul. Ramiro!....
Ram Se il Ciel mi rende il mio retaggio, a piedi
Tuoi sia Valenza, altro non posso, ed altro....
Zul. Cielo! che ascolto! Da quel labbro, oh Dio!
In che luogo? in che tempo? Ah, per svelarmi
Dubbio ad ambi sì atroce; aspetti dunque
Ch' ogni dover calpesti, e con la Patria
Perfida, e con il mio Sovrano, e Padre,
Io non abbia trà queste empie contrade
Altro Signor che te, Ramiro ingrato?
Trà queste rupi mi guidasti dunque
Per condurmi con te schiava in Europa;
Ram. Qual Regina ti guido. I miei vassalli
Prostrati a piedi tuoi m' imiteranno
Nel farti omaggio.
Zul. I tuoi vassalli? omaggi?
Che compenso al mio amor! Perano i nomi
Di Reina, e di Scettro; il nome solo,
Che mi si deve, il solo che compensi
La mia fama perduta, quel ch' io voglio,
Quello solo crudel per cui sospiro
E' il nome di tua sposa. Offrir mi puoi,
Altro premio che te? Atide, tremi....
E costernati, e lagrimosi altrove,
Atide, volgi gl' occhi?...,
Ati. Io, Principessa?....
Zul. Ah così son tradita! Ah qual si squarcia
Velo a miei lumi! Ah quale mi percuote
Colpo crudel! Qual padre, ahi lassa, offendo
Misero Padre! E perchè mai? L' abisso
Tu spalancasti a me dinazi, infransi
I più sacri doveri, ma ancor resta
Qualche riparo a mia virtù tradita
Rivolto al Padre, i falli miei compianse,
Pietoso ha il cor; vendicherà il mio pianto
Ed

Ed otterrò dalla sua destra in dono,
Nò la tua, ingrato, nò, ma la mia morte.
Tu 'l volesti, a lui corro.
Ati. Ah Principessa!...
Ram. Atide, o Ciel! che fai?
Ati. E presti orecchio
Al disperato tuo dolor? Distruggi,
Zulima, l'opra tua, perdi te stessa;
E tu, Ramiro, incerto pendi ancora?
Zul. Risparmia pur, risparmia sì affannosa
Tua cura, il suo silenzio, ed i tuoi pianti
Mi parlano abbastanza; io veggio quanto
Sulla sventura mia saper m'è d'uopo;
Nè di tal zelo tuo, di tal pietade
Usar voglio di più, l'appoggio indegno.
La più viva amistà, la più focosa
Io profusi per voi; voi ne pagate
Il prezzo in questa forma, or ben m'accorgo.
Toglietevi a miei sguardi; itene, entrate
Nuovamente ne' ceppi ove nasceste,
Ond' io vi trassi; a cenni miei sovrani
Schiavi tremate, nè più a me dinanzi
Osate presentarvi: itene.
Ram. Questa
Vita perderò pria, che mirar tanta
Ignominia; nò, tu questo infelice
Oggetto, questo cor sì di te degno
Qual sei tu generoso, o Principessa,
Avvilir non vorrai; se 'l conoscessi .....
Zul. Con tal furor, empio, m'insulti dunque
Per l'ingiuria, che soffro? Tu m'oltraggi,
O spergiuro, per essa? Ah coppia vile
D'anime ingrate, nò più non godrete
Del frutto del mio duol; col sacrifizio
Di vostre vite, sì, saran purgate
Mie illegittime fiamme: questo giorno

De' delitti sia il giorno: un ne ho commesso
Nel prestarvi soccorso, e nel salvarvi.
Punir vi voglio; il deggio; empj tremate.
Ma tu ancora m' insulti, e tu presumi
D' esser quì dov' io sono ancor Sovrano,
Come lo fosti del mio cor sedotto?
T'inganni, ò crudo. Olà, Guardie, accorrete,
Seguite i passi miei. S' apran le porte
A' soldati del Padre, ed il mio sangue
Scancelli l' onta mia, sazj il suo sdegno,
E contemplar possa morendo ancora
Questi due ingrati a piedi miei spiranti.
Parte.

Ram. Fuggi la sua vendetta, Atide, e lascia
Me in preda al mio destin.

Ati. Nò, a piedi suoi
Corri a gettarti, scolpati, Ramiro,
Già perdermi convien, lascia che pera
Atide, e se lo puoi, scordala ancora.

Ram. Tu!

Ati. Dover di cor grato, e i giorni tuoi,
Con queste triste, e sventurate nozze
Non denno bilanciarsi; erano sacri
I nostri nodi, ed io tutti gl' infrango
Ti amo; e te Idolo mio, perdo per sempre.

Ram. Tu Atide!

Ati. Sì parti, sotto l'ombra
Di questi auspizj, avrà la mia rivale
Perduto men di ciò ch' io perdo; avranno
Più saldi nodi queste man spezzato,
E in opre generose adesso è vinta.

Ram. Atroci son quest' opre tue; delitto
E' per me sol pensarvi: o dolce sposa!
Oh magnanimo cor! Periamo insieme,
Ed un nobile ardir salvi ci renda,
O ci conduca uniti in braccio a morte.

Ati.

Ati. Morrò; sì v' acconsento, ma a te resta
Anco a sperar; tutto è in tua man; Zulima
T' adora, e 'l sangue tuo sparso non brama.
Credi tu ch' osi presentarsi al Padre?
Vedi tu se sian piene di Nemici
Queste mura ove siam? Tutto respira
Tranquillità: volse neppure il passo
Da questa parte? L' improviso sdegno
Deludea l' alma incerta: a me t' affida,
Lo merta l' amor mio: di lieto evento
Io ti assicuro, lascia che un istante
Vada lungi da te. *Parte.*
Ram. Nò, ch' io ti seguo.
In atto di partire.

S C E N A V.

Benassar, e Ramiro.

Ben. T' Arresta, sciagurato.
Ram. A me? che chiedi?
Ben. Ciò ch' io chiedo, o crudel? Dopo i misfatti
Già commessi da te, dopo l' infame
Tua fuga, han nel tuo cor ricetto ancora,
L' onor, l' umanità?
Ram. Mi sta scolpita,
Credilo pur, l' umanità nel core:
In questo cor, che ti compiange, e scusa,
E in questo cor, che di rea sorte i colpi
Fermo sin' or sostenne, ha sede onore.
Ben. Fermo sostener sai d' un Padre il pianto,
Ingrato! tu il coltello immergi in questo
Squarciato core; ancor vedi l' assalto
E' differito, e tu t' involi; e 'l mare

T' offre colla tua preda un certo ſcampo.
Di queſte amare lagrime pietate
Ti prenda dunque, e d'un diſonorato
Vecchio tradito, d'un miſero Padre,
Che un cor diſumanato ancor adora.
Pari al valor io ti credea, Ramiro,
Dotato di virtù; foſti mio ſchiavo,
E di tua ſorte mitigai l' aſprezza.
Di quanto devo al tuo coraggio, pronto
Era già il premio; alle tue terre ſciolto
Già ti rendea co' tuoi: conoſce il Cielo
S'io deteſtava l' ingiuſtizia infame
Che 'l tuo ſangue chiedea. Timore inſano
Preſe mia figlia; in tanto error fu tratta
Dalla ſua cecità. A te rivolgo,
Crudel, un vano, e debile lamento,
Che 'l tuo malnato amor ſcherniſce queſta
Voce ſpirante: contro inſani affetti
Il mio dolor che può? Dimmi che brami?
In tua mano m' affido; accetta tutti
I miei teſori; a te li cedo; ſolo
Rendimi il ſangue mio, l' onor, la vita.
Col ſilenzio riſpondi? Ah crudo!

Ram. Aſcolta.
I tuoi teſori, i doni tuoi, tua figlia
Tutto ti reſti. Sia virtù, o pietade,
Sia più tenera cura, ella difeſe
Noi di ſua fama a coſto, e incontro a mille
Colpi di morte eſpoſta arditamente
Si ſarebbe per te. Padre ti adora,
Ma per noi ti tradiſce; ad eſſa pagò
D' opre sì generoſe un nobil prezzo
Se a un tal Padre la rendo

Ben. Tu Ramiro!

Ram. Zulima è un Sacro oggetto, a cui profano
Sguardo non ſollevai. Più coſti pianto

A lei

A lei nell'error suo, di quel che costa
La sua fuga al tuo cor. Sarà compita
L'opra dal tempo; e tu vedrai ch'un giorno
Fia natura sovrana, e spento amore.
E se potessi frà cotanto sdegno
Della figlia l'error sparger d'obblio,
Se il tuo piegar si può cor generoso,
Se amar Zulima ancor....

Ben. Se amarla io posso?
Che chiedi mai? Comprender puoi l'eccesso
Della gioja d'un padre, al duolo in preda,
Che immerso da gran tempo in vano pianto,
Trova la figlia, che credea perduta?
Io non amarla più? Ah, con un solo
Rimorso può Zulima mia la macchia
Cancellar del suo fallo. Io già da questo
Punto tutto scordai. Ramiro, il giuro
Per mio tenero amor.... ma possa fede
Prestare intanto a' giuramenti tuoi?
Zulima m'ingannò, qual cor, qual core
Spererò che non sia spergiuro, ingrato?

Ram. Ti rassicura: Atide è quì, che naque
Al par di me dell'infelice sangue
Degl'Ispani Monarchi. I miei compagni
Accesi d'ugual zelo han meco tutto
Intrapreso per lei; a te in ostaggio
Signor la rendo, e se un sol passo formo
Contrario a' tuoi dissegni, Atide cada
Vittima estinta sul mio corpo esangue.
Ma s'io seguo fedel d'onor la scorta
Tu stesso Atide togli a queste sponde
Chiama in soccorso i tuoi, disciogli i legni
De' miei compagni: il tempo stringe; quanto
Chiedo prometter puoi?

Ben. Lo posso e'l voglio;
Già parte de' Soldati, il tradimento

Contempla con rossor; pronti a' miei cenni
Son già costoro. Ma, Ramiro, avresti
Alma tanto crudel da farti un giuoco
Del mio paterno, e svisceratо amore?
Perdona a' miei sospetti.

Ram. Và, riposa
Sulla mia fede; colla tua s'unisce
La mia brama più cara; in te un novello
Padre miro, o Signor.

Ben. Sono in tua mano.
Dal Ciel Dio sente i giuramenti tuoi.

Ram. Sulle promesse mie cheto riposa:
Benassar parte.

SCENA VI.

Atide, e Detto.

Ati. PRence, acccorri: Per te non v'è periglio,
Amor è in tua difesa; è già serena
Zulima, e tanta brama di vendetta,
Tanto furor, tanti trasporti, e sdegni
Cedono a un dolce pentimento, e fermo:
Della tempesta al par, pronta è la calma.
Dissi quanto potei per render pace
All'anima agitata. Amor al core
Più di me favellava, e quei sì fieri
Occhj or'ora, e sdegnati, al pianto mio
Di dolce gioja mescolavan pianto.
Colsi il propizio istante per la fuga,
Tosto fino alle navi la condussi,
I compagni affrettai, segue una parte
Co' tuoi soldati i passi miei, s'imbarca
L'altra, e te solo attende, e scioglie ai venti.

Ram. Oh Cielo! che facesti?
Ati. Ah queste, queste
Lacrime mie sono l'estreme, o caro
Che versar tu vedrai. Turbar non voglio
Di Zulima la pace, e la tua forse.
Amato sei; lo merti; vanne, o caro
D'una rivale avventurato sposo,
E i giuramenti d'Atide compisci.
Ram. Come! Tu la guidasti al fatal legno?
Ati Colà ti attende.
Ram. Onnipotenti Numi!
Stà per partir?
Ati. Sì tu, Signor, l'invola
A questi lidi che per te ha in orrore.
Ram. Atide, la tua vita è omai perduta.
Ati. E non sai che per te lieta la perdo?
Ram. Ostaggio sei di Benassar; speranza
Or non v'è più. Tentar la fuga è vano.
Tutto è perduto.
Ati. Come!
Ram. Ove m'ascondo?
Che deggio far? Come porrò riparo
Alla mia colpa non voluta?
Ati. Oh Dio!
Di qual colpa favelli, e di qual fede?
Ram. Cielo!
Ati. Che feci mai?

SCENA VII.

Idamoro, e Detti.

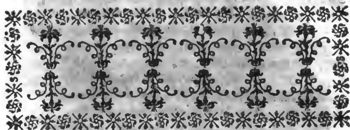
Ida. Ti cerca invano

In

In quest' istante Benassar, e cerca
Di Zulima, e di te. Sommo periglio,
Signor mi sprona; a pugnar teco io vengo,
E a morir al tuo fianco: D' ira ardente
Io vidi Benassar, schiuder la porta
A' suoi soldati; ritornar seguito
Dalla scorta tremenda; a' suoi navigli
Correr sdegnato con facelle accese.
L' eterno Iddio vendicator de' Regi
Altamente invocava; il suo furore
Rianimava dell' etade il gelo.
Già da ogni parte cominciar la straggе
Vidi, o Signor: m'apro una strada, e vengo
A te: corriamo; odi tu queste strida?
Perchè mai Benassar trà l' ira, e 'l sangue
La vostra accusa rea, tradita fede?
I Soldati di Zulima, i vessilli
Seguan del Padre suo; corrono ai legni;
Perchè sì tosto si cangiò la sorte?
Ram. Corriamo a ripararla. Ancor mi resta
Un disperato ardir. Atide almeno
Si salvi, ed una strada almen si trovi
Col ferro trà quei miseri. Mi segui.
Possente Dio, deh tu proteggi, e salva
La più pura virtù, l' amor più vivo.
Sieguimi.
Ati. Oh Dio! Ramiro! Oh dì tremendo!
Ram. Ah se tu vivi, è un dì felice ancora.
Partono.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO



ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Zulima, e Serame.

Ser. LOde al Ciel, che trà tanti atroci mali
T' abbia tolto fin' or de' sensi l'uso,
Onde l' atroce pugna non mirasti
D' un' Amante, e d' un Padre.
Zul. O Sol, tu splendi
Ancora per quest' occhi, a cui dovrebbe
Aver levato eterna notte il lume.
O sonno di dolor! morte soave,
Ma passaggera! O solo di riposo
Gustato in tanto mal dolce momento!
Perchè non duri ancor? perchè ridoni
Alla vita l' ingresso in questo petto?
Lassa! ove sono? oh scellerate colpe!
Oh perfidia crudel! Ramiro dunque
Dovrà perir? Chi fù quel mostro, oh Dio!
Che mi tradì? Io fui, misera, io sola,
Che in un dì calpestai natura, e amore!
Dunque non vuol vedermi il Padre mio?

Ser.

Ser. Imminente è la pugna, ed il periglio,
Ed ei toglierti vuole a tanto orrore,
Che in te debole, e oppreſſa aggraverebbe
Forſe tuoi crudi mali, e 'l tuo delitto.
Zul. Ramiro ov' è?
Ser. E come ad altro oggetto
Poſſo nel comun duol volger la mente?
E come aver poſſo altra cura adeſſo
Che del dolor, che ti traſcina a morte?
Zul. Cielo! che mai ſarà? Qual error mai
Mi traſſe in queſt' abbiſſo? Io ſteſſa or' ora
De' miei contro Ramiro acceſi l' ira.
Nel mio furore io l' accuſai; pur troppo
Sono obbedita, ed è queſta vendetta
Cagion del mio morir. Vanne, Seramè,
Fà che ſappia i funeſti del mio ſdegno
Novelli effetti, i nuovi miei delitti.
Atide mi ſcortava; avrebbe ordito
Il tradimento? Quì del Padre il cenno.
E i Soldati m' arreſtano. Pur vanne:
Nulla, Serame, non celarmi; corri
Recami ancor la morte io ne ſon lieta.
Ser. Ti laſcio a mio malgrado in tanto orrore.
Parte.
Zul. Vanne, ch' orror più grave io merto ancora.
Con perfidia sì atroce, Atide dunque
Ingannata m' avreſti? Il pianto ſempre
Dal cor non parte? ma con me ſareſti
Tu ſteſſa, le tue genti, i tuoi compagni
E 'l crudele, che adoro inſiem perduti.
Troppo nel tuo dolor, troppo paleſe
Si vedea verità. Pianto non verſa
Chi è menzogner; in fondo al cor ti leggo,
Al tuo core ſenz' arte. E chi m' avrebbe
Fatto un tal ſacrifizio? Ah, da Ramiro
Chi ſeparar ſi può con tal fermezza?
Ati-

Atide non amava; io forse, io forse
Amata sono, e 'l mio furor geloso
Troppo presto s'accese! Io son che appresto
Morte o Ramiro.

SCENA II.

Serame, e Detta.

Zul. E Ben che apporti?
Ser. Oh Dio?
Che mai dirti potrò? A torme, a torme,
Al di dentro, al di fuori, in sulle porte,
Al Porto sulle rive, nel Palazzo,
Intorno a queste mura odonsi, veggonsi
Genti affannose: a caso impugnan l'armi,
Corrono a ragunarsi; in ogni luogo
Morte s'aggira; il tuo perfido schiavo
Per tutto oppone al numero affollato
Intrepido coraggio: intorno stretto
Già Ramiro peria. Sai tu qual destra
Da morte lo salvò? Atide.
Zul. Oh Cielo?
Ser. Con passo ardito nel calor più forte
Della battaglia, e con feroce guardo
Si lancia. Sua bellezza, il fiero ardire
Delle attonite truppe arresta il braccio;
E i tuoi guerrieri sostener credendo
La tua querela, uniti a' suoi, d'intorno
Ad essa van pugnando. Questo seppi
E ne fremo d'orror.
Zul. Vive Ramiro,
E non vive per me? Ramiro ad altra
Mano, che alla mia man deve la vita?

Un'

Un'altra lo diffende? Ah un'altra egl'ama,
Ed Atide è costei..... sciolto è l'incanto,
Il velo squarcio, che mi fascia gl'occhj,
Riveggo il lume, e sorgo dall'abbisso
In cui m'avea miseramente immersa
Mia debolezza, e di quei rei la colpa;
Ciel! che nodo d'orrore! Ah senza questo
Risanar non potea la mia ferita.
Rinunzio a tutto; alla vendetta ancora.
Vedrolli, sì, vedrolli tratti a morte
Indifferente, come rei di colpe
Che toccar non mi ponno; a me che cale
Di lor vita, o lor morte? Ho già risolto.

SCENA III.

Moadir, e Dette.

Z. MOadir, che fa mio Padre? Ah possa il Cielo
Saziar contro di me tutto il suo sdegno,
E versare in suo prò tutti i suoi doni;
Possa gustar di sua vendetta.
Moa. Ei vince,
Zul. Dunque è morto Ramiro?
Moa. Un chiaro fine
Cercò adoprando invano alto valore,
Stanco, sangue stillante, alfine in mano
Dell'offeso Signor cadde il ribelle,
E 'l dirò pure, con l'ardito core,
Parea scusar di Zulima le colpe.
Arbitro del suo sdegno, io stesso 'l viddi
Tuo Padre rispettar, volgere altrove
Il ferro, ed arrestar de' suoi l'ardente
Di vendetta desio, posta in non cale

La

La ſua propria difeſa.

Zul. Egli?

Moa. Si ſparge

Voce che tutti ne tradiſca, e inſieme
Tuo Padre, e te: ma ſenza che rinnovi
Queſto d' alto dolor ſoggetto atroce,
Senza che ſparga nell' amara fonte
De' pianti tuoi nuovo veleno, penſa
Aver dal Padre a' falli tuoi perdono,
Meritarlo convien; vado in tuo nome
Gl' avanzi ad inſeguir di queſte genti
Onde ſia un tanto mal ſpento per ſempre,
Zulima, con il Padre alcun trattato
Luogo non ha; un pronto pentimento
Fia tua ſalvezza, in lui gl' antichi dritti
Riprenderà natura, quanto vinto
Sarà per ſempre nel tuo cor Ramiro.

Zul. Baſta; ben sò quanto promiſi, e quanto
Alti doveri in un ſol giorno infranſi;
A' piè di Benaſſar corro à gittarmi,
Andiam.

Moa. T' arreſta, non è tempo ancora
Di preſentarti a lui.

Zul. Moadir, tu ardiſci
D' opporti?

Moa. Adeſſo d' un afflitto padre,
D' un Sovrano ſdegnato il cenno adora,
Neceſſario, propizio; or ti conviene
Docilmente obbedir, e la ancor freſca
E ſtillante di ſangue ſua ferita
Non inaſprir di più. Ei t' ama, è vero,
Ma ſe dopo di tante atroci offeſe
Tu ancor ſdegnoſa riſuonar faceſſi
Vane querele, trema. Saria queſto
L' eſtremo colpo pel paterno core,
Che in Ramiro, ed in te confonderebbe

Forse.....
Zul. E pensar potrai, che quì protegga
Un traditore?
Moa. Al mio sospetto ingiusto
Perdona, o Principessa. Alfin le forze
Di sua ragion l'alma sanata adopra,
Il veggo. A Benassar il sospirato
Cangiamento a narrar corro giulivo,
E i suoi decreti quì, Zulima, attendi.
Parte.
Zul. Ah, che attendo la morte. Oh giusto Cielo
Che feci mai?
Ser. Un perfido abbandoni:
A tal prezzo è tua vita.
Zul. Eterno Dio!
Atide quanto è rea!
Ser. Saran puniti
I traditori entrambi. A te sol pensa,
Pensa a calmar d'un' infelice Padre
Il giusto sdegno, e distornar....
Zul. Ei vede
Una nemica in me; nè sà con quanta
Pena punita sia; nella mia colpa
Porto il castigo; io snaturata fui
Contro d'un Padre, ed ho trovato ingrati.
Ser. Il tuo fallo dividi omai dal nero
Delitto dei felloni; si proponga
D'esser rigido un Padre, andranno sempre
Dal suo furore esenti i dolci figli,
E gli cadrà la destra a mezzo il colpo.
Ti vegga, e assolta sei; seco t'unisci
A vendicar l'onta che soffre, e lascia
In abbandono al suo destin la vita,
Minacciata a ragion dello spergiuro
Amante tuo, che ad abborrir sei giunta,
Zul. Di Ramiro....

Ser.

Ser. Di lui, sì, che ti rese
Vittima di sue colpe, e insiem compagna.
Zul. Pur troppo il so. Quanti delitti!
Ser. Oh quanto
Mi piace di veder per sempre aperti
I tuoi lumi alla luce; iva superbo
De' tuoi pianti il fellon; egli t'inganna,
Zulima, ei t'abborrisce.
Zul. Ed io l'adoro.
Ser. Tu!
Zul. D'un nume crudel opera è questo
Orror che provo, e questa debolezza
A cui soccombo. Invano, invan sperai
Di vincere il mio core. Il mio delitto
Veggo, e detesto, e più che mai m'è caro.
Più resister non posso, e l'abborrito
Veleno, ch'oggi, oh Dio! ch'oggi ebbi forza
D'allontanar, più che mai crudo'l sento
Ardermi, lacerarmi, e del sepolcro
Sull'orlo ancora lo spergiuro adoro.
Cotanto, mio malgrado, in questo acceso
Petto è possente, che se avesse chiesta,
Per colmo ancor del tradimento infame,
Nel lasciarmi Ramiro, a me la vita;
Se nel fuggir m'avesse anco trafitto
D'Atide a' piedi, e con insulto, e scherno
Mirato avesse la mia morte, sempre
Adorato l'avrei, avrei cercato
Con mano moribonda la sua mano
Del mio sangue stillante; a tanto giunge
L'amor, la fiamma mia; ed io, tradita
Sono dall'empio? Ed io lo perdo, ed io
Son cagion di sua morte? Ah nò, vuò salvo
Lo spergiuro che adoro; il voglio a costo
Che mi detesti, e mi punisca ancora.
Ma pur; Atide è amata: ahi, chi mai veggo?

SCENA IV.

Atide con Guardie e detta.

Zul. LA mia rivale? Atide a me dinanzi?
Ati. Son tua rivale, non lo nego; insieme
Sventura ne congiunge, e sorte uguaglia.
Ardo alle stesse fiamme; i stessi colpi
Morte mi danno; ed è per me perduto,
Come per te, Ramiro.
Zul. E tu 'l vedesti?
Ati. Pugnar lo vidi, e contro il reo destino
Che vincer no'l potea, lottar da forte.
Ma dacchè geme trà gl' indegni ceppi
Ove il gettasti più no'l vidi; morte
Crudele a lui s' appresta. Tu lo brami
E sarai paga, or altro non rimane
Che troncare i miei dì, prima ch' io possa
Saper s' ei cadde, o se respira ancora.
Zul. Se morì ho già risolto.
Ati. Ancora... ancora
Diffenderlo tu puoi. L' ami; le forze
D' amor conosco, e sò che la sua vita
E la tua troncherebbe un colpo istesso.
Qualunque affetto in te desti lo sdegno
D' un padre offeso, pensa che delitto
Maggior non avvi, che tradir Ramiro.
Unica sua difesa ognor col Cielo
Tu fosti, e non avrai pietade adesso
Nel maggior uopo? Salvi dalla strage
Pochi fedeli a noi, vendono cara,
Con idomito ardir, la vita ancora,
E s' avvanzano al porto. A te d' intorno
Po-

Pochi stanno, e mal cauti, in un sol corpo
Unir si ponno.

Zul. E mi comandi ancora
Che ti deggia servire?

Ati. Ah, Principessa,
Quando a te lo cedei; Quando m' esposi
Alla tua gelosìa, quando ti feci
Arbitra de' miei giorni, e in questo istesso
Loco ti scongiurai d' abbandonarmi
Quì sola, e tu sposa seguir Ramiro,
Meritar posso i tuoi trasporti? Parla,
Che vuoi? Parla crudele; qual raccogli
Frutto da tanti errori? a che a nuov' ira
Contro di me ti muove?

Zul. Il tuo dolore,
La tenerezza tua, l' alto coraggio,
La tua tema per lui, gli sguardi, i detti,
La tua beltà, la mia sventura, e l' aspra
Gelosìa, che mi crucia, tutto accresce,
Crudele, e 'l mio furor, tutto m' appresta
Nuov' armi a danni tuoi. Tu merti 'l veggio
Che Ramiro t' adori; tu mi sforzi
Ad immolar per te l' amor paterno,
E l' onor mio: Son tuo sostegno ancora,
Atide, sì, lo sono, ma tu pegno
Mi sarai.

Ati. Ah crudel! troppo m' oltraggi.
Amo Ramiro, lo confesso, l' amo,
Lo cedo a te, e ti sdegni? A morte tolsi
Colui che adori, e ti quereli! E' questo
Di geloso furor, d' ira cruciosa,
Di rimproveri tempo? Ora in periglio
E' la sua vita; a te per la sua vita
Giuro, e ti giuro per la comun tema
Per questi giorni miei, miseri giorni,
Che debbo a tua pietà, che mai ti sia

Atide d' ombra. Ne 'l timor presente
Vane proteste al mio dolor ispira:
Che al Cielo io giuro, al Cielo troppo lento
In nostro prò, che se dato mi fosse
Render salvo Ramiro, o del suo Trono
Arbitra fossi, e del suo cor; se orecchio
Prestar volesse a un dolce, e folle affetto,
Saria tuo di Ramiro il Trono, e 'l core.
A questo prezzo, del mio sangue a prezzo
Lo salva tu che 'l puoi. Di più che brami
S' egli vive, se t' ama? Io non gareggio,
Zulima, col tuo amor, non ti contrasto
Neppur l' onore di sottrarlo a morte:
Tuo ne fia tutto 'l merto, e 'l premio insieme.

Zul. Non ti credo, crudel. Tutto il mio scorno
Veggo ne' detti tuoi, Vittoria indegna
Veggo fin nel tuo pianto, e ne' tuoi sguardi
Veggo, che paga sei della tua fiamma.
Ma lascia d' aspirar d' esser a parte
Meco nel merto di salvarlo; insulto
Son per me tuoi conforti, e i detti tuoi.
Il mio coraggio intrepido, e geloso
Di te d' uopo non ha per farsi incontro
A cento morti; a te basti seguirmi,
E vedrai se tentar posso ogni sforzo
Fin per un traditor. Dovrei scordarmi
Di lui, dovrei punirlo, e corro in vece
A farlo salvo, a vendicarlo, o a morte.
Ma.... Serame, che orror ti veggio in volto?

SCENA V.

Serame, e Dette,

Ser. Tutto soffrir convien di dura sorte.
Principessa, l'oltraggio. Il cor prepara

A sie-

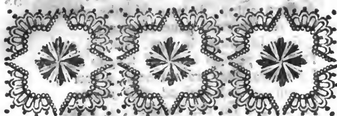
A fiero colpo. In van Moadir pietoso
Del reo Ramiro generosamente
Chiese in grazia la vita. Tutti i capi
Dal suo perfido ardir di sdegno accesi,
Lo condannaro tra tormenti atroci
A più rei destinati ad esser morto.
Fa cor, e fin dell'infelice, il nome
Oblia.

Zul. Non morrà solo, e pria ch'ei spiri...
Ser. Ah frena il tuo trasporto; un folle ardire...
Ati. E in preda il lasci a indegna morte? E invano
Tua grand'alma?....
Zul. Prevengo i tuoi consigli;
Or li risparmia come tardi, e vani.
E tu, Natura, e voi alti del sangue
Sacri sempre per me doveri eterni,
Frà questi di furor, di tenerezza
Scompósti affetti 'l mio misero core
Reggete, e per voi sia da colpa illeso....
Partono.

Fine dell' Atto Quarto.



ATTO



ATTO V.

SCENA PRIMA.

Moadir, Benaſſar.

Moa. NO 'l negherò: queſt' ultimo traſcorſo
La rende ancor più rea. Leggo nel fondo
Del tuo paterno addolorato core,
E teco ardo di ſdegno, e piango teco.
Ma tù ſei Padre alfin: tutte le colpe,
Che in queſto dì la miſera commiſe,
Sono la ſola, d' obbedir amore.
L' accecata donzella aſſai più merta
Pietà. che ſdegno, e ſe il tuo cor le uſate
Voci di bontà udiſſe....
Ben. Mia bontate
Fù cagion di ſua colpa, e dal mio ſcorno.
Sento pur troppo in ſen rimorſi, e danni
Di mia troppa indulgenza. Or mi dà 'l Cielo
Di tal follia la ricompenſa amara.
La figlia fù quell' Idolo, a cui tutto
Il cieco affetto mio, tutto offeriva,
Ed ella, ed ella, con nemica deſtra,
Men-

Mentre dolce la invito, entro il sepolcro
Coperto d'ignominia mi sprofonda.
Chi ha cor di sasso è rispettato; meno
Audace saria stata, se più cruda
Fosse la tempra del mio core; il solo
Il legittimo fren, che impor si possa
Alla colpa, e all'ardir, è serbar sempre
Inesorabil core; a colpe indegne
La tenerezza mia costoro invita.
Più di pietade non è tempo, tutti
Siano del folle ardir tutti puniti,
E sopra di costoro uguagli al fine
Ferma giustizia, mia clemenza offesa.

Moa. Al par di te, fremo d'orrore a tanti
Misfatti, opre d'amor; sono per tutto
Perigliose sue fiamme; ma l'ardente
Suolo, ove siam, le rende ancor più vive.
Quanto più 'l core è di sensibil tempra
Più s'accende, e s'irrita. Eppur Ramiro,
Da sue follie guidato, à più tranquillo,
E sente meno del velen la forza.
Lo dicesti tu stesso; a te dinanzi,
Oso ridirlo, a te salvò la vita
Questo nemico tuo, questo infelice
Ramiro, ed oggi ancor col ferro in pugno
Non smentì sua virtude. Tu 'l vedesti
Nel calor della pugna, in quegl'istanti,
In cui null'altro, che al furor cediamo,
In cui gl'occhj, gli spirti, i sensi tutti
Son perturbati; disperati colpi
Portar lungi da te, salvar l'augusto
Tuo sangue, adoprar l'armi in tua difesa,
Dal periglio sottrarti, ed or con meste
Or con tremende voci, il braccio alzato
Contro di te, de' suoi compagni arditi
Fermare, disarmar. Dell'ira ad onta

Che l'accendea, parve, che per la vita
Del proprio Padre ei combattesse allora.

Ben. Perchè piuttosto i miserandi avanzi
Non sparse del mio sangue? Perchè tutto
Non lo versò, se per mio scorno ei nacque?
Ma la figlia crudele è ancor più rea
Del traditore; quel suo cor ribelle,
Tralignato per sempre in un sol giorno,
Và del suo disonor gonfio, e superbo.
Mentisce audacemente, e più le grida
Di natura non ode; da un' abisso
Cade in un' altro abisso, e contro 'l Padre
D' ogni sorta di colpe oggi si macchia.
Misero me! in questo stesso istante,
In cui perdon de' suoi misfatti implori,
Furibonda d'amor, dà mano all'armi,
Co' vezzi, colle lagrime, co' detti
Ingannevoli, or' or sedusse quanti
Erano in sua custodia: a se d' intorno
Nuovamente raccolse i traditori,
Novamente di man l'empia mi toglie
La sua indegna conquista. Alfin non soffre
Più freno alcun il suo insensato amore.
Contro d' un Padre alza la destra? accoppia
A tanto scorno 'l Parricidio ancora?
Ah non più: per mia man l'empia perisca.

SCENA II.

Zulima seguita da Soldati che restano nel fondo, e detti.

Zul. T' Arresta, ò Padre; me ferisci, e voi
coll' armi alla mano gettantole via.
Ite-

Itene, e al suo destin Zulima ceda
Invendicata. Il vostro amor sostenne
Fin'ora il mio coraggio. Io morte aspettò,
Voi meritate al vostro error perdono.
Itene.

Ben. Ah, tu sei. Tu, crudel. Che veggio?

Zul. Miei detti forse per l'estrema volta
Odi, o Signòr; sì, quest'indegna figlia
Resa dal suo fallir, ebra, e furente
Contro te disperata impugna l'armi.
A costo ancor de' giorni tuoi volea
Di man levarti l'infelice oggetto
Della mia fiamma; già mi sento in preda
A mille ciechi furibondi affetti;
Vi si oppone natura, ma più forte
Impulso, oh Dio! mi getta in braccio a colpa.
Ti veggo, ed un tuo sguardo in me distrugge
Tutto il furor, di man mi cade il ferro,
Nè mi resta, ohimè lassa! altro che pianto.
E questo cor d'amòr acceso, e sdegno,
Vede in tanto furor nel Padre un nume.
Tuoni una volta questo Nume, e cadano
Sul solo oggetto di sì giusto sdegno
Suoi giustissimi colpi. Se la rea
Son io, perchè Ramiro sia punito?
Ah complice non è forse del fallo,
Forse per colmo de' miei sommi danni
E' traditore sol con me Ramiro.
Spegni questo timor, spegni 'l tuo scorno,
Signor, nel sangue mio: Ramiro adoro.
Senza Ramiro, o colla macchia in fronte
Del disonor viver non posso. Il Padre,
E la fama, e l'amante ho già perduto,
E tu la ricordanza amara perdi
Di tanti errori. Il cor che m'infondesti,
Questo d'ogn'altro cor più sventurato

Strap-

Strappami per pietade. Io bacio questa
Destra paterna da cui morte aspetto,
Ma in compenso, Signor, salva Ramiro.
Deh nell' estremo istante di mia vita
Non mi negar, Padre, Signor, tal dono;
Ed amandoti almen spiri tua figlia.

Ben. Cielo! Tu che l' ascolti! o troppo troppo
Debole cor paterno. A tanto giunge
Il poter del suo pianto? Ambi sien salvi?
O sien ambi perduti? Tre infelici
Ridurrò col mio sdegno! Cielo! In questa
Alma commossa il tuo consiglio ispira,
Che deggio far? Una è mia figlia. Ahi lasso!
Deggio all'altro la vita! e morte sola
Potrà, 'l veggo, spezzar sì saldi nodi.
Olà, qui con i suoi venga Ramiro.

Moa. Signor, deh vedi a piedi tuoi sommessa,
Pentita, disarmata, in pianto immersa
Zulima tua, troppo a te cara un giorno
Per non sentir pietade. Ecco Ramiro.

SCENA III.

Ramiro incatenato, Atide, Soldati, e Detti.

Ram. Toglimi omai di questa odiosa vita
I miserandi avanzi; ognor nemica
Ebbi fortuna; in vano Regal sangue
Mi serve in petto. Trà catene io vissi,
E in queste vostre inospite contrade
Come reo perdo la infelice vita.
Ma 'l sempre avverso mio destino oscuro
Non giunse ad avvilir unqua la forza

Del

Del mio coraggio; e questo cor che saldo
Sempre fù a' crudi colpi della sorte
Mai non conobbe nè timor, nè inganno.
In ostaggio ti diedi Atide or' ora,
Nè 'l suo cor, nè 'l mio cor sono spergiuri,
E Ramiro mancar non sà di fede.
Più che a te, Benassar, eranmi cari
I giuramenti che ti feci; a parte
Era del tuo dolor; ogni tuo scorno
Io volea cancellar; sanar volea
Del tuo paterno cor l'alta ferita;
Tutto aveva riparo. Empio destino
L'innocente pensier cangiò in mio danno;
Traditor mi credesti; in questo solo
Fosti ingiusto Signor; non si rinnovi
Per te tal colpa, e nella pena mia
Involte più non sian alme innocenti.

Ben. Ad altro il Cielo or ne destina. Il veggo,
Abborrirti dovrei, pur tu mi sforzi
Ramiro ad ammirar la tua virtude.
Non mi scordai dell'opre generose
Che in mio servigio un dì facesti; tutte
Le cancellava il tuo delitto, è vero;
Pur vidi, ad onta mia, vidi nel foco
Della battaglia, che serbar volesti
Questa cadente miserabil vita.
Da un amor senza fren, di tanti mali
Fonte funesta, da un affetto forte
Più della mia bontà, più del mio pianto,
Tratto fosti Ramiro ad involarmi
E l'onore, e la figlia. Tu 'l mio nome
Gli stati miei, la mia famiglia copri
Di scorno, ed io, io misero me! io deggio
La macchia scancellar di tanta colpa
Col versare il mio sangue. Altro non resta
Dopo 'l furor d'un forsennato amore,
Che

Che le nozze, o la morte. O troncar deggio
La vita ad ambi, o far che sia tua sposa.
Dunque sia tua, Ramiro, e regna meco.

Ram. Io!

Zul. Padre!

Ati. Eterno Dio!

Ben. Spesso trà noi
Co' vostri Prenci fur gl' Emiri uniti,
Che il comun bene fè tacer ogn' altra
Legge; ed in tuo favor tutto s'accorda.
M' è d' uopo d' un sostegno: il tuo valore
Usa in nostro favor; per la mia figlia
Vivi, e vivi per me, Genero, e Figlio.

Zul. Ah Ramiro! Ah Signor! Oh dì felice!

Ati. Oh per noi tutti spaventoso giorno!

Ram. Attonito, Signor, mi vedi, e immoto
Per tanta tua bontà, per tanti doni
Premio improvviso ad opre audaci, e ree.
Zulima, per quest' alma, è ben più caro
Tesoro di que' Regni, ch'l valore
Degl' Avi miei si conquistò col sangue;
Ma per colmar nostre sventure, udite
Il secreto fin' or comun destino.
Quando tua figlia generosa volle
Sottrar Atide e me da' ceppi, e morte,
Per troppo zelo reo fessi Idamoro
Amico a me; con sue lusinghe mosse
La pietà della figlia, e la mia fede
Promise, ed il mio cor; tarda promessa,
Ch' era già d' altri la mia fede, e 'l core.
Il Ciel, che tutto regge ha trà noi posto
Argine insuperabile ed eterno,
Onde in vano in te adoro un dolce padre;
Invan sopra di me splendor, tesori,
Spargi, o Signor, che riparar non posso
L' alte sventure, che per me tu provi.

Così

Così del comun ben forte gelosa,
Principessa, dispone; or tue vendette
Volgi in me solo. Atide è sposa mia.

Zul. Tua sposa! ah scellerato!

Ram. Ambi siam nati
Ne' ceppi tuoi. Appena età più salda
Scoprir ne fece la comun sventura
Ch' il di lei Padre unì nostre speranze,
E nostra sorte con catena eterna.
E or' or con sacri riti in sull' estremo
Del viver suo confermar volle i nodi
Da lungo tempo apparecchiati; e a noi
D' un eterno secreto impose il freno.

Zul. Tua sposa? tanto m' ingannasti? tanto
Vai della mia credulità superbo?
Tanto la tua pietà spregiano, o Padre?
E soffrirai, che con mio scorno goda
Atide il frutto di sì nera colpa?
Di sì atroce menzogna? Ah nò: vendetta
Prendi sugl' empj: siamo entrambi offesi.
Perano i vezzi seduttori, pera
Chi macchinò trama sì indegna, e vile,
Perano i crudi, che avvivaro queste
Illegitime fiamme. Ogni delitto
Per la felice mia rival commisi,
Nè punisci costei?

Ati. Punir mi devi;
Ma pria d' odiarmi Zulima mi ascolta.
Conosci questo cor: m' ascolti il Padre,
E sia giudice mio.

Zul. Ahi!

Ati. Se la vita
A Ramiro, ed a me serbata è ancora,
Signor, è dono dell' augusta figlia,
Al suo piè lo confesso, ed io le fei
Perder, e fama, ed innocenza insieme.
(*a Zulima.*)

Tra-

Tradita ho l'amiſtà: donneſchi vezzi
Oppoſi a vezzi tuoi: pugnai coll'armi,
Che tua pietade a me laſciava, e tolſi
Alle tue braccia, ed al poter ſottraſſi
Di tua beltà, di tanti affanni, e pianti
Il dolce prezzo, e ſoſpirato tanto;
E quando dell'abiſso in cui cadeſti
A ſtento ti ſollevi, io crudelmente
Di nuovo ti ſprofondo, e 'l cor ti paſſo.
Tutto contro di me, contro una perfida
Congiura ben lo veggo; ma mi acceſe
Amore al par di te; queſto mi ſcuſa.
Il ſacro, eterno, indiſſolubil nodo
Lo accrebbe, e 'l fè dovere; ed io, pur dirlo
Conviene, e tu lo ſai, ſono da uguale
Affetto corriſpoſta. Ma di queſte
Mie nozze ad onta, e dell'amore ad onta
Tutto ſacrificai: oggi, oggi in queſto
Iſteſſo luogo ti giurai di farmi
Miniſtra alle tue fiamme, e ti giurai
Che tuo ſarebbe il mio fatale amante.
Tremendo è 'l giuramento, e ben la forza
Zulima ne conoſci: aver fermezza
Di cederti Ramiro, di vederlo
Nelle tue braccia, è sforzo troppo grande,
Nè lo ſperar da me: ma ti giurai
D'immolare 'l mio affetto: un ſolo mezzo
Avvi per non mancar: un ſolo mezzo
Avvi per far che ſia d'altra 'l mio ſpoſo.
Eccolo. *vuol ferirſi.*

Ram. Atide mia!
la diſarma, e getta il ferro in terra.
Zul. Cielo! Che fai?
Ben. Oh Dio! vivi per lui.
Zul. Roſſor più forte

Pro-

Provar dunque dovrò? Crudel, vincesti,
Zulima in tutto è vinta. M' è pur forza
Di confessarlo; sì la mia rivale
Merta d' esser felice. La tua fiamma
Mentre mancar mi sento, Atide, ammiro.
Amata sei. Siate felici, oh Dio!
Stringansi i vostri nodi, e resti spento
Questo mio foco, e spenta questa vita.
Itene da me lungi, itene, e tolta
Mi sia l' odiata spaventevol vista
Di questa lieta sorte, e de' miei danni.
Vostra felicitate orror mi desta.
Fuggite, andate, e ancor per voi temete
Zulima disperata. Oh caro Padre!
Abbi pietà del mio momento estremo;
E invola a questi moribondi lumi
Il funesto spettacolo, e tremendo.
Ati. Ah Principessa! Tuoi son questi cori.
Ram. Vivi sensa abborrirci.
Zul. Io, crudele,
Abborrirti? Ah, morir mi lascia in pace.
Lasciami. Vanne.
Ben Cara, dolce figlia,
Merita, alfin, merita'l pianto amaro,
Che versiamo per te....,
Zul. Non accostarti,
O Padre per pietà: detesto un folle
Amore, un vile amor, che mi fè schiava
Oimè? più non udrò, non dubitarne
I rimproveri tuoi.
Ben. Figlia, si chiude
Gia questo core alla tua voce, e tutta
La tenerezza ti ridona.
Zul. Oh Padre....!
Ne sono indegna.

Si ferisce

Ben,

Ben. Oh Cielo!

Ram. Oh ſventurata!

Ati. Zulima!

Ben. O figlia!

Zul. Ho il mio dover compito.....
Dovea compirlo pria. Dell' infelice
Zulima ti ſovvenga, e 'l fallo oblia.

Fine del Quinto ed ultimo Atto.

OTTAVIO
E
POMPEO,
OSSIA IL
TRIUMVIRATO
TRAGEDIA
TRADOTTA
DAL SIGNOR
CO. MUCIO PORTO.

PERSONAGGI.

OTTAVIO dipoi nominato Augusto.

MARC' ANTONIO.

POMPEO il Giovane.

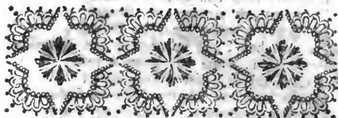
GIULIA Figliuola di Lucio Cesare.

FULVIA Moglie di Marc' Antonio.

ALBINA confidente di Fulvia.

AUFIDO Tribuno de' Soldati.

TRIBUNI, CENTURIONI, LITTORI, SOLDATI.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta l' Isola, nella quale i Triumviri hanno fatte le proscrizioni, ed il partaggio della terra. La Scena dimostra oscurità: vi si ascolta il tuono: si veggono lampi, Scogli, precipizj, e tende in lontananza.

Fulvia, ed *Albina*.

Ful. Qual tenebrosa orrida notte! Oh come
Di questa sciagurata Isola in seno
Il giustissimo Ciel spiega il suo sdegno!
Alb. Questo del suolo scuotersi improvviso,
Quegl' atterrati erti dirupi, quelle
Scagliate fino al Ciel fiamme d' averno,
Ed il fiume, che fuor del letto uscito
Torce sul nostro capo altero l'onda,
Fanno a mortali paventar, che al Mondo
Il dì estremo sovrasti. La celeste
Folgore incenerì quel bronzo infame,
Quei monumenti di vendetta, in cui

Il bulino fatal con ſerie immenſa
Di delitti, di vittime, di ſtraggi
Inorridiva i noſtri ſguardi. Infine
Tu vedi ben, che in odio al ciel la noſtra
Proſcrizion, come alle genti è reſa.

Ful Cada ſul capo dei tiranni noſtri
Queſta inſenſata folgore, che un ſuolo
Deteſtato colpendo, in mano agl' empj
Noſtri Signori del delitto i ſoli
Strumenti infranſe, e non i delinquenti:
Io volentieri avrei veduta, inſieme
Col torto indegno onde coperta è Fulvia,
Queſt' Iſola diſtrutta. In tale atroce
Impenſato diſordine che fanno
I trè noſtri tiranni? ad eſſi almeno
Alcun picciol rimorſo ha punto il core?

Alb. Nel ſeno di queſt' Iſola, del tuono
Scoſſa al fragor, là ſotto alla lor tenda
Tranquillamente dividean là terra.
Del Senato, e del popolo il deſtino
Reſſero intanto, ed inviar la morte
A Roma tuttavia nel ſangue immerſa.

Ful. A me la reca Antonio. O per me giorno
D'alto roſſor! L'empio da ſe mi ſcaccia,
E ad Ottavia la deſtra offre di ſpoſo.
Io già l' infame ſcritto d'eſecrando
Divorzio attendo; ripudiata io ſono,
Io ſon proſcritta.

Alb. Egli a tal ſegno inſulta
Fulvia? Ei tal onta può recarti?

Ful. Forſe
L'aſſaſſin dei Romani alcun rimorſo
Ha d'eſſere ſpergiuro? Io troppo bene
Ho favorita ogni ſua brama. E' ſempre
Ogni barbaro ingrato. Ei dello ſtato
Coll'intereſſe ſi diſcolpa meco;

Ma un intereſſe così grande è ſolo
Quello d'un traditor, che mentre crede
D'Ottavio profittar forſe s' inganna.

Alb. Ottavio un dì t' amò; com' eſſer puote,
Che i tuoi diſaſtri, e i torti, che ricevi,
Oggi ſolo da lui traggan ſorgente?

Ful. Chi può Ottavio conoſcere? Ed oh come
Dal gran cor di ſuo padre è differente
Del tutto il ſuo carattere! Io lo vidi
Ne' ſuoi traſcorſi impetuoſo, e cieco
D' Antonio ſteſſo eccedere i traſporti,
Dietro l' ebbra dolcezza dei piaceri
Or lo vidi anelar; ora affettare
Il ſaggio aſpetto dei Catoni. Dopo
Che un ſacrilego amor queſto cangiante
Proteo m' offerſe, alla catena mia
Si ſottraſſe per ſempre. Ad un' iſtante
Dolce, ed umano, ad un' iſtante poi
Sanguinario, e crudel. Ei Giulia adora;
E le proſcriſſe il genitor. Ei teme
E abborre Antonio, e ſua ſorella a lui
Dà per conſorte. Antonio è forſennato,
Ma Ottavio ingannator. Ecco gl' eroi
Che reggono la terra! Eſſi per gioco
Fan la guerra, e la pace, e noi dal ſeno
Dei piaceri ſoverchian di catene.
Di quai mortali, eterni Dei! laſciate
In balìa l' univerſo! Albina, allora,
Che ceſſano i lioni dal macello;
Delle ſelvagge lor compagne l' orme
Seguon ruggendo: d' un feroce amore
S' accendono le tigri; in ſimil guiſe
I triumviri noſtri. Antonio tutto
Imbrattato di ſangue l' eſecranda
Solennità dell' Imeneo prepara;
Ottavio s' affatica alla conquiſta

Di

Di Giulia: e in questo giorno di tristezza,
D'orror, di sangue, in ogni parte è misto
All'amore il furor. Giulia abborrisce
Ottavio, che l'adora; ella sol pensa
A far del proprio core arbitro il figlio
Del gran Pompeo. Se nel funesto ruolo
Registrato è Pompeo, nell'immolarlo
Ottavio il suo rivale uccide in lui.
Eccoti adunque le inconcusse basi
Del destin dell'Impero eccoti questi
Profondi arcani dello stato, i quali
Ammira l'ignoranza! Essi da lunge
Fanno stupir gli spiriti volgari,
Ispirono dappresso orrore e sdegno.
Alb. O Cielo! Che viltà! che tirannia!
Come? I Sovrani della terra adunque
Ne sono il disonor? Io ti compiango.
Credei, che teco unito oggi t'offrisse
Contro gl'ingrati Lepido un appoggio:
Ma tu stessa ad Antonio il fai compagno.
Ful. Nella lor lega micidiale appena
E' noverato Lepido. Costui
Subalterno tiranno è dileggiato,
Pontefice del suo spirto imbelle
Diè loro campo di abusar; malvaggio
E vile schiavo de' colleghi suoi
Serve sol d'esecrabile strumento
Ai sanguinosi lor capriccj: ei segna
Senz'esser consultato i lor decreti,
E ancor con piena autorità si crede
Delle cose dispor. Pur le mie pene
Tempra un conforto, se ven resta alcuno,
Che s'odiano frà loro i due tiranni.
Queste nozze d'Ottavia, i vezzi suoi
Debili, e frali arrestan la vicina
Dissension, ma toglierla non ponno.

Essi

Essi da se già si conoscon troppo,
E si rendon giustizia. Avverrà un giorno,
Che di lor pena a se ministri fatti
Vedrolli accender di discordia il foco
Con più furor di quell'orror, che sparge
La lor falsa amicizia in questi luoghi.

S C E N A II.

Aufido, e Dette.

Ful. AUfido, ebbene che si fè? qual sorte
E' per me preparata? A quai sciagure
Debbo alfin soggiacer?
Auf. E' già segnato
Il tuo divorzio per la mano istessa,
Che larghi flutti di Romano sangue
Versò tuttora. I tuoi tiranni in breve
Sotto di questa tenda a far verranno
Delle sanguigne spoglie dei proscritti
Aspra division.
Ful. Sù te poss'io
Nulla fidar?
Auf. Nel tuo medesmo tetto
Trassi i natali, e benchè insegne, ed armi
Segua d'Antonio, a me pertanto è legge
Il tuo solo voler. Questa mia spada
Tempo già fu, che nei Tessali campi
Pel gran Pompeo si tinse: io n'ho rossore
Di qui vedermi dell'insano orgoglio
Dei vincitori di Pompeo lo schiavo,
E dei tiranni tuoi. Ma quale, o Fulvia,
E' 'l tuo consiglio?
Ful. Vendicarmi.

Auf. In vero
Pensi a ragion.
Ful. Nulla sembrarmi alpestre
Nulla puote al mio cor porger timore.
Nelle congiure più famose ognora
Frà i nomi più distinti ebbe il suo loco
Quello di Fulvia. Un unico sostegno
In questa mia sventura, Aufido, m'offre
Il partito, che abbraccio, di Pompeo.
Lucio Cesare ha molti occultamente
Amici suoi, che gl' interessi loro
Colla mia causa conciliar potranno.
Lucio di Giulia è genitor: il sai:
Ei fu proscritto; infin tutto lo rende
Disposto a mio favor. E' Giulia in Roma?
Auf. In van si ricercò. Sparsa è la voce,
Che l' abbia fatta indi levare Ottavio,
Ei che può tutto.
Ful. L' omicidio, il ratto
Son dunque le sue gesta! Aufido, apprendi
Quai sien le nostre leggi. E di Pompeo
Vive il figlio in sicuro? hai nulla inteso?
Auf. Omai sovr' esso il gran decreto uscìo.
L' interesse esecrabile, ministro
Della potenza così bella vita
Dee per oro troncar. A tale eccesso
Son giunti di viltà questi Romani.
Ful. Come! dunque lasciar debbo ogni speme?
Nò. La nemica mia fortuna istessa
Oso sfidar. Gli strepiti di Marte
Furono asilio al mio coraggio ognora.
Per le guerre civili, e per codesto
Secolo appunto era il mio genio nato,
Nel di cui tetro orror ebbi la vita.
Io vo.... ma in questo sanguinoso albergo
Scorgo i littori dei tiranni, i vili

Lor

Lor ministri appressarsi, ed occupare
Di questo campo i barbari confini.
Tu, cui funesto ufficio in questa parte
Obbliga loro a canto, or quì t' arresta;
I lor raggiri tenebrosi ascolta,
Poscia me ne farai racconto esatto,
E mi dirai cosa soffrir m' è d' uopo,
Cosa oprar mi conviene.

parte con Albina.

Auf. Ed io soldato
D' Antonio! a che m' indusse iniqua sorte!
Qual esecranda, e barbara mercede
Per lei d' aspro travaglio interi lustri!
(mentre Aufido dice queste parole, è portata avanti la tenda, nella quale Ottavio ad Antonio vanno a collocarsi. I littori la circondano formando un semicircolo. Aufido si mette a canto della medesima.)

SCENA III.

Ottavio, ed Antonio in piedi nella tenda, ed un tavoliere di dietro agli stessi.

An. Tutto, Ottavio, è compiuto. Io già le nozze
Sciolgo di Fulvia, e maggiormente i nostri
Nodi coll' Imeneo d' Ottavia stringo.
Ciò non basta però per ammorzare
Del tutto il foco che trà noi geloso
Interesse fomenta, e tiene acceso.
Due Capi l' un dell' altro appresso ognora
E' un raro esempio: separarli è d' uopo,
Onde insieme accordarli. Il tuo diletto
Agrippa, i fidi tuoi, non men che i miei,

Da che noi comandiamo, venti fiate
I legami spezzaro infra noi stretti.
Un complice di più, che tale almeno
Esser si stima, e che mostrarsi affetta
Seduto in nostra compagnia sul soglio,
Lepido è un' ombra a dileguarsi pronta,
E a rientrar da se medesma in seno
Alle tenebre sue. Rimanga pure
Pontefice qual è, Preside sia
Di quelle feste, che gemente, e schiava
Roma consacra alle vittorie nostre.
Di noi soltanto, e delle nostre squadre
E' in poter l'Universo: è tempo omai
Di stabilir dei popoli il destino:
Ma dirigiam sopra ogni cosa il nostro.
E poichè tutto arride, a far del mondo
Il gran partaggio, tronchisi ogn' indugio.
Ott. I miei disegni, Antonio, egli è gran tempo
Che prevennero i tuoi; gran tempo è ch' io
Pensai fra d'ambi noi partir l'Impero.
Le mie pretese sulle Gallie estendo,
Sull'Illiria, sull'Africa, e la Spagna;
E più di tutto m'è l'Italia a core.
Sia l'Oriente in tuo poter.
Ant. S'accorda
Il tuo voler col mio, sia della terra
Questo dunque il destin trà noi conchiuso.
Tu mi vinci d'assai su questa nuova
Division; nè i tuoi vantaggi ignoro.
Roma da te dipenderà: tu avrai
Soggetti alle tue leggi i domatori
Dell'Universo, io non avrò che Regi.
Volentier gli rinunzio, altra mercede
Per ciò non chiedo, fuor che al mio tu aggiunga
Il tuo poter, onde i dispersi avanzi
Interamente abbattere, che ancora
Del

Del partito rimangon di Pompeo,
E del perfido Bruto; agli emanati
Decreti nostri non s' involi alcuno.

Ott. Forse abbastanza di versato sangue
Ha quei decreti avvalorati.

Ant. Come!
Tu dubbioso! ondeggiante! Io più non trovo
Ottavio in te. Chi può rendere incerti
E torbidi a tal segno i voti tuoi?

Ott. Il cielo istesso ha quelle inique
Tavole lacerate.

Ant. Il Cielo arride,
Or che nuove crearne ci permette.
Temi forse un augurio?

Ott. E tu non temi
Di tutta contro te volger la terra
Per la via dei misfatti? In ceppi stretta
Noi trar vogliam la libertà Romana;
Noi vogliamo regnar; dunque lasciamo
Di procacciarsi l'odio de' mortali.

Ant. Tu chiami crudeltà ciò, che sol opra
E' di giustizia, e mentre ch' io m' adopro
Alla vendetta d' un amico, Ottavio,
Triumviro da Cesare adottato,
Paventa far del genitor vendetta?
Per lusingare il volgo vil, potrai
Il suo sangue obliar? A' chi pretendi
Di perdonar, da poi che alle mie brame
Sagrificasti Ciceron tu stesso?

Ott. Roma di Ciceron piange la morte.

Ant. Ma la piange in secreto. Allor che spogli
D' ogni poter sien Bruto, e Cassio, forse
Queste proscrizioni oggetto eterno
D' orror al resto de' mortai saranno.
Spargano pure immagini sì atroci;
Rendano tutte ai nostri nomi avverse

L' età

L' età venture; noi però di questi,
Del benefico lor Signore, e Padre
Empj assassini detestar dobbiamo
L' indegna rimembranza. Il tempo è giunto
Che i cori ingrati sien puniti; i soli
Delinquenti son essi, e noi siam giusti
Oprando in cotal guisa: Ognun, che loro
Prestò servigio; e ne approvò il partito
Al medesmo supplizio andrà sogetto.
Di migliaja colà sul campo estinti
Noi con asciutto, ed indolente ciglio
Veggiam lo scempio: sopra i corpi loro;
Vittime della morte al suol prostesi
A nuova guerra intrepidi valiamo:
E cento sciaugurati, e rei ministri
Del tradimento a Cesare saranno
Troppo pregiati sacrifizj, e cari.

Ott. In questo dì medesmo a Roma ancora
S' attende a far di Cesare vendetta.
Ma sappi che al mio cor costa uno sforzo.
Può troppo orrore accompagnarla: ed io
Se di mio Padre la clemenza avessi
Più suo figlio sarei.

Ant. Può la clemenza
In questo giorno rovinarci entrambi.

Ott. Saria la crudeltà più perigliosa
Giunta all' eccesso:

Ant. Forse il popol temi!

Ott. Il popolo convien regger con arte;
Rendere a lui dolce, e soave il peso
Di servitù; così indolente ciglio
Ei vede i grandi abbandonar la vita:
Ma se nulla a temer ha per se stesso
Guai pe' tiranni suoi.

Ant. T' intendo Ottavio.
Tu cerchi a costo mio renderti a questo

Po-

Popolo accetto: a divenir t'adopri
Un tiran popolare.

Ott. Ognor tu m' hai
Ad imputar qualche disegno occulto.
Far sagrifizio di Pompeo ti sembra
Compiacer a' Romani? In questo giorno
Un mio comando il loro Idolo atterra.
In questo istante in cui teco ragiono
Si ferisce Pompeo, vittima cade:
Di più, parla, che vuoi?

Ant. Sappiamo, Ottavio,
Che questa morte non è poi, qual sembra,
Così grave al tuo cor. Era opportuna
Al nostro vero ben; ma tu sol pensi
Toglierti innanzi un tuo rival segreto.
Egli per Giulia ardea d'amor; al core
Tu ben di gelosìa provasti il morso.
Fur tutti i colpi tuoi retti da questo
Tuo vilipeso affetto: or bene, adempi
Gl'obblighi, che frà noi contratti furo.
La morte a Lucio Cesare dovuta
Or si trova sospesa; ha questo Lucio
Contra noi congiurato: ei dee...

Ott. T'affrena.

Ant. Forse quel delinquente è per noi sacro?
Io vo, ch'ei mora.....

Ott. Chi? di Giulia il Pad-e?
(s'alza da sedere)

Ant. Sì, desso appunto.

Ott. Odimi, Antonio; il nostro
Interesse ci unisce, e questi nodi
Vieppiù rassoda, ed avvalora Imene.
Ma se persisti a domandar quel sangue,
Che persegui, ed aborri, in questo punto
Io qualunque union tra noi disciolgo.

Ant. M'avveggio ben, che l'alleanza nostra
Pro-

Produrrà in fin riffe, e difcordie, e a vuoto
Farà andar noftri voti. Ah! non vogliamo
Precipitar sì perigliofi tempi.
Brami tu d'oltraggiarmi?

Ott. Io ciò non bramo;
Ma fon arbitro alfin di torre a morte
Un tra profcritti, ch'effer tal non debbe.

Ant. Tu pur l'hai meco condannato. Lucio
E' tra noftri nemici il più tenace.
Che importa mai fe tu per breve tempo
La Figlia amafti? Io di fuo padre il fangue
Deggio alla noftra ficurezza; il vano
Incoftante piacer d'un frale affetto
Parte non ha nel grande oggetto noftro.
Poco fin quì tu conofcefti amore:
Nè da te certo m'attendea giammai
Quefto di debolezza eccefso ftrano.

Ott. Di debolezza! E tu di condannarmi
Coraggio avrefti? Antonio probifce
Ad Ottavio d'amar?

Ant. Abbiamo entrambi
Mifto ai furori di fanguigno Marte
Gioje, Fefte, piaceri: anche lo fteffo
Cefare così oprò: non interruppe
Però giammai tal mefcolanza il corfo
Di fue nobili imprefe. Io nell'Egitto
Amorofo, e fevero lo mirai
Cleopatra adorar nel tempo fteffo,
Che il Fratello di lei di vita tolfe.

Ott. E fol per compiacerla ha così oprato.
Io te poffo veder del pari un giorno
Di lui più cieco, e più fragile ancora.
Mi fei noto abbaftanza. Infin fucceda
Ciò che ne vuole, io cancellato ho Lucio
E pretendo che viva.

Ant. Il mio confenfo

Giam-

Giammai porgerò, se pria segnato
Da te il decreto non vedrò di quelli
Proscritti, che schivar morte non ponno.

Ott. Io, già tel dissi, dello esempio, a cui
Ha la morte di Cesare pe forza
Strascinato il mio cor, era omai stanco.
Ma giacchè nulla per metà dee farsi
Giacchè di Roma la salvezza debbe
Essere assicurata, ed io pur sono
Costretto a divorar quell' alto orrore,
Che ci congiunge insiem: cedo, m' arrendo,
Soscrivo, ma con man tremante, il foglio.

Siede, e sottoscrive; Antonio dopo lui fa lo stesso.

Tribuni, questi sciagurati editti
Ite, publici fate, e noi passiamo
Esser mai sempre conciliati alfine.

Ant. Aufido, sia tua cura al nuovo giorno
Di quinci Fulvia trar; è destinato
Nei campi della Puglia il suo soggiorno.
Le sediziose grida di colei
Più non voglio ascoltar.

Ott. S'oda il Tribuno,
Che in questi luoghi ritornò da Roma.
Ei potrà ragguagliarci qual rispetto
Reso alle nostre leggi abbia il Senato.

SCENA IV.

Un Tribuno, Littori, e Detti.

Ott HAssi ancor dei Triumviri ai disegni
Dato l' intero eseguimento? il sangue
Assicura il riposo de' mortali.

Trib.

Trib. Roma tremante, e sbigottita a tanti
Supplizj in faccia alto silenzio osserva.
Rimane ancora ad immolarsi alcuno
Complice occulto; alcun nemico imbelle
Dei Cesari, e d'Antonio, sciagurato
Avanzo di color, che congiurato
In questi Idi di Marzo, i quali ascoso
Sotto gl'infimi uffizj conservando
Lor odio oscuro, il popolo a romore
Tentano d'eccitar segretamente.
Paulo, Cotta, ed Albino, i più possenti
Di già cadero, e si sottrasser pochi
Al destin dei proscritti.

Ott. E' stabilita
Dell'universo la conquista? Hai teco
Del figlio di Pompeo recato il capo?
Io lo dovetti domandar a solo
Vantaggio dello Stato.

Trib. A te gli Dei
Non vollero accordarlo; è troppo caro
Quel temerario giovane ai Romani.
Ei loro innanzi comparisce adorno
Delle virtù del genitor; e intanto
Che per mia cura ai Capi dei Proscritti
Sul Campidoglio s'affiggeva il prezzo,
Per la salvezza lor premj a vicenda
Pompeo propose. Egli annullò, rimosse
Coi benefizj le vendette vostre.
Ma non sì tosto dietro alle nostr'orme
Marciar le vostre truppe, ei volse a Roma
Le spalle, inver Cesena il passo,
In traccia di battaglia, e di là poi
Debbe alle balze di Pirene a quella
Dei figli di Catone unir sua sorte.
In oriente Bruto, e Cassio intanto
Saliti in fama per le false loro

Vir-

Virtù cotanto all' avvilito stuolo
De' suoi qualche scintilla di coraggio
Destano in seno, e ancor nei Tracj campi
Osano disfidarvi.

Ant. E a noi di mano
Fuggì Pompeo?

Ott. Non ismarrirti punto;
Qualunque asilo il copra, a lui sull' orme
Morte cammina. Se portò trionfo
Del Padre suo nella Farsaglia il mio,
Io sopra il figlio ugual destino attendo.
Questo, ond' io pur fregio ricevo, e lustro,
Chiaro nome di Cesare, al mio braccio
Sacro dover fù di Pompeo lo scempio.

Ant. Dunque senza tardar l' impresa altera
Incominciamo, ed il comun vantaggio
Ci tenga insieme eternamente uniti.
Già di Cesare invitto il chiaro sangue
Essi congiunto al mio; di già mia sposa
E tua sorella; il raddoppiato nodo
Debbe al fine assodar l' altero giogo,
Con cui le nostre vincitrici destre
Cento tremanti nazioni, e cento
Prostese a nostri piè terranno ognora.

S C E N A V.

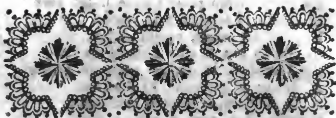
Ottavio, ed il Tribuno in qualche distanza.

Ott. A Che varranno tanti nodi e tanti!
Noi siamo due tiranni: Avvi per voi
Principi della terra, avvi di sangue
Alcun vincolo, o forza! ebbe dal ceppo
Dei Cesari essa pur Giulia i natali,

E lunge dal pensier di striger meco
Vantaggiosa alleanza, anzi riguarda
Così infausta union non altrimenti,
Come se una sentenza uscita fosse
Della punizion. Tribun, t'appressa.
Come! di mano della mia vendetta
Pompeo sottratto! seco lui d'occulta
Intelligenza aver Giulia sospetta!
Dimmi, si sa dove costei si trovi?
Trib. Ciò sol è noto al di lei padre; ei stesso
Fù che alla Figlia agevolò la fuga,
Più dubbio non rimane.
Ott. Ah! la mia troppo
Accecata ragion cosa ora apprende?
E che! nell'uopo interessante, e grave
Di porre al mondo costernato il freno
Ovunque da nemici, e da rea strage
Cinto, e coperto di proscritto sangue,
Che al genitor ho consecrato, asperso.
Dai Romani abborrito, ed al cognato
Forse in odio non men; d'atroce guerra,
Di congiure terribili nel seno
Potrei dentro al mio cor ad altri affetti
Conceder varco? O che composto strano!
Quale d'amor, d'ambizion, di colpe,
Di debolezze portentoso eccesso.
Quante divoratrici interne cure!
Crudo distruggitore de' mortali,
E forse pel tuo cor fatto l'amore?

Fine dell' Atto Primo.

ATTO



ATTO II.

SCENA PRIMA.

Fulvia, ed Aufido.

Auf. SI'. Già tutto ho compreso. All'incostante
Tuo sposo, o Fulvia, agevole riesce
Lo sparger sangue, e far degl'uomin scempio.
Io di stupir non sò cessar giammai,
Che quel core indomabile lasciato
Alla dissolutezza, e al vizio in preda,
Frà i piaceri terribili, che tutte
Tra lor del viver suo partono l'ore,
Tranquilla inalterabile fierezza
Mai sempre osservi. Ottavio, Ottavio stesso
Sdegnato, e scosso se ne mostra, e mostra
Pentimento, e dolor del sangue, in cui
Bruttossi la sua destra. Ei più quel desso
Non è di pria: sembra che aver compagno
Antonio avuto per sì lungo spazio
Senta vergogna; un simile rimorso
Forse agl' occhi de' suoi simula ad arte,
Onde sedur più agevolmente, e trarre

La terra in suo poter: forse il suo core
Divenuto in segreto a se ribelle
Inorridì dei proprj eccessi alfine.
Io non sò ben se nato Ottavio sia
Per ricondursi in qualche guisa un giorno
Al sentier di giustizia. Ei renitente
Nello scegiere le vittime mostrossi;
E in registrar tanti delitti, e tanti
Io lo vidi tremar.

Ful. Ai torti miei
Questo rimorso inopportun che giova?
Ciascun d'essi a vicenda in questi luoghi
Mi dan la morte. Ottavio, il qual ti sembra
Men dell'altro feroce, un core asconde
Sotto quest'aria di dolcezza ancora
Più dell'altro crudel; di mele aspersi
Suoi detti son, ma barbare son l'opre.
Io la nera perfidia di quell'alma
Conosco appieno. Per emblema adopra
La Sfinge, ed a noi dice, che siffatto
Simbolo d'uomo ingannatore, e scaltro
All'Aquile antepon del genitore.
Ben a deluder l'universo intero
Porrà in oprà ogni sforzo: ed incapace
Di dar asilo alla virtù ben destro
Di fingerla sarà: L'altro al guerriero
Valor, che lo distingue, i forsennati
Vizj di quel suo spirito villano
Non lascerà di frammischiar giammai.
Hanno cor di bandirmi i dispietati,
Ma compiono in tal guisa i voti miei.
Io già non desiava al loro canto
Gemere oppressa, e respirar quest'aura
Da loro altri impuri avvelenata.
Orsù, gl'ordini a me da lor prefissi
Compiansi pur senza dimora; Andiamo.

In

In qual mai piaggia, in qual rimota parte
Gli potremo veder meno aborriti,
Di quello il ſeno a Roma? In ogni loco
L'eſca ritroverò dell' odio mio.

SCENA II.

Albina, e Detti.

Alb. FUlvia, tu dei tutto ſperar. E' giunto
A Ceſena Pompeo. Mille Romani
A folla precedettero i ſuoi paſſi.
Il nome ſuo, le ſue ſciagure a lui
Producono i Soldati. E' ſparſa voce
Che d' accortezza, e di valore armato
Seco di queſta iniqua Iſola in ſeno
Porta vendetta: che del pari ſono
Proſcritti i trè Tiranni, ed a queſt' ora
All' immondo lor ſangue il prezzo affiſſo.
Si dice ancor, che s' avvicina Bruto
Verſo il Tebro co' ſuoi: che vendicata
E' già la terra, infin, che a Roma torna
L' antica libertà. Per ogni lato
Del campo ſi diffuſe la novella,
Ed il ſoldato o ne bisbiglia, ovvero
Si ſmarriſce, e confonde.

Ful. Ah! troppe coſe
Racconti, Albina; un ben sì deſiato
E' troppo repentino, e troppo grande,
Perch' io gli preſti fè. Queſti romori
Mi ſervono però d' alto conforto,
Se avvien per eſſi, che i nemici miei
Imparino a tremar.

Auf. Qualche ragione

Certo aver debbe il popolar bisbiglio.
Picciola verità la base appresta
All' inganno del volgo. Illeso seppe
Pompeo sottrarsi al minaccievol ferro
Degl' assassini suoi. Ciò non è poco.
In mano del destin riposa il resto.
Io sò, che per le mura di Cesena
Ei diresse il cammin. La nuova almeno
Di sua partenza fuor di dubbio è posta,
Ed oggi quel rumor, che se ne sparge,
Ci rassicura, che i Romani cuori
Son per lui dichiarati. Alto periglio
Gli sovrasta però. Sono inviate
Sopra i suoi passi legioni intere,
Che chiudono i confini in ogni lato.
Temerario è Pompeo: prudenti, e scaltri
Sono i tiranni suoi.
Ful. Sempre ai malvagi
E' necessaria la prudenza; avviene
Pure sovente, che riman delusa.
Un temerario fortunato accade
Che prevenga coll' opre, ed isconpigli
Le mire altrui deliberate, e gravi.
Pompeo gia viene: gli interessi nostri
Per la via del furor resi comuni
Vendicator già ravvisar mel fanno.
Or prospere vicende, ed ora avverse
Sono scherzi ordinarj della sorte,
Che di tutto dispon. Sugl' occhi nostri
Nel proprio carro fè salir costei
Silla, due Marj, Cesare, e Pompeo.
Ella da poi precipitò del pari
Queste tremende folgori di guerra,
E fè del sangue lor rosso il terreno.
Roma leggi cangiò, cangiò tiranni,
Catene e servitù. Da questo punto

A spi-

A spirar cominciaro aure finistre
I Triumviri nostri. Italia quinci
Bruto, e Cassio minaccia: indi alle arene
Di Libia io di Pompeo cercherò l' orme.
Del doppio indegno a me recato scorno
Consolerommi almen tutto sossopra
Volgendo l' universo. Ah sì; chiamiamo
Spagna, e le offese Gallie a dar soccorso
A quella libertà, ch' io volli oppressa.
Così di questi avventurosi mostri
Possa tutte espiar nel sangue immondo
Le colpe, ond' io per lor divenni rea.
Perdona, o Ciceron; perdona, o Grande
Genio di Roma. I miei destini avversi
Appien ti vendicaro; il mio castigo
Da' tuoi stessi carnefici ricevo.
Ma però in mezzo a tali ambascie, e tante
Morrò contenta, se avverrà, che al paro
Di te, ludibrio dei tiranni io mora.
Aufido, prima di partir, procura
Di rilevar se di speranza un raggio
Possa a nostro favor splendere ancora.
Di quei momenti t' approfitta, in cui
Più scosse là nel campo dei tiranni,
E più turbate appajono le squadre.
Loro annunzia Pompeo: forse alla voce
Del nome invitto proveran rimorso
D' aver altro Signor. Aufido, vanne.
(Quì nel fondo della Scena si vede Giulia strajata sul terreno in mezzo ai dirupi.)

SCENA III.

Fulvia, ed Albina.

Ful. CHe mai da lunge infrà quell'erme rupi,
Sulle scoscese estremità di quelle
Incavate voragini, che mai
La terra ancor tremante offre al mio sguardo
Alb. Se ben discerno moribonda donna
Certo è colei.
Ful. Sarebbe forse alcuna
Delle immolate vittime dai miei
Fieri tiranni? Agl'occhi miei sì fatto
Spettacolo appresentano, onde impari
Ciò che dal loro tribunal m'attenda.
I singhiozzi, e le grida dell'oppressa
Mi giungono all'orecchio. Accorri, Albina,
Nell'affannato cor ravviva i spirti,
Ed a me la conduci.

SCENA IV.

Fulvia nel principio della Scena, Giulia nel fondo da un lato della medesima sostenuta da Albina.

Giul. O Voi, che adoro,
M'udite, o Numi di vendetta: udite
Per qual oggetto il vostro braccio implori.
O voi porgete ad un Eroe soccorso,

O di mia vita recidete il filo.

Ful. Da quei lugubri, e dolorosi accenti
Mi sento intenerir.

Giul. Ove son'io?
Sì qual mai piaggia suo ludibrio, e scherno
Mi gettò l'onda? Da paura, e d'alto
Tremor perdosso io giro il guardo intorno.
Ove drizzar deggio il cammin?... qual destra
Soccorritrice in questo luogo s'offre?
E chi ridona a' miei giorni dolenti,
Chi ridona la vita?

Ful. A me del tutto
Non giunse il suon di quegl' accenti ignoto.
Appressiamoci a lei.... Cielo! che miro!
Presterò fede a' questi lumi? Oh crudo
Destino che dei miseri mortali
Gioco ti prendi a questi del delitto
Orridi alberghi è Giulia, che tu scorgi?
Io non m'inganno, è dessa.

Giul. Eterni Dei!
Come! la sposa disumana e quella,
Che ravviso d'Antonio? Io son perduta.

Ful. Ahimè! che mai da me paventi, o donna?
Forse una sfortunata altrui nel seno
Puote destar terror? Me pure osserva
Senza temer; più da temer non sono.
Sventurata tu sei; più di te forse
Sventurata son'io.

Giul. Tu!

Ful. Qual destino,
Dimmi qual'ira degl'offesi Numi
A queste detestate infami sponde
Guidò i passi di Giulia.

Giul. Ove mi trovi
Del tutto ignoro. Un improvviso, orrendo
Allagamento, che inghiottir parea

Un

Un esecrando suol: fieri tremuoti;
Divoratrici folgori lasciarò
Sommersi nel furor dell' onde insane
Tutti i compagni miei. Sottratta a morte
Con un solo guerrier per qualche tempo
Girai per questa dirupata terra.
S' offerir da lontano agl' occhi miei
Soldati, e tende; a questi scogli in seno
Celai tosto i miei passi, e lo spavento.
Colui, che fino allor mi fu di scorta,
Più non rividi; a gran fatica or posso
Reggermi innanzi a te: morir mi sento.
Ful. Ah! Giulia!
Giul. Tu sospiri!
Ful. I tuoi non meno
Che i miei disastri in tormentosa guisa
Stracciano questo cor.
Giul. Tu, Fulvia, peni?
Tu soffri al par di me? Qual rea sventura
Vien, che t' affanni? Ahime! sotto a qual Cielo
In qual luogo siam noi?
Ful. Questa, che calchi
Del delitto è la sede: in quella infame
Isola ti ritrovi, ove accoppiati
Impunemente i tre abborriti mostri
Inondano d' uman sangue la terra.
Giul. Che dici? Il luogo è questo ove formaro
Antonio, e l' empio Ottavio sù Pompeo
La barbara sentenza; e donde in ceppi
Traggon la terra?
Ful. All' iniqu' ombra appunto
Di quelle tende reggono costoro
A lor talento il destin nostro; ed hanno
Quivi firmata di Pompeo la morte.
Giul. Soccorretemi, o Dei!
Ful. Le dispietate

Ti-

Tigri dal loro cavernoso nido
Di già n'usciro. In questo punto il passo
La truppa lor volge all'opposta sponda.
Il logo, ov'io t'addito, ove tu possa
Ricoverarti è men d'ogn'altro esposto.
Quì le mie tende sono: al guardo loro
Avverti di celarti. Andiam: dal core
Scaccia la noja, che lo attrista, e preme.
Giul. D'Antonio la consorte a me soccorso
Appresta in questo loco?
Ful. Io di sua sposa,
Grazie ai misfatti suoi, più non ho il vanto.
Altro partito omai, fuorchè il tuo solo
Non v'ha per me. Grazie al destin pietoso,
Che l'una all'altra riconduce alfine.
Dimmi; che avvenne di Pompeo!
Giul. Deh! quale
Ricerca strana! E qual desio ti prende
D'un proscritto infelice aver contezza?
Ful. E' fuori alfin d'ogni periglio: Parla.
Di me non diffidar. I santi Numi;
Roma; la mia vendetta; il mio sfrenato
Odio verso d'Ottavio; e le gelose
Smanie, che questo sen stracciano, io chiamo
In testimon, che veglieranno ognora
Alla salvezza di Pompeo, non meno,
Che alla tua le mie cure, e che a periglio
De'giorni miei diffenderovvi entrambi.
Giu. Ahimè! Dunque egli è ver, ch'io deggio alfine
A te, Fulvia, affidarmi? Ah, se qual dici,
Tu pur di sorte rea gl'iniqui colpi
Provar dovesti, esser non puoi crudele
A segno tal, che a me la morte affretti,
E lo stato dolente in cui mi trovo,
Voglia tradir. Tu vedi, ove mi guida,
Lo sdegno degli Dei. Nelle tue mani

Per

Per non intesa stravagante sorte
E' riposto il destino di Pompeo,
E del sangue di Cesare; Siffatti
Nomi io congiunsi. In mezzo alle stesse armi
L' interesse del mondo ha stabilite
Con Pompeo le mie nozze. Ora minaccia
Roma, Giulia, Pompeo l' ultimo fato,
Avrai tu dunque così nobil alma,
Di porger loro in tal periglio aita?

Ful. Ardisco anzi di più. Se a questa sponda
Giunse Pompeo, mi basta sol, che il mio
Intraprendente genio egli secondi,
Sì, mi lusingo infin, che il Cielo stanco
D' esser con noi più disumano l' abbia
Quà di sua man condotto a far di tutti
Ampia vendetta: sì, l' armi al suo braccio
Appresterò contro i tiranni io stessa.
Segui a parlar.

Giul. Che posso dirti? Errante,
Perseguitata dall' ignudo ferro
Seco lui m' involava dei Sicarj
Che tutte della insanguinata Roma
Inondavan le vie. Verso il suo campo
Drizzammo il piè. Già la precorsa voce,
Presso a Cesena d'un intera armata
Raccoglieva gl' avanzi. In trà l' orrore
Di rinascenti ognor nuovi perigli
Sull' orme nostre esse scorgea miei passi,
Dubbiosi, e tremanti. Ovunque a noi
L' orrido aspetto presentava Morte.
Tutti di sangue i fieri dei tiranni
Ministri intrisi di Cesena al piano
Guardavano i confini. Ahimè! la notte
Colle tenebre sue rompendo il corso
Del diritto sentier, erranti a questa
Funesta piaggia ci condusse, ove hanno

Po-

Posto i tiranni il Regno loro; a cui
Morte presiede. Alcuno del fatale
Smarrimento avveduto ancor non s'era,
Allor, che avversa folgore improvvisa
Colpì il drappel, che ci seguìa. La terra
Sotto dei nostri passi apresi, e manda
Muggiti orrendi. Questo è certo il loco
Ove morte soggiorna.

Ful. Ebben: Pompeo
In quest'Isola atroce alberga ancora?
Se ardisce palesarsi egli è perduto.
E' inevitabil la sua morte.

Giul. Il veggio.

Ful. Dove deggio mai rinvenirlo? In quale
S'è potuto celar ignoto asilo?

Guil. Ah! Fulvia!

Ful. Siegui; spiegati; diffidi
Troppo di me. m'offende il tuo timore,
Ma lo dono all'amor: Parla; t'accerta,
Tutto farò.

Giul. Deggio prestarti fede?

Ful. Tel giuro ancora.

Giul. Ebben.... Sappi.... Pompeo.
Egli è quì.

Ful. Basta. Andiamo.

Giul. Ei qualche varco
Per meco uscir da questa Isola alpestre
Già rintracciando. Disperati omai
Di ritrovarlo più d'intorno a questi
Dirupati deserti, un freddo velo
Morte distese agli occhi miei. Lo spirto
Di lasciarmi accennava; allorchè il Cielo
Impietosito alfine in te d'amica
Soccorritrice destra il don m'offerse.

SCE-

SCENA V.

Un Tribuno, e Dette.

Trib. FUlvia; straniera donna avvi al tuo fianco.
Della lor somma autorità gelosi
I Triumviri accesso in quest'albergo
A qualunque mortal hanno vietato.
Giul. Ah! quella fè, che mi giurasti, imploro.
Trib. Io deggio al loro tribunal costei
Tosto condur.
Ful. Al barbaro comando
Guardati d'obbedir. *a Giulia.*
Giul. Io tale scorno
All'onorata dai grandi avi miei
Memoria arrecherò? Soldati, ai vostri
Triumviri Sovrani ite; spiegate,
Che in questo albergo dell'orror dal fato
Giulia condotta, per sortirne attende
Generoso soccorso. In ogni loco
Libera io sono. Essi ignorar non ponno
Qual rispetto a quel sangue, ond'io derivo,
Debba prestarsi; al sesso, al grado mio,
Della ospitalitade ai dritti; a quelli
Ancor d'umanitade, e delle genti,
Guidami, invitta Fulvia, alle tue stanze.
Ful. Il tuo nobile orgoglio a se medesmo
Torto non fece; esso raccende il mio;
E certo invano a quest'iniqua sponda
Non ti guida il destino. Ah! piaccia al Cielo
Ch'io non m'inganni ne' disegni miei!
Giul. O Dei questa mia vita vi prendete,
E vegliate su quella di Pompeo.
E se in poter degl'oppressori miei
Mi volete lasciar, m'armate almeno
Di coraggio che agguagli i lor furori.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sesto Pompeo solo.

IO più non la ritrovo. E che? l' avverso
Destino mio de' miei tiranni in preda
E dell' odiato mio rival la porta?
Eccole, io pure le ravviso quelle
Detestabili tende, al di cui tetto
I tre nostri carnefici raccolti
Tranquillamente, e con sereno ciglio
Comandano la strage in quella guisa,
Che soglion darsi a Roma o feste, o giuochi.
O mio padre! o Pompeo! Dalla fortuna
Eroe perseguitato, e qual è dunque
Qual è il destin del difensor di Roma?
O Dei, che dei malvagi proteggete
E seguite le insegne, onde avvien mai
Che pei Cesari fatto è l' Universo?
Io vidi, oh Dio! vidi a perir Catone
Giudice loro, e immagini di voi.
Colà ne' campi di Cartago estinti
Caddero i Scipj. Ciceron, tu pure

Tu più non vivi: il capo tuo, le mani
Ai più vili ed abbjetti trà mortali
Serviro di trofeo. Me pure a queste
Vittime illustri il mio destino ascrive.
Il ferro dei Settimj, e degl' Achilli,
D' un vil Re dell' Egitto empj strumenti
Del maggior tra mortali il sangue sparse.
Sol nella morte lo pareggia il figlio
Un germoglio di Cenia, che si vanta
Cesare, ad ordinar la strage, e il sangue
Del par, che le battaglie a fuggir pronto.
Assassini, e tiranni, che la sola
Rapina riconcilia, e accorda insieme
D' una tranquilla crudeltade in seno
De' giorni miei dispongono a lor grado.
Ottavio infin dell' Universo, e insieme
E' di Giulia Signor. Di Giulia: ah questo
Questo, o tiranno, della cruda sorte
Ultimo colpo il mio coraggio atterra,
Che contra morte di lottar non teme.
Esecrando rivale, usurpatore
Scellerato, ed infame a solo oggetto
Di rapirmi la sposa ai giorni miei
Tramavi insidie, tradimenti; ed io
Io son che alle tue fiamme indegne in preda
Abbandono costei. Tu regni, io moro,
E ti lascio felice. E già la vile
Adulatrice turba in sull' orrore
D' ammonticchiate vittime tremante
Ha col nome d' Augusto alle tue nere
Scelleraggini alfin posta corona.
Qual assassino a me rivolge il piede?

accorgendosi d' Aufido.

SCE-

SCENA II.

Aufido, e Detto.

Pom. T' Avvicina; e con te possa del pari
L' alma Ottavio spirar.
colla spada alla mano.
Auf. Meglio, o Signore,
Giudica d'un Soldato, che a tuo padre
Prestò servigio.
Pom. E tu servi un tiranno?
Auf. Io lo detesto, e in questo atroce albergo
Di non essere inutile all'invitto
Figlio d'un tanto sventurato EROE
Spero, o Signor. A te quà mi conduce
Un comando di Fulvia.
Pom. E' questa forse
Novella insidia, che a mio danno tende
La tirannia? Vieni tu forse a darmi
Del dispietato suo consorte in preda?
Auf. Dal periglio più fier, che ti sovrasti
Io ti vengo a levar.
Pom. Eterni Dei!
In questi luoghi umanità s' intende?
Auf. Sopra questi caratteri lo sguardo
Degna almen d'abbassar.
gli porge delle tavolette.
Pom. Giulia! ed è vero?
E' Giulia? O Ciel!
Auf. Leggi.
Pom. O propizia sorte!
O del placato mio destino amico
Ritorno inaspettato! Io queste impresse

Divine note del mio pianto inondo. (*legge*)
„ La ſorte accenna di cangiar. S' adopra
„ Fulvia in noſtro favor. Queſto Romano
„ Aſcolta; a me lo ſpoſo mio conſerva.
O chiunque tu ſia, perdona; affido
A te me ſteſſo, e poichè Giulia il dice
Generoſo, e benefico ti credo.
E che? del ſuo, del mio deſtin la cura
Fulvia ſi preſe? Qual cagion, qual puote
Obbligarla a tal paſſo utile oggetto?
Auf. L' intereſſe ſuo proprio. Indegnamente
Dal ſuo conſorte rigettata, or ella
Dei trè noſtri tiranni è la più fiera
Implacabil nemica. I ſuoi diſegni
L' immortal odio ſuo non ſi riſtringe
Soltanto nell' oggetto d' involare
Alla ſpada dei Barbari i tuoi giorni.
Non v' ha periglio, cui sfidar non oſi
L' irritato ſuo cor. Ella ravvolge
Penſier di vendicarti.
Pom. Ebben; cominci
La vendetta da Ottavio; il bramo anch' io.
Nudrito in Aſia alle battaglie in ſeno
Altro io mai non conobbi di coſtui
Fuorchè i ſuoi tradimenti. Il vile ſguardo,
Cui non osò levar da terra mai
Nè là nei campi dell' onor non ſcorſe,
Dai quai fors' anco per timore è lunge.
Antonio almeno di guerrier valore
Vantar puote la gloria. E' ver, che ſeco
Mai queſta deſtra non pugnò. Dal giorno,
Che ſotto i colpi d' un crudo aſſaſſino
Spirò l' alma mio Padre, infrà di noi,
Senza, che l' un l' altro conoſca, abbiamo
Serbata nimiſtà. Cominci pure
La vendetta da Ottavio. Andiamo; e queſta
De-

Destra sull'orlo della tomba mia
Tutta nel seno al traditor s'immerga.

Auf. Meco vien dunque appresso Fulvia; e sappi
Che, se d'uopo sarà, pronta si trova
A porre in tuo poter d'Ottavio il capo.
Io tenterò la fedeltà d'alcuni
Vecchi soldati: essi, com'io pugnaro
Sotto le insegne di tuo padre un giorno.
Cangiar partito è facil cosa, ove arde
Guerra civil; questo ben ponno all'uopo
Essere a Fulvia nei pensier, che cova.
L'interesse, che tutto opra, e dispone
Obbligar gli potrebbe ad apprestarti
Sicuro asilo, e a vendicarti ancora.

Pom. Ah! potrei Giulia a questo scellerato
Potrei rapir! Potrei l'empio omicida
Dei Romani immolar? Ottavio forse
Cadrebbe estinto?

Auf. Te ne accerta.

Pom. Andiamo.

SCENA III.

Giulia, e Detti.

Giul. CHe fai Pompeo? Lo sconsigliato piede
Ove inoltri così? Gelosamente
Cercato sei. Quanti gettò su questa
Orrenda spiaggia la procella iniqua,
Tutti inseguiti son. Tuo padre allora,
Che nell'Egitto ad assassini in braccio
Cadde per sorte rea, non ebbe intorno
Nemici più di questi empi, e spietati.
L'amicizia di Fulvia a maggior segno

E' funesta, e fatal. Agl' altri suoi
Questo periglio ella strascina seco.
Si spia, s' osserva attentamente: in somma
Tutto mi fa tremar; temo far teco
In questi luoghi orribili parola.
Sormontiam queste rupi, e queste oscure
Chete caverne, cui l' amica notte
A ricoprir dell' ombre sue s' appresta.
Al primo biancheggiar del nuovo giorno
Da questa fatal sede i tre tiranni
Denno partir, e seco morte ancora.
Lunge dagl' occhi tuoi vanno i malvagi
L' onde del Tebro ad inondar di sangue.
Frena te stesso; alla novella aurora
Libero sei.

Pom. Meta nobile, e cara
D'un guerrier sventurato, o tu del pari,
Che Roma istessa de' miei voti oggetto,
Lasciami contrastar col rio destino,
Che contra me scaglia l' avverso colpo.
Se in parte io mi trovassi, onde far prova
Del mio coraggio, se potessi meco
Condur di Bruto, o dei Catoni al campo
Le mie prodi falangi, in questo loco
Tu me già non vedresti incerto appoggio
Da Fulvia mendicar contro i tiranni.
In questi asili insanguinati i Numi
Scortaro i nostri passi. Ebben; quell' orme,
Ch' essi medesmi ci additar, seguiamo.

Giul. Alle stanze di Fulvia in questo punto
Debbe Ottavio portarsi. Ah! pe' tuoi giorni
Se tu sei conosciuto, è già deciso.

Auf. Anzi piuttosto ove ti trovi adesso
Temi essere scoperto; è questo varco
Ai Tribuni, e Soldati aperto ogn' ora.
Tra questi due perigli a qual partito,

Signor, pensi appigliarti?

Giul. Io ti scongiuro,
Pompeo, nel nome degli Dei, nel nome
Del Genitor, la di cui dura sorte
Accompagna te pure, e che per sola
Troppa fidanza in se medesmo, e troppa
Virtù rimase soccombente, ah! prendi
Pietà per vna costernata sposa.
Avvi forse per noi partito, od armi?
Trè mostri onnipotenti hanno sconfitto
Ogni fido Roman. In questi luoghi
Tu, contra mille traditor, sei solo.
Essi giungono.... oh Ciel! non è più tempo.

Auf. Vieni meco, t' affretta; il tempo incalza:
Può ravvisarti alcun. Quì senza frutto
Perdi te stesso.

Giul. Io già non t' abbandono.

Pom. A qual passo crudel giunto mi trovo!

S C E N A IV.

Ottavio Littori, e Detti.

Ott. Giulia, non mi fuggir; parlarti intendo.

Giul Aufido mi conduci: là di Fulvia
Le tende son.....

Ott. T' arresta, io lo comando....
Qual' è questo Roman, che teco scorgo?
ad Aufido.
Forse un de' fidi tuoi?

Giul. (Mancar mi sento.)

Auf. Appunto è questi un de' miei prodi, il cui
Opportuno valor in questi giorni
Sacri allo scempio segnalossi a Roma.

E da Roma, a un mio cenno a questa parte
Oggi appunto arrivò.
Ott. Che fà Pompeo.
Dov' è fuggito? spiegami.
Pom: Pompeo,
Ottavio, non fuggì. Di te và in traccia,
Forse del dì non giungerà l'occaso,
Che a te innanzi il vedrai.
Ott. Sai come debba
Innanzi comparirmi? In somma è d' uopo
Il suo capo portarmi. A te, cred' io,
Nota sarà la ricompensa.
Pom. E' fatta
Dalla pubblica fama assai palese.
Giul (O terror!)
Pom. (O vendetta!)

SCENA V.

Tribano de' Soldati, e Detti.

Trib. I Tuoi comandi
Son compiuti, o Signor. Grazie all' amico
Tuo felice destino. In questo punto
O morto giace, od è Pompeo tuo schiavo.
Ott. Che narri tù?
Trib. Nel piano, che si stende
Da Pesaro alle mura di Cesena
S' inoltrava lo stuol de' suoi seguaci:
All' improvviso colti, e d' ogn' intorno
Circondato i ribelli hanno pagato
Di lor temerità ben tosto il fio.
Pom. O Cielo!

Trib.

Trib. Dal valor, che ognun di loro
In quel punto mostrò, credesi, ch'abbia
Sotto il suo Duce combattuto.

Pom. Io perdo
Tutti gl'amici miei.

In disparte.

Trib. Se trà gl'estinti
Pompeo si trova, a piedi tuoi frappoco
Fia da Soldati tuoi tratto il suo corpo.
Se vive, e fugge, nelle insidie corre
A stramazzar, che abbiam tese a' suoi passi.
Non fia, che trovi dalla morte scampo.

Ott. Ite, in servigio sì importante, e grave
Perseverate pur. Aufido, ebbene,
Ad ogni tempo del tuo zelo io n'ebbi
Sicure prove; sò, che un fido, e prode
Guerrier Antonio in te ravvisa. Vanne:
Se questo tuo soldato in questo giorno
Opportuno ti sembra; essere avverti
Di lui garante. E voi, Littori, il primo
Che il temerario piede in questi luoghi
Senza d'un mio comando inoltrar osa,
Arrestarlo dovrete.

Pom. I miei furori
Vieni a scortar.

ad Aufido.

Giul. Oh Dei, che alle mie voci
Porgete orecchio, in qual periglio strano
Ci strascinate a precipizio aperto!

SCENA VI.

Ottavio, e Giulia.

Ott. IO già tel dissi, che una volta, o Giulia,
Intendermi dovresti. Io son sorpreso,

Credo a ragion, vedendoti sù questa
Sponda approdata. Tuttavia discaccia
Ogni tema dal cor, e datti pace.

Giul. Io non temo, o Signor: fremo soltanto,
Ed agghiaccio d' orror.

Ott. Allor che Ottavio
Conosca a fondo cangierai pensiero.

Giul. Io dei Romani al fier destin soggiaccio.
Ei mi tratta da schiava. Il nome mio
Le mie sciagure rispettar potevi.

Ott. E di quelli, e di te sappi ch' io sono
Il Protettor. Roma, e il dovuto omaggio
Dei mortali t'attendono. Quel nome,
Che porti in fronte, ed i comuni voti
Ti domandano a gara. Io deggio loro
Giulia, condurti. In altra guisa il sangue
Dei Cesari non dee, fuorchè in trionfo
Portarsi omai dentro alle proprie mura.
A qual oggetto anzi da lor ti scosti?
E non posso saper, chi mai da Roma,
Ove nascesti, chi staccar ti puote?

Giul. Piuttosto mi domanda, in questi ingombri
Tempi d' orror, com' entro a Roma ancora
Possa aver chi soggiorni? In ogni lato
Di ruina, e di morte il suon s' ascolta.
Era proscritto il padre mio; la mia
Risposta è questa.

Ott. A prò di lui vegliaro
Le mie cure fin' or. I giorni suoi
Sono in sicuro. Io gli difesi ognora;
Tu venerati gli rendesti, e sacri.

Giul. Adunque alle tue Leggi, ed al tuo impero
Grazie render degg' io; perchè permetti,
Che mio padre abbia vita.

Ott. Ei prese l'arme
Contro di me; ma tutto omai sepolto

Gia.

Giace in oblìo. Tu non voler del padre
L'inimicizia pareggiar. Ma infine
Dimmi, chi presso a me poteo condurti?
Giul. Lo sdegno degli Dei sempre a mio danno
Induriti vieppiù.
Ott. L'ira celeste
Alfin si calmerà. La mia severa
Inalterabil equità vendetta
Feo dell'Eroe, che me creò suo figlio.
A me solo appartiene in Giulia il sangue,
L'augusto sangue ricolmar d'onore,
Onde nascesti. Io di te deggio a Roma,
Ai Semidei, che genuflesso adora
Nè tuoi grandi Avi il Mondo, esatto conto.
Giul. Tu!
Ott. Sì; un figlio di Cesare non debbe
Mai sofferir, che di straniera destra
Tu sia data in poter.
Giul. Tu sei suo figlio!
O generoso vincitor! O Eroe!
Qual figlio ti scegliesti? E qual è mai
Colui che ti succede? A te in retaggio
Lasciò Cesare, è ver, la sua grandezza:
Ma sue virtù magnanime, nò certo.
S'egli talor di Cittadino sangue
Giunse a macchiarsi; lo versò tra l'armi,
Versando insieme il suo. Con altre imprese
Tu l'impero t'approprj. Egli sapea
Donar perdon: proscrivere tu sai.
Egli dispensator di grazie, e doni;
E tu di tradimenti. Il figlio suo,
No, tu non sei; per tal non ti conosco.
Ott. Cesare per mia bocca a te favella.
Ei ti perdona, o Giulia, questi nomi
Oltraggiosi, e mordaci, che dal labro
Ti fà uscire un error. Non rinfacciarmi
Que-

L' oggetto sia. Sai che Pompeo....
Giul. Crudele!
Qual nome proferisci? E' quindi lunge
Da me Pompeo; chi disse a te ch'io l'amo?
Ott. Chi lo disse? Il tuo pianto. Chi lo disse?
Lo mi dici tu stessa. E' quindi lunge
Da te Pompeo, ma tu n'hai doglia, e pena
Credi placarmi allor, ch'anzi m' offendi.
Allorchè infin lunge da Roma, e lunge
Dal sen dei genitori ti strascina
Dietro i suoi passi un' imprudente fuga.
Giul. Così mesci l' obbrobrio ai tuoi furori.
Ah! tu quello non sei, che al viver mio
Prefigga norma. Non mi trovo ancora
A tale scorno, e disonor ridotta,
Nè appresso te giustificarmi intendo.
Io la mia patria abbandonai di sangue
Da te tutta inondata. I Numi, i miei
Genitori lasciai barbaramente
Da te perseguitati: io fuor di Roma
Fui costretta d'uscir, ove drizzati
Erano i passi tuoi. Ciò mi commise
Lo stesso Genitor. Forse tu il sai.
Io fuggiva da te. Ma nello istante,
Ch' io ti fuggiva il mio perverso fato
Mi ricondusse in tuo poter. Tu al Mondo
Assoggettato al giogo tuo, s'è d'uopo,
Leggi prescrivi. Questo cor è sciolto
Dalla tua tirannìa. Su Roma tieni
Tutto il poter; sul mio dover nessuno.
Ott. E il mio poter, e i dritti miei del pari
Ignori, o Giulia, ed in error tu sei.
Conoscerai, che senza Ottavio in vano
Lucio sarebbe un genero; ch'è d'uopo
Sopra ogni cosa adempier le mie leggi.
Roma a se già m' attende. Alla partenza
Tu

Esse cacciaro da quel suolo i Regi.
Trema, nuovo Tarquinio. *parte*.

SCENA VII.

Ottavio solo.

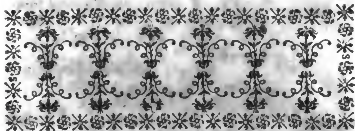
Ott. O Strana guisa
D'insulti, e d'onte! o barbaro, e pesante
Rimprovero al mio cor tristo ed oppresso!
Ben, più di quello uscì dal di lei labbro
Ei seppe interpretar. Il dispietato
S'odia, s'aborre; io già per prova il sento.
Già di cotesta onnipotenza mia
Ne ricevo il castigo. Io regno appena;
Ho cominciato ad assaggiar appena
Di quella autorità, che tanti m'ebbe
Sforzi a costar, e tanta invidia desta.
Ottavio, tu pensi a regnar, tu vai
Di gloria in traccia; agogni che il tuo nome
Viva immortal! ahi, che alle età future
Porterà in vece l'immortal tuo scorno!
Esser mai sempre abominato! Ahi quale
Foggia d'eternità! Ma abominato
Esser da Giulia, ed a ragione! Udire
Dai labbri suoi sentenza rea, che sola
Forma la pena tua! Puoi sofferirlo
Questo strazio crudel d'un' agitata
Da contrarj disegni alma furente?
La qual commette il mal, che abborre, e il bene
Fugge, che apprezza: ed ingannar se stessa
Cerca, ed odia se stessa! Adunque amore
Co' miei furori può meschiarsi insieme?
Esso

Esso era all' uopo, onde addolcire, e umano
Render nostro costume. Indegni, e molli
Piaceri corrompean l' età mia verde,
Ora con tutto il suo poter feroce
Succede ambizion. Di qual novello
Torrente rapitor mi lascio in preda!
Quali nemici a vincere; qual via
Per soggiogarli? O sacra ombra del grande
Cesare! O mio Signor! O padre mio!
Tu, cui Bruto immolò, ma cui quel Bruto
Venera ancor; Eroe dolce ad un tratto
E formidabil ai nemici tuoi;
Tu in retaggio lasciasti a me l' Impero,
Vinto dal tuo valor. La metà sola
Di questo incarco è troppo grave peso
Alla mia giovinezza. Io non ritengo
Di te fuorchè i difetti; e nel mio core
Pien di rimorsi intendo appien, che teco
Parregiar di virtù non è mia impresa.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO



ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Fulvia, ed Albina.

Alb. MEntre colà nelle tue tende, immersa
Nel suo timor Giulia in segreto invoca
L'ombra del gran Pompeo: mentre col labro
Querulo, e singhiozzante, e con la morte
Fitta nei lumi in van d'Averno, e in vano
Chiamò del Cielo in suo soccorso i Numi;
Tu, Fulvia, in preda al suo mortal dolore
La misera abbandoni?
Ful. Ella col Cielo
Si lagni pure; a prò di lei m'adopro.
Io quà attendo Pompeo.
Alb. Meglio non fora,
Che ad una fuga rapida da questa
Isola seco lor t'abbandonassi?
Ful. Nò; mai sempre vegliante il dispietato
Furor nemico l'una, e l'altra sponda
Copre d'orrida strage; alcuna via
Non v'ha di uscir da questo abisso orrendo.

Debile spirto, e dei consigli tuoi
Il ristoro le versa. I suoi verd' anni
Ne abbisognan di troppo. A me del mio
Terribile destin lascia la cura.
Alb. Lo stato, in cui ti veggio, mi ricolma
Di spavento, e d'affanno.
Ful. Altrove porta
Il tuo folle terror; lasciami, dico.
Alfin giunge Pompeo: lo scorgo; è desso.
Fate, o vindici Numi, al par da nostri
Comuni affronti, anche il furor comune.

Albina parte.

SCENA II.

Fulvia, e Pompeo.

Ful. E Bben ti sei determinato, infine?
Pom. Ho consultata la mia gloria; io temo,
Che troppo indegna opra non sia per lei
La strana orrenda meditata strage.
Ful. Ella con Roma ti favella, e dice,
Ferisci, uccidi. Al nuovo giorno altrove
Questi sterminatori della terra
Portano il passo trionfanti alteri.
Questa notte profonda il solo istante
Opportuno ci appresta, ove col nostro
Unico ardir, senz'altro braccio, o scorta
Facciam di Roma su costor vendetta.
Puoi tu forse esitar?
Pom. Nò; la mia destra
Pronta sarà: vorrei poter a questa
Idra dal busto svellere i trè capi.
Tra miei nemici io sceglierę non posso.

Che una vittima sola; il più degl' altri
Ragguardevole è Ottavio; io desso scelgo.
Ful. Tu alla morte t' invii.
Pom. Morte sì bella,
Onora la mia causa. Il vendicarmi,
E versar di colui l' indegno sangue
E' per me poca impresa. Arrossirei,
Se dovessi ferir senza periglio,
Senza coraggio d' incontrar la morte.
Ful. Tu un opra fai più grande ancor; vendetta
Fai così della patria, e del versato
Sangue innocente, che s' innalza, e grida.
Tu salvi infine l' Universo intero.
Pom. Io sono apparecchiato. Un assassino
Di Roma abbia quel fin, che altrui prepara.
Cadde Cesare istesso assassinato
Benchè prode, e clemente. E questo vile,
Quest' Ottavio n' andrà salvo, ed immune?
Io non potrò ciò, che poteo far Bruto,
Del pari oprar? E ad altro braccio il peso
Affiderò della mia causa? Omai
E' decisa la sorte: Aufido venga.
(Si veggono da lontano alcuni avanzi di lumi vicini ad estinguersi, che attorniano le tende. La Scena rappresenta notte.)

SCENA III.

Aufido, e Detti.

Ful. AUfido, vieni. In quelle inique tende
Che si macchina ancor?
Auf. Amico sonno
De' suoi grati papaveri l' oblio

Sopra v'istilla, mentre è Roma intanto
Lasciata in preda a dispietata strage:
Di grida disperate da lontano
Suonan le mura, che dolenti al Cielo
Su i trucidati genitori e figli
Invian Madri, e fanciulle. Il sangue a rivi
Scorre colà; quì dorme Ottavio in pace.
Pom. Vendetta ah! ti risveglia! Ah! morte, i neri
Suoi delitti punisci! ove, mi dite,
S' alzan le tende di costui?
Ful. Vedesti,
Dove quei sassi ammonticchiati a quelle
Riposte valli lasciano una via,
Cui chiuso da' cipressi un fiumicello
Coll' onda irriga. Della ripa a canto
S' alza d' Antonio il padiglion; trascura
Di vendicar la mia vergogna, e passa.
Troverai più lontano il chiuso vallo,
Ove il barbaro figlio del clemente
Cesare ha stanza. Inoltra il piè, ferisci,
Prendi vendetta.
Auf. Sanguinosa ciurma
La notte è sempre alla sua tenda a canto.
Fieri seguaci dei piaceri, a cui
Sono in preda i lor Duci, a quelli appresso
Del sonno, e dell'orror giacciono in grembo
Pom. Hai premunito quel tuo fido schiavo?
Ful. Esso t'attende; inoltrati fin dove
Son le piume d'Ottavio.
Pom. Io raccomando
a Fulvia.
In quest' empio soggiorno, ed in tua mano
Il solo oggetto affido, onde fin' ora
Mi fu cara la vita; il sol, che insieme
Due famiglie fatali unir poteo;
Due gran Germi d' Eroi nelle sventure

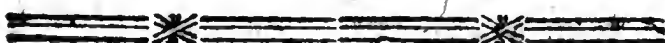
Ugualmente infelici; il vero sangue
Io t' affido dei Cesari; ti prenda
Cura del suo destin. Deh tu quell' alma
A sofferir la morte mia disponi.
Della perdita mia fa che le caglia
Più la mia gloria; e quella vita, ch' io
Per vendicarla lascerò, fà ch' abbia
Nella memoria sua; null' altro io bramo.
Ma frattanto ch' io drizzo i colpi miei
Al divisato fin, te lascio esposta,
O Fulvia, e fremo a tua cagione. Antonio
Arbitro in questi luoghi è de' tuoi giorni;
Ei vendicar sopra di te potrebbe
Il fratello d' Ottavio.
Ful. Antonio? Lui?
Quell' alma senza fede, e senza onore?
Quel di Roma, di me, dell' universo
Scellerato oppressor? Colui, che ardisce
Cacciarmi in bando? Ah! credi tu, che basti
Una vittima sola, un sol tiranno
All' impresa ch' io tento? Al cor che nutro?
Ovver sospetti, che dar morte altrui,
O sofferirla al par di te non sappia?
E che in segreto divorar mi voglia
Degl' impossenti miei dolor la piena?
Osserva quegli insanguinati alberghi
Dei nostri empj tiranni. Avvi là dentro
La scola dello scempio, ed io dovetti
Apprenderla a quest' ora. Essi a me pure
Tutto ispiraro il lor rabbioso foco.
La lor legge è la mia; seguirla è d' uopo.
Non di sottrar i giorni miei da morte,
Ma di darla ad Antonio è d' uopo; Antonio
Cadrà, ti dico.
Pom. L' uccisor chi fia?
Ful. Questa mia destra.

Pom.

Pom. Così ardita impresa
Hai cor, o Fulvia, d'eseguir?
Ful. E puoi
Tu dubitarne? Ci congiunse il fato
A solo oggetto di sottrar dal vile
Servaggio il Mondo, e di perir insieme.
Cada per nostra man del tutto a terra
Questo triumvirato, e insiem con noi
Resti sepolto nell' oblio di morte.
Troppo sull'orme di costoro io vissi.
Or la mia vita un fin chiude, conforme
A quell'orror, di cui l'han colma i Numi.
E quel coraggio che a Pompeo la strada
Apre d'averno, vi strascina ancora
Ed Ottavio, ed Antonio, e me con essi.
Auf. Nò: del tutto non dar bando alla speme.
Spesso insegne cangiar, mutar Sovrano
Si videro i Soldati di costoro.
Essi tradiro Lepido; potranno
Oggi fors' anco al figlio di Pompeo
Vender del pari un mercenario appoggio.
Per acquistar questi Romani, e il loro
Omaggio procacciarsi è sol bastante
Un nome grande, un bel coraggio, ed oro.
Mario poteo per questa via sedotti
Trar dietro i passi suoi color medesmi
Che a prezzo gli dovean troncar la vita.
Parte ne sedurremo; agevolmente
Altri distruggeremo. Esser ti puote
Funesto un colpo tal, ma puote ancora
Aver l'esito suo. Non altrimenti
I lor disegni Bruto, e Cassio anch' essi
Aveano concepiti: I due feroci
Della causa comun vindici arditi
Hanno trafitto Cesare, e tentata
La sorte lor. Dovean lasciar la vita

 Mil-

Mille volte in Senato; e tuttavia
Vivono, e ancor dividono lo stato.
E forse un dì teco vedrolli a Roma.
I miei Soldati dietro i passi tuoi
Già son pronti a marciar. Noi da vicino
Ti seguirem. Più non si tardi. Andiamo.
Pom. Bruto, io t'invoco! Io nel ferir t'imito!



SCENA IV.

Fulvia, Giulia, ed Albina.

Giul. O Ciel! Fugge Pompeo! da me s'invola?
Ah! m'avrebbe ingannata? Ara fatale!
Ombra del Gran Pompeo! Tuo figlio forse
Mi feo dinnanzi a te cader prostesa,
Per tradir poscia i miei dolor, per poi
Misera! abbandonarmi?
Ful. Arma te stessa
Di coraggio, se mai sventura accade.
Tutto attendere è d'uopo.
Giul. Ahi! che favella
Orribile! se mai sventura accade?
Dunque alcuna ne avvenne?
Ful. Ancor nessuna;
Ma nudri un cor più virtuoso, e grande.
Giul. Fulvia, è tale il cor; ma geme oppresso.
Te l'odio, e me torce l'amor. Io tutto
Pavento per Pompeo, per me non temo.
Pompeo che fà?
Ful. Pompeo ti serve.... omai
Delle faci languente il fioco lume
Più non fere il mio sguardo. O sonno! orrendo
Sonno di morte il mio furor seconda.

le faci, che allumavano le tende si spengono.

Giul. Ove corri?

Ful. T' arresta. I tuoi verdi anni
Tante tue pene, il tuo malnato amore,
Pietà mi fanno. Sfogale col pianto,
Se d' uopo n' hai: me lascia a miei furori.

SCENA V.

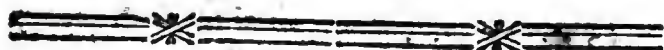
Giulia, ed Albina.

Giul. CHe vuol dirmi così? Che si prepara?
Soggiorno della morte, Isola orrenda,
Barbara, detestabile, ben io
Ben lo previdi, che sarai mia tomba.
Deh, tu la mia nova sciagura, Albina,
Spiegami appieno. E discoperto forse
Pompeo? Forse egli tra gl' estremi istanti
E' di sua vita? Avvi più speme? E' d' uopo
Ch' io mora? Parla. Io già son pronta.

Alb. In questa
Tremenda notte ignoro io pur s' ei debba
Rimaner soccombente, ovver fuggire.
Se Fulvia abbia potutò i giorni suoi
Porre in sicuro. Ella d' un cieco sdegno
Segue le voci, la di cui corrente
Improvvisa non v' ha, chi arrestar possa.
In vece di salvar Pompeo, lo mette
A periglio di perdersi.

Giul. Presaga
Ben' io ne fui fin d' allor, che in mezzo
All' orribil burrasca il mio destino
Guidommi al di lei fianco. Io dubitai
Di rivenirvi un porto; e ben comprendo
Che

Che questo della morte è vero albergo.
Io son perduta, Albina, e nel mio core
Punto non m'ingannai. Tra questi estremi
Barbari istanti di quel sangue, ond'esce,
Dei nomi, che portò mai sempre degna
D'un Cesare la figlia, d'un Pompeo
La vedova sarà. Non sia giammai
Che l'onorato suo cenere oltraggi
Con vane grida altrui nojose: ovvero
Che dopo lui vivendo arrossir debba,
E i miei dolor lusinghi con fallace
Dubbiosa speme di trovar pur anco
Qualche vendicator. Agl'occhi miei
Pompeo si toglie, onde incontrar la morte.
La debolezza mia gli fè paura.
Ah! mal ei mi conobbe, e se pretende
Ch'io resti in vita, mi fa un torto. Andiamo.



SCENA VI.

Pompeo, e Dette.

Giul. O Dei! Pompeo!
Pom. Tutto è compiuto; è morto.
Giul. Chi?
Pom. L'universo è liberato.
Giul. O Roma!
O Patria mia! Dunque uccidesti Ottavio?
Pom. Sì; t'ho servita alfine; alfin del mondo
L'oppressor, e di te punito giacque.
Giul. O inaspettato avvenimento! O troppo
Fortunato furor.
Pom. In alto sonno
Nella lor empia ubbriachezza immersi

I suoi

I suoi custodi libero lasciaro
Alla mia man vendicatrice il varco;
Un sol de' fidi suoi, ministri infame
De' suoi neri ed orribili disegni
Nella tenda al tiran posava a canto.
Io v' entro. Un Dio scorge i miei passi. Allor
Una ferale imago della morte
Che, meco apporto un messaggero sogno
In lui destando nel profondo sonno
Il suo terror, di sue proscrizioni
L' atroce idea gli presentava innanzi.
Alcuni mal articolati accenti
Di macello, e di Sangue a lui di bocca
Cader intesi, e nel riposo istesso
Quasi per troppa piena trabbocava
Da quel perfido cor l' alto furore.
Funesti accenti! proferir Pompeo:
A questo nome in sen tutta gl' immersi
Questa mia spada. Il mio rival passaggio
Fè dal sonno alla morte, a tanti orrendi
Suoi tradimenti troppo dolce pena,
Ben meritava di perir colui
Per un' insigne, e singolar supplizio.
Io so, che d'un Pompeo più degna impresa
Era di provocar coll'armi in mezzo
Alle battaglie un Cesare; ma questo
Non meritava un Cesare tiranno.
Il silenzio, e la notte agevolaro
Da quel loco il mio scampo.

Giul. Io provo mista
A raccapriccio una inquieta gioja.
Un certo orror, che mi assalisce, turba
La bella speme, ed avvelena, oh Dio!
Il piacer, che a vederti in me risorge.
Almen ora potrai da questa infame
Isola allontanarti.

Pom,

Pom. Io!
Giul. O' ha pur anco
Un altro formidabile tiranno.
Pom. Nò, se propizio è alle nostre opre il Cielo,
Ei più non vi sarà.
Giul. Come poss' io
Afficurarne lo smarrito spirto?
Antonio del suo complice la morte
Non lascerà certo impunita.
Pom. In questo
Momento istesso a te fanno gli Dei
Sopra Antonio giustizia: ed io fra tante
Sventure mie sarò felice almeno,
Se sovra i corpi nel lor sangue immersi
Dei due nostri oppressor lascerò l'alma.
Vieni tempo or non è, che a tuoi timori
Più t'abbandoni.
Giul. O ciel! a quale oggetto
Le accese faci: queste grida, e questo
Tumulto d'armi?
Pom. Quello schiavo, a cui
Fui da Fulvia affidato io più non scorgo,
Quei, che tra miei nemici al mio furore
Sin d'Ottavio alle piume ebbi per guida.

SCENA VII.

Aufidio, e Detti.

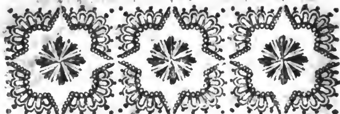
Auf. Sarebbe forse ogni nostr' opra a terra?
Già lo schiavo di Fulvia dai soldati
Sorpreso, e colto è di catene avvinto.
Di già il nome di Cesare nel campo
S'alza alle stelle; armi e marciar s'ascolta.
Il

Il resto ignoro. Ho de' soldati anch'io
Vadasi senza indugio.
Giul. Ah! te sol ora
Aufido, imploro; di Pompeo tu sei
L'unico appoggio.
Auf. Io ti prometto almeno
Di morir al suo fianco.
Pom. Abbi coraggio
Di sofferir la morte mia. La tenda
Di Fulvia è a passi tuoi libera; v'entra
E là gl'ultimi colpi della sorte
Intrepida v'attendi. I tuoi tiranni
Allora ancor, ch'io sarò morto, opprimi,
Ed un odio implacabile, immortale
Serba per essi; in tal guisa a Pompeo
Esser fida tu debbi: Io, come in vita,
Pegno d'esser tuo sposo anco alla morte
A caro prezzo saprò vender loro
Giorni, che sono tuoi. Confida in vano
Il vile nella fuga. Ai passi suoi
Morte tien dietro ognora. Il solo uom prode
Osando cimentarla a lei si toglie.

Fine dell' Atto Quarto.



ATTO



ATTO V.

SCENA PRIMA.

Giulia, Fulvia, e Soldati nel fondo della Scena.

Giul. AHi! ben, o Fulvia, mel dicesti, ch'io
Tutto dovea temer. Eccoti adunque
I bei nostri successi!

Ful. Inver tu sola
Merti d' esser compianta; a te scorgevi
Volgersi innanzi un' avvenir sereno.
Tu perdi giorni fortunati: io solo
Lascio giorni terribili; se il puoi,
Serbati in vita; io la detesto, e schivo.
All' ardito mio cor non corrispose
La destra mia. Codesti mostri ancora
Son protetti dal Cielo, e nella via
Di vendicarsi più di noi felici.
Pompeo nell' accostarsi all' empio Ottavio
Mentre credeva di punirlo, ha solo
Uno schiavo ferito, un vil ministro
Dei sanguinosi suoi disegni; indegno
Di cader per la destra d' un Eroe.

Io m' avviava a liberar la terra
Dal suo nemico più tremendo: io già
Pel tetro orror di questa oscura notte.
Già s'innoltrava il piè; già il braccio in alto
Levato avea, quando ad un tratto ovunque
Ben cento, e cento riaccese faci
Abbagliaro il mio sguardo. Entro alla tenda
Tutto di sangue intriso Ottavio apparve.
Una truppa insolente de' vigliacchi
Littori suoi quà prigioniera a canto
Di te mi tragge. Tu i tiranni tuoi
Procura d'ammollir. Dei colpi loro
Mi beffo, e rido. O mi si lasci questa
Misera vita, o nel punirmi il filo
Di lei si tronchi; la perduta speme
Di vendicarmi il mio supplizio forma.
Cielo! se ancor de' miei destini il corso
Vuoi prolungar, deh! ciò tenda soltanto
A porger armi alla mia man più forti,
Per servir meglio al mio furor deluso.

Giul. Ahimè! sai nulla di Pompeo? Che avvenne?
Viv' egli? o in questo sanguinoso asilo
Lasciò la vita? Aufido avrà involato
Ai tiranni un Eroe, già tante volte
Proscritto, e cui tutto abbandona il Mondo?

Ful. Io non ardisco concepirne speme.
Alcun per altro non sospetta ancora
Che sia Pompeo per queste piaggie errante.
Tutti seguaci suoi presso a Cesena
Giacquero estinti in questo dì; la voce
Ch' ei pur sia morto a spargerli incomincia;
Ed i tiranni suoi ne son delusi.
Tu vedi ben, che tal credenza puote
Serbarlo in vita ancor. Alla mia destra
Non potei riserbar cura sì bella.
Tu sei libera almeno, e a te la cura

Del-

Della salvezza di Pompeo conviene.
Qui prigioniera, e custodita io nulla
Nè per te, nè per lui, nè pur me posso,
Sola morte m' attende.

S C E N A II.

Ottavio, Antonio, Tribuni, Littori, e Dette.

Ant. Il mio comando
S'adempia. Voi Tribuni custodite
Codesta delinquente; e conto esatto
Mi rendete di Lei. De' suoi disegni
Ne seguite il sacrilego ordimento.
Si spii, s' osservi, e sopra ogn' altra cosa
C' instruite dei complici in segreto
Per suo comando in questa isola intrusi.
Ful. Io complici non ho; sì abbietti nomi
Son degni sol de' pari tuoi; son degni
Dei tuoi soli seguaci, e di codesti
Nuovi Romani, che al servaggio nati
Si potero avvilir coll' obbedirti.
Traditori, la man, che vi minaccia,
Altrove non cercate: eccola; è questa.
Dovea l' ardir di Fulvia esservi noto,
Quell' arte del proscrivere, che appresi
Da voi medesmi, m' additava il modo
D' annichilarvi, e ne reggeva i colpi.
Ah! se dato non fù sopra di voi
Compier la mia vendetta; or da voi soli,
Dalla vostra union, e dai misfatti,
I quai soli amistà tra voi formaro,
Sopra di me l' attendo. In quella guisa,
Ch'

Ch' essi vi uniro, vi sciorran tra poco.
In cor di parricidi non può mai
Amicizia aver loco. Alternamente
Di voi gelosi, empj con voi medesmi,
Aborrendovi a gara, e dall' intero
Mondo aborriti; d' uno in altro mare,
Con voi traendo il genio vostro infido,
Struggetevi a vicenda; e di voi stessi
Vittime, e insiem carnefici possiate
Esser da mali così gravi oppressi,
Che sieno ai vostri empj delitti uguali.
Cittadini ribelli, immaginati
Principi della terra, o voi, che gioco
Vi fate de' disastri dei mortali,
E dallo scempio alla mollezza in braccio
Ebbri di sangue, e di piacer, con alma
Indolente passate; il nome mio,
Per aver solo di punirvi osato
Alle venture età sia caro un giorno.
Ant. Lunge di quà costei si tragga. Andate.

SCENA III.

Giulia, Ottavio, Antonio, e Soldati.

Giul. Deh! permetti. Signor, che a Fulvia unita
Giulia ai tiranni suoi vada lontana.
E' disarmata la mia destra: ed altro
Non ho contra voi trè, fuorchè il mio coro
La mia miseria, i nostri Dei, le nostre
Leggi, tutti da voi scherniti, e offesi.
Ma se pur anco Cesare, se questo
Nome sacro per voi, nome a cui Roma
Presta omaggio, ed onor, sui vostri cori
In-

Incrudeliti alcun poter mantiene;
Potrete al sangue suo togliere adesso
La libertà? Pensò Cesar giammai
Che sua nipote fuggitiva, errante
Per questi luoghi, diverrebbe un giorno
Del figlio istesso che adottò la schiava?
Ott. Pensò Cesar giammai, che Giulia un giorno
Con simile furor tradir l'onore
Potrebbe di quel sangue, ond'ella nacque?
Io nò, non credo, che tu nudra un'alma
Sconsigliata così, che dei delitti
Ond'è rea Fulvia, complice si faccia.
Ma delle stolte colpe sue lasciando
Di farti rea, colpevole abbastanza
E'per se stessa di Pompeo l'amante.
Giul. Cesare; io l'amo; è ver. Io tel ripeto
Amo Pompeo, tu nol credesti a torto,
E di tal fiamma mi dò, tutto il vanto.
Io preferito l'ho ramingo, errante,
Abbandonato, a Cesare quantunque
Pien di tutto il poter, quantunque cinto
Del diadema regal. Del Genitore
Prese Caton contro gli Dei le parti.
Io morrò per il figlio; a me più cara
E'questa morte assai, di quello sia
Tutto a te caro de' proscritti il sangue.
Gli riscattava la sua destra; il prezzo
Era questo mio cor. Non contrastargli
Sì bella ricompensa; a te codesta
Onnipotenza tua, Cesare, basti.
Se in Roma, e più tra l'armi esso rispetto
Per un nome mostrò, di cui sarebbe
Degno non meno, e non usurpa; invece
Di mostrarti geloso di quel nome
Che rivivere ei fa, pensa piuttosto
Ad imitarlo, che a volerlo oppresso.

Ott. Sì dalla gelosia, come dall' ira
E' Cesare agitato. Io mi lusingo
Di valer quanto può valer Pompeo:
Anzi non ne ho sì gran pensiero; e Giulia...
Ma troppo addentro ricerchiam l' offesa.

SCENA IV.

Tribuno, Soldati, e Detti.

Ant. EBbene, che facesti? (*al Trib.*
Trib. A voi si tragge
La vittima.
Giul. Ahi! qual vittima!
Ott. Chi sia
Codesto sciagurato? ove fu colto?
Trib. Verso quegl' antri orribili, tra quelle
Rupi or' ora dal fulmine colpite;
Ei del sangue dei nostri umido e rosso
Fece il terreno. Al traditore a canto
Combattendo sen cadde Aufido ancora,
Aufido, a Fulvia occulto, e fido amico,
A gran fatica infin colui s' arrese
Alle ferite, e al numero dei nostri.
Le nostre cure raddoppiate al sangue,
Che a torrenti gl' uscia, posero freno,
E nelle sue membra sanguigne ancora
Trattennero la vita. Uopo è ch' ei viva,
E che col mezzo dei supplizj a voi
De' suoi complici il nome almen disveli.
Ant. Qualche proscritto fia costui, che a sorte
Colpi scagliando in questi luoghi, donde
Morte altrove s' invia, l' ha ricondotta.
Tra mezzo ad una ignota ciurma scelto

S' avrà costui. Non altrimenti Casca
Ferì Cesare il primo. A tanto ardire
Fulvia, e l' inutil suo furor ravviso.
Che a nuove ognor vendicatrici destre
Apresterà contro di noi l'acciaro:
Ma costringer saprolla ad isvelarci
Il nome di quel perfido.
Trib. Di questo
Non ti caglia, o Signor; quel suo feroce
Indomabile ardir gloriasi, e vanta
Di sì grande attentato; onde per certo
Farà l' autore, e la cagion palese.
Ott. Giulia, tu impallidisci.
Trib. Eccolo.
Giul. O Cielo
Implacabile ognor, tu ci abbandoni!

SCENA V.

Pompeo ferito, e sostenuto, Soldati, e Detti.

Ott. Infelice, chi sei? Chi ti costrinse
Ad intraprender l' inaudita strage
Pom. E' questi Ottavio, che favella, ed osa
Interrogarmi?
Trib. Ora rispondi ai detti
Del Triumviro.
Pom. Ebben, così funesto
Nome, titol sì atroce, che l' intero
Mondo aborrisce a te dovea far chiari
Abbastanza, i miei voti, e il dover mio.
Ott. Quai dunque son?
Pom. Quei dei Romani tutti.
Ant. In un soldato semplice, ed abjetto
Che

Che insolita albagia?

Ott. Tanta costanza
Non men che il suo valor mi fa stupore
Dunque chi sei?

Pom. Sono un Roman, che merta
Una sorte miglior.

Ott. Quà che ti trasse?

Pom. Il tuo supplizio, e la tua morte; sai
Ch' ella era giusta.

Giul. Aimè! la nostra è certa.

Pom. Io vendicar sopra di te l' affronto
Dovea, che ricevette il mondo intero.
Apprendete, o Triumviri, apprendete
Sterminatori dei mortali, ch' avvi
Nuovi Scevoli ancor, quanti vi sono
Nuovi Tarquinj. In un medesmo inganno
Io del pari fui tratto.... Olà, Littori,
Che mi si arrechi il foco, onde la troppo
Sconsigliata mia destra abbia la pena.
Nelle vendicatrici ardenti bragge
Ella è pronta a cader, com' era pronta
Per trafiggervi il cor.

Ott. Desso! il soldato
D' Aufido! a questo inaspettato insulto,
Al superbo parlar; a quel coraggio
Che agl' occhi miei questo Roman dimostra
Ed a quei segni di grandezza impressi
Sulla sua fronte, se Pompeo fuggendo
A piè dell' Apennino il braccio mio
Non isfidasse ancor, io crederei....
Ma tu d' error mi levi; egli è Pompeo,
Giulia, il tuo pianto, il tuo tremor mel dice

Giul. Ah, Signor!

Pom. Nò; tu non t' inganni. Appunto
Quel Roman, che t' insulta, e che prendea
Della sua patria su di voi vendetta,

Possiede un nome troppo bello, e caro
Troppo all' intero mondo, acciò vantarlo
Non debbe infra l'orror delle catene.
Io di Pompeo qui ti promisi il capo.
Eccolo; or via Sovrani della terra
Ferite; egl' è vostra conquista omai.

Giul O me infelice!

Ott. O gran destino!

Giul. O puro
Sangue d'Eroi!

Pom. Del genitor le dure
Imprese io non sostenni; al par di questo
Invitto Eroe cedo ai tiranni anch' io;
Io pur di Roma Difensor soggiaccio.

Giul. Ottavio, or se' contento? Ecco in tue mani
Giulia, Pompeo, la sorte dei mortali.
Prendi ancor che a piedi tuoi vilmente
Sgorghi il mio pianto; il debile lo versa;
Il tiranno sen ride, e lo dileggia.
Io mi rinfaccerei d'averlo indarno
Versato, fino all' ultimo sospiro,
Che il sarebbe arrossir. Più non ti parlo
Del vincitore di Farsaglia omai;
Se la morte fatale di Pompeo
Pianse il tuo genitor, colui, ch' è solo
Dei Romani il Carnefice non merta
Seguir nel figlio così bello esempio.
I tuoi decreti l'han proscritto; tronca
La vita a lui, ma dalla mia comincia.
Sì, comincia da Giulia. Infin ch' io viva,
Sono in periglio i giorni tuoi; la strada
Di vendicarmi d'un' Eroe mi chiudi,
O tu, che amarmi osasti, or mi conosci.
Tiranno, di Pompeo vedi la sposa;
Ella d'esserlo è degna.

Ott. Con novello

De-

Delitto mitigar vuolsi il mio sdegno?
Poich' egl è sposo tuo, più reo diviene.
Tu vedi, Antonio, ciò che a noi le nostre
Leggi chiedano adesso.

Ant. E' d' uopo, è giusto
Ch' ei sia punito; il suo supplizio è chiesto
Dall' esercito intero; io non saprei
Punto esitar. Diè Cesare perdono:
Ma Cesare tradito alfin morìo.
Il tempo, le persone, gl' interessi
Tutto or cangia d' aspetto. Un tempo a lungo
Ho combattuto, ed onorato anch' io
Il di lui genitor, che alla difesa
Del Senato Roman da generoso
Impugnò l' armi; nel suo figlio solo
Ravviso un traditor.

Pom. Vili! le vostre
Vittime ad immolar del braccio altrui
Voi vi servite. Io fei virtù di quello,
Che fa i vostri delitti. In mezzo all' armi
Non ho potuto abbattervi; ch' io meco
Non avea, che il mio braccio, e voi dei vostri
Carnefici la scorta. A morte ho tolti
Cento proscritti, ed era uno io di quelli.
Voi per legge lo siete. Il poter sommo,
Che v' usurpaste, fù il delitto primo,
Che vi fè rei di morte. Ora per dritto
D' assassini, e ladroni, onde vi feste
Arbitri di mia sorte, il mio coraggio
Vi pensate avvilir? Voi! con codesta
Vostra albagia sappiate, che nessuno
Avrà questo poter. Il Cielo istesso,
Che mi lascia perir, il Cielo puote
Opprimere Pompeo, non avvilirlo.

Ant. Il suo furor giustifica abbastanza,
Come tu vedi il nostro oprar; sicuro

A noi

A noi rendi l'Impero; a te la vita.
Giul. Barbari!
Ott. Il suo sfrenato ardir m'è noto,
E già pronunziò la sua condanna
Giulia sol coll'amarlo.
Ant. E' da gran tempo
Da noi prefisso, ch'ei morisse. In fatto
Troppo dovuta è a lui la morte, e troppo
Differita l'abbiam; le di lui mire
Erano a te rivolte; annunziargli
Qual destino l'attenda a te s'aspetta.
Ott. Tu dunque, Antonio, la sentenza approvi,
Ch'io dò sopra Pompeo?
Ant. La proferisci,
Io vi soscrivo.
Pom. Ed io pronto l'attendo.
Ott. Della sua sorte l'arbitro son'io:
(*dopo un lungo silenzio.*)
Se giudice sol fossi esso morrebbe.
Di Cesare son figlio; io seguir debbo
Coll'opre ancor del genitor l'esempio.
Pompeo rimanga in vita, io gli perdono.
Segui, Antonio, il mio esempio. Al mondo intero
Delle proscrizioni, e dello scempio
Annunzio omai la fin. Duraro assai.
Roma apprenda una volta...
Ant. Che? tu vuoi
Lasciar, che l'odio altrui sù me sol cada;
A te i cori invitar per maggiormente
Da me staccarli: perdonar, sedurre,
Affine di regnar.
Ott. Nò; voglio solo
Insegnarti a sopprimere il desio
Della vendetta. Amore è più feroce
E più tremendo assai; forse m'avria
In più tenera età domato, e vinto.

An-

Ancora ei mi fa guerra. A suo mal grado
Io voglio soggiogarlo. Omai d'accordo
Diamo principio ad un più giusto impero.
Si dimentichi Ottavio, e s'ami Augusto.
Sii geloso di me col solo oggetto,
Di cancellar persin l'ultime stille
Del sangue cui versar dovemmo a forza.
Diasi a Fulvia perdono, e diasi a tutti
Quegl'infelici avanzi di proscritti
Che al funesto rigor di nostre leggi
Si seppero sottrar. A noi di mano
Strappin le grida de' mortali il ferro,
E giunga un giorno alfin Roma ad amarci.
Colla vita a Pompeo te rendo ancora, *a Giulia.*
O Giulia; a lui non fora il viver dono
Se di te fosse privo. E tu di noi *a Pompeo.*
Od amico, o nemico abbraccia, o insulta
Le nostre leggi; in libertà ti lascio,
Senza amarti, o temerti. Ambi a vicenda
Dei nostri invitti genitori il nome
Sosteniam, qual conviensi, o generosi
Amici, ovver prodi nemici e grandi.
Se difensor e vindice ti credi
Del popolo Romano, a me nemico
Solo nei campi dell'onor ti mostra.
Va lontano da noi, lunge dal nostro
Triumvirato cercati un'asilo.
Io fra te, e me sol la vittoria eleggo
Per giudice comun. Più non si versi,
Se non in mezzo alle battaglie il sangue.
Io la mia causa ai sommi Dei rimetto:
Essi a favor dei Cesari si stanno.
Giul. Ottavio, se' pur desso! e non m'inganno?
Pom. Io rimango stordito! Ottavio indarno
Generoso con me ti rendi; indarno
Mi concedi perdon. Roma, lo stato,
E quel

E quel nome, ch' io porto infra di noi
Ci rendono nemici, e l'odio, ch' anno
I nostri genitori in noi trasfuso,
Fù da lor comandato, ed immortale
Sarà, com' essi son. Roma al tuo giogo
Sottomessa da te m' attende, e chiama
In suo soccorso. I benefizj tuoi
Per la sua libertà sol porrò in opra.
Io son costretto a servir Roma, è vero;
Ma son costretto ad ammirarti ancora.

Fine dell' Atto Quinto, ed ultimo.



GLI SCITI

TRAGEDIA

TRADOTTA

DAL SIGNOR

CO. MUCIO PORTO.



PREFAZIONE DELL' AUTORE.

E' Noto abbastanza, che presso a colte e industriose nazioni Città grandi e principali, come Parigi, e Londra, non già d' elegie, d' ode, d' egloghe; ma di spettacoli drammatici necessariamente abbisognano: dal che ne avviene, che qualunque, benchè mediocre Tragedia porti seco la sua scusa, col dare al pubblico una qualche rappresentazione, e sollevarlo in tal guisa per via di novità passeggiere da capi d' opere immortali, i quali gli sono oggimai divenuti stucchevoli.

L' opera, che agli amatori del Teatro quì si presenta, in ciò almeno può aver carattere di novità, poichè dipinge costumi non per ancò esposti sulle tragiche Scene. Credeva *Brumoy*, come altrove abbiamo osservato, che non si potesse por sulle scene, fuorchè Soggetti Storici. Esso rintracciava i motivi, per i quali non fossero mai riuscite cose di mera invenzione. La verità si è, che le opere di *Scuderi*, e di *Bois-Robert*, lavorate su questo conio mancano in fatto d' invenzione, nè sono se non insulse favole, spoglie di caratteri, e di costumi: *Brumoy* non poteva indovinare il genio.

Non basta, lo confessiamo, inventare un soggetto, nel quale sotto a nuovi nomi si trattino passioni ordinarie, ed accidenti comuni, *omnia jam vulgata*. E' vero, che gli Spettatori

prendnno sempre parte per un' amante abbandonata, per una Madre, il cui figliuolo si sacrifichi, per un amabile eroe, a cui sovrasti qualche pericolo, per una grande e sventurata passione. Ma quando in questi tratti di pennello nulla v' abbia di nuovo; gli autori soggiacciono alla disavventura d'. esser considerati come semplici imitatori. Il Leggitore dice: la situazione *di Campistron* è meschina. Io conosceva tutto quanto questo, e lo avea veduto espresso molto meglio.

Per dare al pubblico un poco di quel nuovo, ch' esso tuttora domanda, e cui trovare diverrà frappoco impossibile, si trovò alla necessità un amator del teatro di porre sulla scena l'antica Cavalleria, il contrasto de' Maomettani, e dei Cristiani, quello degl' Americani, e degli Spagnuoli, dei Chinesi, e dei Tartari. Egli si vide costretto di vestire passioni d' un uso così frequente di Caratteri, che non si erano dati ancora a conoscere sulla scena.

Si arrischia presentemente il ritratto contrapposto degli antichi Sciti, e degli antichi Persiani; quale per avventura è quello di alcune nazioni moderne. Impresa, a dir vero un pò temeraria introdurre pastori, ed agricoltori insieme co' Principi, e frammischiare costumi campestri con quelli delle Corti.

Ma finalmente siffatta teatrale invenzione (felice, o nò, ch' ella sia) è tratta tutta intera dalla natura. Si può alle volte portare all'eroico questa natura così semplice; si può far parlare pastori bellicosi, e liberi con una nobiltà, ed elevatezza superiore alle rozze maniere da noi troppo ingiustamente al loro stato attribuite; purchè non degeneri mai nel gonfio;

fio; perocchè il gonfio e l' ampullofo nè meno converrebbero allo ftesso Cefare . Qualunque grandezza debb' effere naturale.

Questo in qualunque maniera fi è lo ftato della natura oppofto allo ftato artifiziale dell' uomo, come lo fi vede effere nelle grandi Città. Si può anche nelle capanne far pompa di forti fentimenti niente manco che nei palagi.

Questa così forte oppofizione di Abitatori di vafte Città con abitatori delle campagne era ftata fovente defcritta in burlefco; tanto fiffatto ftile è facile e piano, e così ben nel ridicolo fi prefentano le cofe ad alcune nazioni.

V' ha parecchi pittori, che nel grottefco riefcono, e pochi nel maeftofo. Un uomo di molto fpirito, e che ha nome tra Letterati, effendofi fatto fpiegare il foggetto della *Alzira*, non ancora comparfa fulle fcene, diffe, rivolto a quello, che glielo fponeva. *Intendo; è questi Arlecchino Selvaggio*.

Non avrebbe l' *Alzira* avuto certamente buon efito, fe l' effetto teatrale non aveffe convinti gli fpettatori, che quefti foggetti poffono convenire allo ftile tragico niente manco delle avventure degl' Eroi, più famofi, e più forprendenti.

La Tragedia degli *Sciti* è un foggetto molto più rifchiofo. Chi fi vede comparir a bella prima fulla fcena? Due Vecchj a canto dei loro tugurj; paftori, ed agricoltori. Di chi fi fa menzione? D' una fanciulla, che prende cura della Vecchiaja del Padre, e gli rende la fervitù più penofa. Chi prende ella per marito? Un paftore che non è ufcito mai dal paterno terreno. S' adagiano i due vecchi fovra un cefpu-

spuglio. Quali attori saprebbono dare a questa simplicità il dovuto risalto?

Immaginatevi in luogo de' Persiani, e degli Sciti, un Gran Signore al tempo di Francesco I. che viene a riprendersi la sua bella risuggità presso agli Svizzeri, ed ai Grigioni. Questo è il soggetto della presente tragedia. Il costume, la decorazione, la declamazione, tutto debb'essere d'un gusto differente da quello della *Semiramide*, o della *Zaira*.

Vi sono però dovunque necessarie vive ed animate pitture.

In ciò appunto consiste la vera maestria dell'attore. Non si sapeva per lo innanzi se non se recitar delle strofe, nella foggia che i nostri Maestri di musica insengnavano propriamente a cantare. Chi, prima di *Madamigella Clairon*, avrebbe rappresentata nell'*Oreste* la Scena dell'urna, com'ella ebbe coraggio di fare? Chi si sarebbe immaginato di ritrar così al vivo la natura cadendo svenuto con l'urna in una mano, lasciando discender l'altra immobile e senza vita? Qual'altro, come il *Sig. Kain*, sarebbe uscito della tomba di *Nino* colle braccia insanguinate; intanto che l'ammirabile attrice, che sosteneva il personaggio di *Semiramide* strascinavasi moribonda sulle tracce della tomba medesima? Eccovi ciò, a cui certi Saccentini diedero a bella prima il nome di *atteggiamenti*; e che i veri conoscitori sorpresi dalla inaspettata perfezione dell'arte hanno riputato pitture di *Michelagnolo*. Questo è di fatto la vera teatrale azione: tutto il resto era una conversazione, talvolta appassionata.

E' celebre appunto nella grand'arte di parlar agli occhi il più famoso attore, che abbia avu-

avuto Inghilterra, il *Signor Garrik*; il quale seppe spaventar, e intenerire tra noi quei medesimi, che non intendevano il suo linguaggio.

Venne già da gran tempo caldamente raccomandata quest' arte di sorprendere da un filosofo, il quale a norma di *Aristotile* seppe unir alle scienze astratte l' eloquenza, la cognizione del cuore umano, ed il vero gusto del teatro. Fu questi interamenti del parere dell'Autore della *Semiramide*, il quale ha sempre voluto, che fosse animata la scena da più grande apparecchio, da maggiori decorazioni, da mozioni più appassionate di quello sembrasse comportar lo stile di prima. Questo dilicato filosofo ha proposto ancora cose, che l' Autore della *Semiramide*, dell' *Oreste*, e del *Tancredi* non avrebbe certamente coraggio di porre ad effetto giammai. Basta dire, ch' egli fece intendere le grida, e le parole di *Clitennestra*, che viene sgozzata di dietro alla scena; parole, che un' attrice dee pronunziare d' un tuono ad un tempo terribile, e lamentevole, altrimenti vi mancherebbe tutto. Queste parole producevano in Atene un effetto maraviglioso. Tutti fremevano in udir gridare: *O figlio! o figlio! ti prenda pietà della Madre* (a).

Non potrebbe il nostro teatro se non di grado in grado accostumarsi ad un patetico sì raffinato.

Sonvi oggetti però, cui dee la scaltra
Arte all' orecchio offrir, celare al guardo. (b)

Sov-

(a) ὦ Τέκνον Τέκνον οἴκτειρε τὴν Τεκοῦσαν. (*Sofocl. nella Elettra*).

(b) *Boileau*, *Poetique Chant IV*.
Mais il a des objets, que l' art judiceux
Doit offrir aux oreilles, e reculer des yeux.

Sovvengaci sempre, che non convien portar il terribile fino all' orribile. Si può mettere la natura in ispavento, senza però che si ributti, e s'annoi.

Guardiamoci specialmente dal cercar di supplire all'importante del soggetto, e dalla eloquenza con un grande apparato, e con un vano giuoco di teatro. E' certamente di gran lunga più stimabile saper far parlare gli attori, che non è circoscriversi a farli agire. Non possiamo abbastanza ripetere, che quattro belle e sentenziose parole vagliono più di quaranti begli atteggiamenti. Guai a chi si insinuasse di dar nel genio per via di pantomimi in mezzo a sollecismi, od a versi insipidi e duri, peggiori di qualunque difetto di lingua. Nulla v' ha di bello in qualsisia, fuorchè ciò che paga l' esame ponderato dall' uomo di gusto.

L' apparecchio, l' azione, la decorazione v' hanno certamente gran parte, ma non denno sostituir giammai lo stravagante ed il gigantesco al naturale, nè meno al semplice lo sforzato. Non si prenda l'addobbatore maggioranza sopra l' Autore; perocchè allora in luogo di Tragedie s'esporrebbono il *Raro*, ed il *Curioso*.

Quest' opera, che s' assoggetta al giudizio degli assennati, quanto è semplice, altrettanto è malagevole a rappresentarsi, nè si espon sulle scene, perchè la non si giudica a ciò troppo acconcia. S'aggiunga ch' essendo quasi tutte le sue parti principali, sarebbe necessaria una corrispondenza, ed un giuoco di teatro perfetto, onde render capace l'opera della rappresentazione. V' ha parecchie altre tragedie, le quali si trovano alla stessa circostanza, come

me

me *Bruto*, *Roma salvata*, *la morte di Cesare*, le quali è impossibile di ben rappresentare a cagione della mediocrità in cui si lascia cader in teatro, difetto, che proviene dal non avere scuole di declamazione, come le avevano i Greci, ed i Romani di quelli imitatori.

L' unanime concerto degl' attori fra di loro nella tragedia è difficilissimo. Quegli, che sostengono le seconde parti non si danno gran pena dell' azione; temono essi di contribuire a formare un gran Quadro, ed hanno soggezione del Parterre facile a ridere di tutto ciò, ch' è fuori dell' uso. Non sanno ben distinguere il famigliare dal naturale; e di più l' infelice costume di pronunziar i versi come la prosa, di non curar il numero, e l' armonia ha quasi ridotta al niente l arte della declamazione.

Non avendo perciò coraggio l' Autor degli *Sciti* d' esporli sul teatro non gli dà se non per un debole schizzo, che potrà essere in avvenire ridotto a fine da qualcuno di quei giovani ingegni che si vanno oggidì producendo.

Allora si vedrà; che può qualunque stato della vita umana esser suscettibile della scena tragica, osservandone però sempre quelle convenienze, fuori di cui non v' avrebbe vere bellezze presso a colte nazioni, e spezialmente agl' occhi delle corti illuminate.

Finalmente l' Autor degli *Sciti* s' occupò nel corso di quaranta anni ad estender più che gli fù possibile i confini dell' arte. S' egli non fece gran progressi, avrà almeno la compiacenza nella sua vecchiaja di veder condotta a fine da giovani ingegni un' impresa da lui cominciata, coll' imprimere orme più sicure dietro una strada cui non è più in istato di battere.

PER-

PERSONAGGI.

ERMODANO, Padre d'Indatiro, abitante di un confine della Scizia.

INDATIRO.

ATAMARE, Principe di Ecbatana.

SOZAME, supremo Generale Persiano, ritirato nella Scizia.

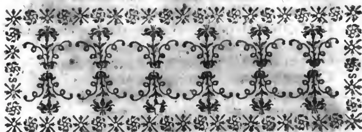
OBEIDE, Figlia di Sozame.

SULMA, Compagna di Obeide.

IRCANO, Officiale di Atamare.

Sciti, e Persiani.

Le Linee — — che si troveranno tra mezzo ai versi, indicano gli appoggi, silenzj, e tuoni di voce, or dolci, ora spiccati, ed ora malinconiosi, che l'Attore dee saper fare, se per avventura venisse rappresentata questa debole Tragedia.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Il teatro rappresenta una boscaglia, ed un pergolato con un sedile d'erbe ed in distanza, campagne, e capanne.

Ermodano, Indatiro, e due Sciti coperti di pelli di tigri, e di leoni.

Erm. INdatiro, mio figlio, e qual è questa
Baldanza mai? Questi stranier chi sono?
Qual temeraria razza ha dell'Immaro
Superati i dirupi? Apportan forse
Guerra dell'Osso in riva? In queste nostre
Pacifiche foreste e che a cercare
Vengon costoro?
Ind. I miei prodi compagni
Dei loro asili incontanente usciti
Meco s'uniro, in quella guisa appunto
Che di baldanza e di coraggio armati
S'adunano talor contra gl'assalti
Delle tigri d'Ircania. E' breve in vero
Il numero dei nostri, e debil sembra;
Ma in se ristretto, e in suo valor raccolto
Peri-

Perigli e morte cimentar non teme.
Noi ver de' Perfi, (ch' eran Perfi quelli)
Drizziamo il paffo: s' incontriamo; e primo
Inanzi a noi con ramo in man d'ulivo
Giovin uom fi prefenta. Altera pompa
Cingealo tutto: sfavillavan d' oro
E di gemme le vefti, e dei rubini
Il fuo turbante difpariva al lampo.
Effo ai Re noftro favellar richiefe.
Lo falutammo, indi fpiegammo a lui
Che quefto in Perfia venerabil nome
Era all' antica Scizia ignoto ancora.
„ Su quefte a noi rive dilette fiamo
„ Uguali tutti, liberi, fratelli,
„ Senza fudditi, e Re. Tu, che pretendi
„ In quefti luoghi? A rifguardarci vieni
„ Com' uomini, ed amici, o ad infultarci?
D' un tuon dolce e feroce ei mi rifpofe,
Che le Frontiere del Perfiano Impero
Venuto a vifitar brama a bell' agio
Un popolo veder tanto pe' fuoi
Coftumi antichi e libertà famofo.
Un tal linguaggio a noi fu grato. Io pure
Un non fo quale turbamento fparfo
Sul fuo volto mirai, che d' alta noja,
O di qualche configlio afcofo è fempre
Preludio certo. Noi pertanto offriamo
Al fuo vago drappel degl' abitanti
De' noftri bofchi la fanguigna fpoglia;
Le noftre utili lane, e quanto a noi
La provvida natura in quefti climi
Sotto ai piedi diffufe: e fopra tutto
Carcaffi, ftrali, ed armature; arnefi
Guerrieri e noftri foli abbigliamenti.
Allora al noftro ftupefatto fguardo
Effi doni prefentano orgogliofi,

Su-

Superbi, ineſtimabili; ſtrumenti
Della mollezza; in cui per ſeta ed oro
Tutto delle lor vane inutili arti
Il travaglio riſalta. Offerte, e doni.
Sì perìglioſi d' accettar niegammo,
Per noi ſtranieri, e pei coſtumi noſtri,
E di ſemplicità nemici alteri.
A chi di povertà gode lo ſtato
Le grandezze ſon torti; e noi con doni
Minori, e meno pernicioſi ſiamo
In noſtra povertà di lor più grandi.
Noi demmo lor la libertà pei noſtri
Campi, pei laghi, per le ſelve, al margo
Dei noſtri fonti d' inſeguir dell' acque
Gli abitator, dell' aria, e della terra.
Della accoglienza noſtra eſſi contenti
Ci trattanò da uguali; e infin tra noi
Stringer giurammo un amiſtà ſincera,
Non dubitar che queſto di medeſmo
E' proſpero per noi. Le noſtre feſte
I noſtri giochi eſſi veder potranno,
E inſiem d' Obeida le bellezze, e in quelle
Le mie felicità.

Erm. Dunque in tal guiſa
Fin nei noſtri recinti a trionfare
Giugne la Perſia? Obeida, che tu adori?
Amato figlio, t' abbagliò la mente
Con incanto invincibile. L' oggetto
Delle tue brame è nato in Perſia; il ſai.

Ind. Che importa ov' ella nacque?

Erm. Anco ſuo padre
Non s' è dato a conoſcere; ſon cotſi
Quattr' anni omai, che in queſti luoghi ei vive
Di quella pace e libertà guſtando
Che a noi donan gli Dei; nè ancora, ad onta
Della noſtra amicizia, io penetrai

Qual

Qual turbine crudel la sua famiglia
Entro a questi deserti abbia ridotta.
Bensì per entro ai detti suoi sovente
Ho rintracciato, che da ingrata corte
Esule, e che perseguitato ei sia.
Bersagliata virtù maggiore esige
Stima, e rispetto, ed io più l'amo e pregio
Godo che senza ostacolo discesa
Sia dal sen degl' onori a soggettarsi
Ai nostri usi e costumi in quell' etade.
In cui difficilmente il cor più puro
Della natura può cangiar la tempra.
Iad. Forse in virtude il genitore avanza
L'adorabile figlia. Ella in se tutti
Del suo sesso, e del nostro i pregi accoglie
Il crederesti, o Padre? E' bella, eppure
Nol sa. Certo frà suoi debbe sortito
Aver nobile stirpe; e certo almeno
Nobil ha il cor, poichè d'orgoglio è privo.
Mai l'accoglienza sua per noja apparve
Raffreddarsi, o languire. A tutto pronta
Senza avvilirsi ella l'età cadente
D'un infelice genitor sostiene;
Lo consola, lo serve, e teme ognora
D'avvedersi giammai, che alcuna volta
Sorpassa il suo dover. L'aspetta fatica
Soffrir la vedi, sebben chiaro appare,
Che per lei non è nata; e si distingue
Sopra ogni cosa nei campestri giochi,
D'un popolo guerrier nobil solazzo.
Di tutte, in somma, quante quì son belle,
Ella è specchio, ed amor; ed in mercede
La sua beltà largo raddoppia il cielo.
Erm. O figlio, ben cred' io, che Obeida merti,
Che tu le porti amor. Ma d'onde avviene
Che il padre suo fra noi raccolto; avvezzo
Più

Più di sua figlia degli Sciti agli usi?
Ei, che le leggi, che tra noi prescrisse
Nostro antico costume, adempie, e cole,
Non ci abbia il suo destin mai reso noto?
Di sua stirpe, e de' suoi perchè finora
Nulla spiegarci? Assi a soffrir vergogna
Di palesar ciò, che ad onor ci torna?
E come, o figlio, tollerar poss' io,
Che il tuo cuor troppo prevenuto, al sangue
D'uno stranier si stringa, che paventa
D' esserci noto?
Ind. Sia qual vuolsi, ei nudre
Liberi, giusti, e generosi sensi.
M'ama, e d' Obeida è genitor alfine.
Erm. Lascia, che almen gli parli.

SCENA II.

Sozame, e Detti.

Ind. O Generoso
Vecchio, o caro dei nostri avventurosi
Pastor concittadin! Dunque venuti
In questo giorno nella Scienzia i Persi
Fien testimonj di quel nodo santo,
Che a legarci è vicin? Dalle tue mani
Un dono avrò più prezioso assai
Del trono istesso, in su cui Ciro ai Numi
Credette essere ugual. I Numi miei
Ne chiamo in testimonio, e il dì, che a questi
Occhi miei splende. Questo cor sia pure
Dedito a te, come a mio padre, e servo
Ugualmente, che a lui. Come! tu piangi?
Soz.

Soz. Piango per tenerezza; e sebben questo
Fortunato imeneo, sorgente amica
Tra le sventure mie, d' ogni mio bene,
D' un bersagliato cor la piaga salda,
La cicatrice vi rimane; e spesso
I più graditi beni a noi l' immago
Del mal che si soffrì, chiamano in mente.
Ind. Io non so le tue pene; è a me sol nota
La tua virtù, ma a te di tanto affanno
Qual è mai la cagion? Merita, io credo
la mia sincerità, che al mio si degni
Di spiegarsi il tuo cor.
Erm. Tu devi, e puoi
Tutto scoprir ai tuoi teneri amici.
Soz. O figlio! o caro Indatiro! mia figlia
Dipende è ver dal mio comando; è dessa
Il solo bene, che mi lasciaro i Numi.
Io bramai queste nozze: anzi io medesmo
Già le affrettai. Col mio paterno impero
Costrignerla non vò. Sta in suo potere
Il rifiuto, o la scelta. In simil guisa,
Per formar questo vincolo tuo padre
Verso il degno suo figlio oggi si mostri.
La libertà, che a questi saggi alberghi
Presiede, il nodo desiato scorga.
Lascia, che intanto a questo degno amico
Spieghi me stesso: non temer, non fia
Che rivochi il mio labbro la sentenza,
Che in tuo favor pronunzierà mia figlia.
Va pur; va, cara e nobile speranza
Della dolente mia famiglia; ottieni
Amato figlio i voti suoi; dei miei
Vivi sicuro.
Ind. Io stringo, o caro padre,
Le tue ginocchia, ed alle sue men volo.

SCE-

SCENA III.

Ermodano, e Sozame.

Soz. SU questo seggio boschereccio, all'ombra,
Che le frondi, ed il musco han quì formata,
Posiamo, Amico. A noi l'offre natura.
E da gran tempo io quelle odio, che l'arte
Nei palagj de' grandi erge, e congegna.
Erm. Dunque tu in Persia fosti grande?
Soz. E vero.
Erm. Troppo questo segreto a me celato
Sinor tenesti. Io già non odio i grandi:
Ne ho veduti talor, che in questi boschi
Un desìo curioso avea condotti.
I lor costumi nobili, e feroci
Piaceano a me. So ben, che nacquer tutti
Gl'uomini uguali; ma so ancor, che quelli
Si denno rispettar, che son prefissi
Da un Re per norma a un popolo, ed esempio:
E la semplicità di questa nostra
Repubbica non è punto una scola
Per lo stato monarchico. Temevi
Forse perciò, ch' io men ti fossi amico?
Credimi, t' ingannasti.
Soz. Ah! s' io t' ascosi
Il mio grado finor, la mia ruina,
Le mie sventure, e la sergente loro,
Perdona al cor d' un padre. Io perdei tutto.
Mia figlia è quì senz' altro appoggi, ed io
Temei, che l'altrui colpa, e il disonore
Ricaduto se lei non fosse ancora,
E ne avesse macchiato il suo decoro.

Di lei, di me la doloroſa ſtoria
Amico aſcolta.
Erm. Aſciuga il pianto, e parla.
Soz. Sappi, che ſotto Ciro io lo ſpavento
A' popoli ſmarriti in ſen portai.
Ebbro di queſta gloria, a cui ſi ſuole
Far ſagrifizj, io fui che di mia mano
L' Ircania ſoggiogai, non meno anch' eſſa
Libera un tempo.
Erm. Ah! ben di pianto è degna,
Poichè libera fù.
Soz. Credimi, queſte
Sanguinoſe vittorie, le ſciagure
Dei popoli, le impreſe dei tiranni,
Stati da deſtre mercenarie domi,
Compri con uman ſangue onori, e pompe,
Ho nel mio cor ſempre abborriti. Alfine
Su me Cirò verſando i ſuoi teſori
Di ricchezze, e d' onor colmommi a un tratto.
Io dei ſecreti ſuoi conſigli a parte
Chiamato fui. Morte ſi tolſe queſto
Mio protettor, e di me ſeco ancora
Eſtinſe ogni memoria. Io da Cambiſe
Illuſtre temerario, e dell' auguſto
Suo padre indegno ſucceſſor mi tolſi.
Ebbatana, del Medo un tempo ſtanza
Riceverò nella ſua nova corte
Il canuto mio crin. Ma di Cambiſe
Smerdi fratello che del Medo Impero
Reggeva il freno, di virtude Smerdi
Nemico atroce, il fin degli onorati
Miei giorni amareggiò. Di ſua ſorella
Un figlio, un fiero giovane ſfrenato
Generoſo bensì, prode, e forſ' anco
D' amabil tempra, ma però feroce
Ed indomabil ne' traſporti ſuoi,

No

Non curando la sposa, il di cui core
Era già in suo poter; d'amore acceso
Per la giovane Obeida in fiera guisa,
Di rapirmi tentò, qual assoluto
Despota, questo all'età mia cadente
Unico appoggio, e sola amata speme.
Atamare è il suo nome, il suo coraggio
Detestabile a morte mi traea
Carco di disonor.

Erm. Colla sua morte
Hai tu rispinto allor sì nero affronto?

Soz. Osai di minacciargliela. Mia figlia
Medesma osò d'indurmi, acciò fuggissi
Le violenti smanie d'uno spirto,
Che non conosce fren ne' suoi trasporti.
Di sua madre gli Dei l'aveano appunto
In quel tempo privata. Io solo osai
Di sottrarla a quel Principe. Ben tosto
I degni cortegian dell'empio Smerdi,
Resi arditi a portar dalla mia fuga,
Le ordinarie lor armi han poste in opra,
L'arte profonda d'ingannar, mostrando
Sincerità. Del caso mio pietade
Fingean sentire, e osavano accusarmi,
Celandomi la man, che in mia rovina
Adopravasi intanto. In Media è colpa.
E in Babilonia ancor parlar del trono
Al successor come ad un uom si parla.

Erm. O della servitù schiffosi effetti!
Come! Alla corte dei Persiani è dunque
Un delitto lagnarsi?

Soz. Allor che altrui
Divenne il primo dello stato a noja,
S'egli è schernito, ed oltraggiato, è d'uopo
Che soffra, e taccia.

Erm. E qual desio di questa

Grandezza così vile unqua ti prese?
Soz. L'obbrobriosa rimembranza ancora
Tutto m'agita il cor. Amico, quanto
Poteo scaltra calunnia onde levarmi
Onor, vita, sostanze, in opra tutto
Da' lor fù posto, e ne sortì l'effetto.
Smerdi proscrisse la mia testa; il frutto
Del mio lungo servir: i beni miei,
Gl'onor, gl'impieghi son divisi, e svelti,
Obcida ne soffrì senza lagnarsi
Il grande sagrifizio; ella non vede
Fuorchè suo padre, e al suo destin la fronte
Piegando ella accompagna la mia fuga,
E s'espone alla morte. Il cammin nostro
Facciam di monte in monte, e d'una in altra
Voragine passando; alfin dell'erto
Scosceso Tauro ne afferiam la cima,
Di là, grazie agli Dei, giunti poi tosto
Nelle vostre foreste io quella pace
Vi ritrovai ch'erami ignota ancora.
Vorrei quivi esser nato, e tutto, Amico,
Quello infin, che m'affligge, e d'aver corsa
La mia fatal carriera in mezzo all'armi,
Nel seno delle corti, in fra i seguaci
Dei Re, lunge dai soli cittadini
Governati da leggi. Io però temo
Che sepolta mia figlia in queste selve,
Della passata sua grandezza, ond'era
Superbamente circondata un giorno,
L'importuna memoria entro al suo core
Non vaglia ad ammorzar; temo, che in lei
Un debile coutrasto la ragione
E di figlia l'amor facciano a quella
Fatale illusion, che tenne ognora
Con incanto ingannevole abbagliati
Gl'occhi alla pompa delle corti avvezzi.
Ecco-

Eccoti ciò, che a me destando in seno
I miei timori del mio pianto un solo
Istante la sorgente ha riaperta.
Erm. Quì di che puoi temer? Alla tua figlia
Che increscere potria? Noi certo almeno
Le compensiam quanto lasciò alla corte,
Ella tra noi di libertà si gode,
S'onora, e pregia; la sua pace mai
Cura molesta a disturbar non giunge.
La sicurtà, che in seno dei felici
Nostri deserti alberga, e la tua corte
E i fatali suoi lacci aver fa a scherno.
Soz. Se la mia cara Obeida odiasse questa
Perfida corte, quanto l'odio io stesso
Morrei contento. Ma da te pretendo
Per l'amicizia tua, che questo arcano
Guardi gelosamente. Ad alcun mai
Di mie grandezze l'ecclissato raggio,
Nè i sospetti, che m'angono, nè il tristo
Mio stato antico discoprir; ascoso
Sopra ogni cosa serbalo a tuo figlio,
Che agli amor suoi non rompa il lieto corso.
Erm. Io tel prometto; ma t'accerta, in questi
Rustici luoghi il tuo legnaggio illustre
Previene ognun. Non però meno ai nostri
Semplici cor lei caro. Io terrò occulto,
Non dubitarne, e sopra tutto al figlio
Quanto esponesti: ei n'avria doglia, e pena.



SCENA IV.

Indatiro, e detti.

Ind. OBeida è mia, se il tuo favor l'approva,
Se lo accorda mio padre.
Soz. Entrambi, o figlio,
V' acconsentiam: la contentezza nostra
E' che tu sia felice. Amico, questo
Gran dì rinnova a me la vita, ei della
Nobil tua patria cittadin mi rende.

SCENA V.

Uno Scita, e detti.

lo Scit. O Vecchi venerabili, sappiate
Che le nostre capanne da' novelli
Ospiti nostri fien tra poco ingombre.
Il lor duce affannoso è di vedere
Nella Scizia un guerrier, cui pria conobbe
Nei campi della Media, a tutti chiede,
Ov' è quel vecchio sfortunato ascoso.
Che ricercò per si gran tempo in vano.
Erm. O cielo! ed ardirebbe d' inseguirti
Fino tra le mie braccia?
Ind. Esso inseguire
Sozame? Ah! pria vi lascerà la vita.
Lo Scit. Nò; questo Perso generoso punto
A cimentar non viene un innocente
Popolo bellicoso di pastori.

D'

D'alta doglia profonda ei sembra oppresso.
Forse un illustre esiliato è questi,
Che rubandosi al Mondo, e ad una corte
Feconda di tumulti è tra noi giunto.
I nostri vecchi ne han veduto ancora
Che lunge da quegl' orridi naufragi,
Di rammarico pieni, e lassi, e stanchi
Dalle tempeste preferiano i nostri
Rozzi alpestri costumi agli attentati
Tra lor col vel d'urbanità coperti.
Questi feroce appar; ma cor dimostra
Sensibile, ed umano; egli si forza
D'occultare le lagrime, ch'io stesso
Sparger lo vidi.

Erm. Questi pianti appunto
Al par dei doni suoi mi son sospetti.
Perdona ai dubbj miei, ma i Persi io temo
Sozame assai; questi pomposi schiavi
Al men voglion sedurre; e chi sa? forse
Con arte tal si cerca a te far danno.
Forse il tiranno tuo dalla tua fuga
Deluso, qua persin cerca il tuo sangue
Sottratto al suo furor. Talor lo stesso
Sciagurato ministro in eseguire
L'ordin crudel del suo sovrano piange.

Soz. In questo asilo fortunato i Regi
Tutti posti in oblìo son pur da quelli
Messo in non cale, e più di lor non temo.

Ind. Noi morremo a' tuoi piè, pria che un audace
Manchi sol di rispetto al padre mio.

Scit. Se per tradirti ei vien, fia dover nostro
Punirlo; ma s'è un esule da noi
Sarà protetto.

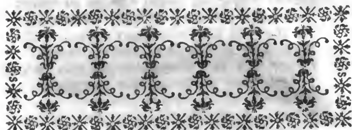
Ind. I nostri cori omai
Sciolgano a pura amica gioja il freno.
L'allegrezza, o il rammarico d'un Perso

A noi che ferve? E chi può far che fcenda
In cor di Scita lo fpavento? Quefta
Vergognofa parola di timore
Ha turbato il mio cor. Amici, Padre,
Quì colle pure voftre man l'altare
Degnatevi apprestar, quello ai fpergiuri
Altar tremendo, ed i feftivi ferti,
Le faci, e ciò che di mia fede è pegno.
Vieni, Sozame, quefta deftra a offrire,
Che per te pugnerà; deftra felice
A tua figlia promeffa; a' tuoi nemici
Formidabile, a te fedele ognora.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO



ATTO II.

SCENA PRIMA.

Obeida, e Sulma.

Sul. EBben; ti sei determinata alfine?
Ob. Sì; core avrò di sepellir a questo
Cupo deserto in seno i giorni miei.
Non mi vedranno di soffrir già stanca
D' un inflessibil genitor l' estremo
Giorno aspettar, onde alle ingrate mura
D' Ebbatana tornar, e tentar ivi
Quella legge addolcir, che lo condanna?
Per poi quà è là raccor gli sparsi avanzi
Cui tante cumularo avare destre.
Allor che in questi luoghi ricovrarsi
Pensò mio padre, ne rimase forse
La mia tenera età turbata e scossa.
Ma ben di questa avversion segreta,
Che richiamava al primo albergo il core,
Sentii tosto rossor. E' ver, che questa
Ferma tendenza per cacciar dal core
Fuor dell' uso il constrinsi: alfine in questi
Selvaggi climi, tai costumi ho presi,
E spirto tal, ch' io non sperava mai.

Que-

Questa non e più quella Obieda un tempo
Alla corte adorata, ad ogni istante.
Da coronati schiavi intorno cinta.
Tutti quei grandi della Persia, ognora
Chinati alla mia stanza, or più non gli odo
De' miei begl' anni fomentar l' orgoglio.
Gl' Industriosi mercenarj parti
D' un ingegnoso popolo non sono
Più tributarj al mio sprezzante gusto.
Io vestii nuova vita; e se fù grave
Prima al mio cor della fatica il giogo
E della povertà, la bella impresa
Di vincere me stessa, e le paterne
Orme seguir mi fu di sprone, e grande
Mi somministra guiderdone a un punto.

Sul. La tua rara virtù vince d' assai
Le tue sciagure, ed io dalla tua stessa
Sommessione il tuo gran cor misuro:
T' ammiro in tutto, Obeida; ma fors' egli
Arbitro è il nostro cor di non amare
Quei luoghi, ove ci diede il ciel la vita?
Ha suoi dritti natura, e dentro al seno
Dei deboli mortali ella scolpìo
Di sua provida mano un tale affetto.
Si soffre nella patria, e talor giunge
Grave e molesta, ma perduta s' ama.

Ob. Se la Persia ha per te forza, che possa
Farlati cara, io non tel vieto, o Sulma,
Lasciami pur; io v' acconsento, ad onta
Del dolor, che ne avrò. Nel mio palaggio
Allevata, e nudrita ognor sostegno
Fosti de' giorni miei; ma sarei teco
Troppo indiscreta, se di farti un giogo
Soffrir osassi, che a gravarti è giunto.
Forse ne' miei vili congionti, ch' anno
Me abbandonata, tu ben nato core

A se-

A ſegno troverai, che teco adempia
Quanto io ti deggio, e cui mi toglie adeſſo
D' adempire il deſtino: eſſi da giuſta
Pietà commover s' udiranno, quando
Veggan bagnato del mio pianto un foglio.
Parti, amata mia Sulma; e la ſuperba
Abbaſtanza, ſe vuoi, rivedi pure,
E i felici ſuoi popoli; qui laſcia
Che la tua fida Obeide ſi rimanga.

Sul. Oh Dei! di queſta perfida la morte
Ne tronchi i dì, pria che ſi reo diſegno
Io concepiſca mai di girmi in traggia
Lunge da te d' una fortuna incetta.
Io per te ſola viſſi, e il mio deſtino
Dal tuo, finchè vivrò, non fia diſgiunto.
Pur lo confeſſo a te, tanta bellezza,
Tanta gloria, e ſplendor, nò, non poſs' io
Mirar, che con orror fatti retaggio
D' un ſoldato di Scitia.

Ob. O Sulmà, omai
Dopo la mia ſventura, e il nero affronto
Che un rampollo fatal dell' immortale
Ciro alla mia famiglia, ai giorni miei:
Al mio nome ha recato, e dopo alfine.
Lo ſcorno, ohimè! che un tal ardir mai ſempre
Sulla innocenza debile rinverſa,
Morta alla patria, ſeppellita in queſti
Cupi deſerti, agli occhi miei ſon tutti
Gli uomini, uguali, ed io non meno a tutto
Indolente mi trovo.

Sul. O vano sforzo?
Forſe i ſinghiozzi, ed i ſoſpir fan fede
Della pace d' un cor?

Ob. Ahime! tu vuoi
Col ſoperchiarmi toglermi anco queſto
Miſero sfogo, in cui cerco un ſollievo.

La-

Lascia di tormentarmi; il genitore
Vuole un genero aver non lo comanda,
Ma già troppo l' indendo; io debbo il figlio
Preferir del suo amico.

Sul. Hai dunque scelto?

Ob. Tu vedi il sacro altar, cui sono intorno,
(Si veggono nel fondo del Teatro alcune fanciulle, che allestiscono un altare.)
Le mie compagne a preparar accinte.
O fortunate! d' Imeneo non sanno
Quanto fatale e periglioso è il laccio.
Nè cura, o cruda rimembranza unquanco
Delle lor alme la quiete oscura.

Sul. Onde avvien, che tu frema i tale aspetto?



SCENA II.

Indatiro, e dette.

Ind. IN questi amati boschi a se quest'ara
Mi chiama ancor. Tu sei, che vi conduci,
Obeida, i passi miei. Dei genitori
L' orme io precedo, onde nè tuoi bei lumi
Leggervi prima, e da tuoi labbri udire,
Che il felice tuo sposo è da te scelto.
E' un vincol l' Imeneo quì presso a noi
Con cui per le sue man libere e monde
Stringe natura insiem duo cori amanti.
Si dice che tra Persi il detestato
Interesse, l' esecrabil orgoglio,
Le folli vanità, di cento e cento
Bizzarre leggi la importuna forza
Miseramente facciano soggetto
Alla fortuna amor. Quì il cor fa tutto;

Quì

Quì per te sol vive; ed ignorando
D'un mercenario vincolo la legge
Si compie il suo destin. Guerrier amante
Dell'amàto guerrier le nobili orme
Imprimer gode: ella communi ha seco
I travagli, e la sorte; in mezzo all'armi
Lo segue anche s'è d'uopo, e la sua morte
Sa persin vendicar. Questi costumi
Gli preferisci a quelli del tuo impero?
Ama Obeida il suo Indatiro?

Ob. Conosco
Le tue virtù; nè il tuo valor m'è ignoto;
E del tuo schietto core il bel natio
Candor mi piace; io già tel dissi, e detto
L'ho ancora al padre mio; la sua, la mia
Scelta debbono appien renderti pago.

Ind. Nò, questo tuo linguaggio a me par strano;
E lodandomi ancor, crudel! m'affliggi.
Tra le mura d'Ebbatana in tal guisa
Si suol forse parlar Obeida; è vero
Ch' entro a quella città dietti un tiranno
Astro i natali? E' ver, che vide un giorno
La corte folgorar questi occhi tuoi?
E che tra quella schiavitù superba
Fosti allevata onde possiamo appena
Concepirne l'immago. Avrei, mia cara
Obeida, la sventura, che tu avessi
Alla grandezza in sen sortito i giorni?

Ob. Nò, non è questa tua sventura; è mia—
Ma la memoria omai più non mi torna
A ricordar questo splendor fallace,
Io per sempre l'oblìo.

Ind. Più, che il tuo core,
L'adorato tuo cor di lui si scorda,
Io più men sovverrò. Vedi tu questo
Rozzo apparato con liet' occhio? E' desso
Del nostro antico culto monumento

Feli-

Felice, ove d'entrambi i genitori
Quei giuramenti ad accettar verranno,
Di cui ne sono i nostri cori, e i Numi
Sagri mallevadori. Obeida, nulla
Tu qui vedrai di quella inutil pompa,
Che nella tua città superba stanca
Questi Numi medesmi. Altro ornamento
Non v'ha, fuorchè di fior, della natura
Semplici doni, del cor nostro immago.

Ob. Io credo ben, che sia più grato al sommo
Giusto Rettor del cielo questo santo
Culto, questo campestre altar dei nostri
Famosi Tempj, che innalzò l'orgoglio.
Gli Dei, che là vi son gettati in oro
Vi son mal venerati.

Ind. Obeida, sai
Ch'oggi approdati a questa sponda i Persi,
Le nostre feste, e le ridenti allere
Nostre boscaglie han di veder desio?

Ob. Che dici! I Persi!

Ind. Inorridisci? Oh Dei!
Che vuol dir quel pallor sulla tua fronte!
Degli schiavi d'un Rè temi l'aspetto?

Ob. Ah! cara Sulma!

Sul. Ecco tuo padre, e quello
D'Indatiro a formar vengono entrambi
Il vostro eterno indissolubil nodo.

Ind. I congionti, gli amici, e le tue fide
Compagne, Obeida, e celebrar le nostre
Solenni feste ognun quà voglie il passo

Ob. Si compia --- Andiamo *a Sulma.*

SCE-

SCENA III.

Sozamt, Ermodano, e detti.

Fanciulle coronate di fiori, e Sciti disarmati, che formano un semicircolo intorno all'altare.

Erm. Ecco l'altar, il sacro
Altar, che quì ad amor natura eresse,
Ov'io pur feci i giuramenti miei,
Ove giuraro i nostri vecchj un giorno.
Ceremonie, e misteri più superbi
Noi non abbiamo. Obeida. E'il nostro culto
Semplice al par di te.
Soz. Dalla paterna
Manò lo sposo tuo ricevi, o figlia.
Obeida e Indatiro pongono la mano sopra l'altare.
Ind. Alla mia patria, al genitore, ai Numi,
A me medesmo, al caro oggetto io giuro,
Che in seno più cocenti anco per lui
M'arderanno le fiamme, allor che il dolce
Istante fortunato sia raggiunto,
Che in poter del suo amante Obeida ponga;
E sempre acceso più, sempre più fido
Vivrò, combatterò, morrò per lei.
Ob. Io pur la fronte, o Dei, piego alle vostre
Auguste leggi, e d'esser sua vi giuro.
Numi, che veggo!
A questi detti Atamare con seguito di Persiani comparisce nel fondo della Scena.
Sul. Obeida!
Ob. Io moro, quindi
De

De mi togliete.
Ind. Qual terror: Sozame,
All' improvviso Obeida opprime, e coglie!
Voliamo a darle, o sue compagne, aita.



SCENA IV.

Sozame, Ermodano, Atamare, Ircano, e Sciti.

Soz. Sciti, non parta alcun.... dei giorni miei
Ecco il dì più terribile, e più strano.
Atamare s' inoltra con due del suo seguito.
Atamare sei tu? Qual della sorte
Perverso colpo a questi asili guida
Di riposo, e di pace i giorni tuoi?
Dovresti di quei mali esser già pago,
Che soffrir mi facesti. Il tuo tiranno
Monarca indegno il capo mio proscrisse.
Vieni a chiederlo forse? Sciagurato!
E' pronto il mio, ma per il tuo paventa.
Avverti, che tra un popolo ti trovi
Formidabile ai Re del par che giusto.
Io del tuo strano sconsigliato ardire
Attonito rimango, che ti tragga
Così da lunge a por tua vita in forse.
Atam Giusti Popoli udite; a voi s' affida
Il nipote di Ciro, e fra di noi
Giudici vi presceglie. In me sappiate
Che vedete un colpevole, in Sozame
Un vecchio venerabile, che un tempo
Sostènne col valor della sua destra
Quel poter, per cui Ciro lo spavento
A' mortali portò. Mentre del regno
Sedea Smerdi al governo, il mio furente
Im-

Impeto giovanil fece del prode
Sozame alla vecchiezza onta, ed oltraggio
De' suoi beni ad un tratto; e dell' illustre
Grado Smerdi spogliandolo al suo sangue
Neppur la risparmiò con un tiranno
Decreto ingiusto. Dai viventi è tolto
Questo principe alfine, e dacchè morte
Gli chiuse i lumi il pensier primo, e solo
Che in cor mi siede, e rendere compiuta
Giustizia a questo sventurato e degna.
Sì, gli Dei quà, Sozame, ai piedi tuoi
M' hanno condotto, onde espiar un fallo,
Troppo, ahime! degno; che il perdoni, e scordi.
Terribile, esecrabil, disumano
Ne fu l' effetto: ei mi trafisse il core
D' una piaga mortal: a ripararlo
Son giunto omai. Ne' tuoi passati onori
Degnati rientrar; di mia grandezza,
Di tutti i tesor miei ti chiamo a parte.
Alle mie leggi ubbidiente ancora
Ebbatana si serba; altro alla prole
Di Ciro non avanza; il resto tutto
Dell' imperio di Dario il freno ascolta.
Ma se il tuo cor perdona al mio delitto
Io son grande abbastanza. Al mio regale
Serto, o Sozame, di accoppiar ti piaccia
La tua dolce amicizia. I voti miei,
Il mio cordoglio, il pentimento accetta,
Da cui presa è quest' alma. Il solo scopo
De' miei rimorsi è renderti felice.
Rinunzia alfine ai tuoi deserti; l' aure
Natìe, deh torna a respirar: i prieghi
Del tuo sovrano a tuo vantaggio ascolta.
Esso a tuoi piedi la sua colpa, e tutte
Depone le sue ambasce, e insiem bagnarli
Del pianto suo crede sua gloria, e vanto.

Erm. A sì raro spettacolo mi sento
Commover l'alma.

Soz. Invan t'adopri, invano
Sciagurato Atamar sedurmi tenti.
Se quà del tuo fallir la sola doglia
Drizzasse i passi tuoi, vorrei d'oblìo
Sparger miei torti, e di perdon coprirli.
Tu conosci il mio cor; ei non è punto
Inflessibile ai prieghi. Io però dentro
Al tuo leggo così: conosco appieno
La sua tempra sensibile; le smanie
Ond'egli è divorato appien comprendo;
E so che queste lagrime dagli occhi
Tu non versi per me. M'intendi. Addio.
Non è più tempo. Alla mia vita omai
Fiacca e languente della Scizia i campi
Vedran giunger la sera. Entro a' tuoi stati
Tu pur rivolgi il piè, da quai portarlo
Non dovevi anzi mai. Parti, e mi rendi
Grazie, Atamar, che questa sconsigliata
Audacia, che ti guida, io non palesi:
Amici, in traccia di mia figlia andiamo,
E d'Indatiro ancor.

Erm. Sì a raddoppiare
Quei nodi andiamo, che ci stringon tutti.

SCENA V.

Atamare, ed Ircano.

Atam O Cielo! o rio destino! Io son di sasso.
O mia fatale passion ognora
A perdermi ostinata! Egli mi disse,
Non è più tempo; e a piedi suoi potèo

Sen-

Senza alcun segno di pietà prosteso
Soffrire il suo Signor. Amico, quando
Portammo il piè trà l'adunata turba,
Presso all'altar al mio smarrito sguardo
Una donna s'offrì, d'un vel coperta,
Che poi tutto mi sparve. E qual è dunque
Quest' ara di ghirlande adorna, e cinta?
Quella solenne apparecchiata pompa
Che dir voleva? E per chi mai le faci
Ardeano d'Imeneo? Cielo! qual punto
Io colsi mai! L'orrido aspetto, i sensi
Di rimorso, e di duol mi cangia in ira.
Se fosse vero, eterni Dei . . . . . .

Irc. Deh, calma
Questo insano furor. Rispetta, credi,
I tetti umili, è ver, di genti agresti,
Ma prodi, e bellicose, e che da ingorda
Sete d'aver, e ambizion lontane,
Sol di giustizia rigide custodi,
Tutta la gloria lor posero in quella
Uguaglianza, di cui la tua medesma
Grandezza ne raccende il fiero vanto.
Non voler punto molestar la loro
Nobile indipendenza: essi ne sanno
Vegliar del pari alla difesa, e trarne
Quella vendetta, di cui sono amanti;
Nè perdonan giammai, se non offesi.

Atam. T'inganni, Amico; io gli conosco assai.
Nei nostri campi ne ho veduti, e ancora
Nelle nostre città di questi alteri
Sciti piegar ai nostri ordin la fronte;
Ed agognar, vantando i lor deserti
Climi, l'onor d'esser ammessi al grado
Della nostra milizia.

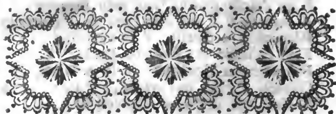
Irc. In questi luoghi
Però sovrani . . . . . .

Atam. Ah! troppo a quel rancore
Che mi rode, l'opponi, e al foco ond' ardo.
Il mio tiranno affetto alla ragione
Luogo non lascia. E pensi tu che in queste
Contrade della Scizia abbiami un sano
Consiglio scorto? Obeida i passi miei
Fin del Mondo ai confin seco strascina.
Un fuggito suo schiavo a lei riporta
La sua catena, onde al mio fato avverso
Stringer lei pure: da quei luoghi trarla,
Ove mai sempre m'è suo duolo ascoso;
Di vil servaggio liberar dal giogo,
Onde la opprime il genitor severo,
L'età sua verde; ed alla cruda innanzi
D'amore alfin, e di furor morire,
Se non puote il mio cor lacero, e guasto
Il suo core ammollir.
Irc. Se dessi orecchio . . . .
Atam. Non odo altri, che lei.
Irc. Principe, attendi.
Atam. Che attenda? e che un rivale abietto intanto
Sugli occhi miei possessor tranquillo
D'un ben, che mi rapisce, all'empia in braccio
Le mie fiamme schernisca, e il mio decoro?
Ma forse io vo così d'intempestivo
Timor l'alma turbando. E fia, che a questa
Così vil scelta il genitor l'astringa?
Del suo Sovrano, e d'uno Scita a fronte
Dev'ella bilanciar? Nò, del suo core
Troppo i nobili sensi un dì conobbi,
Nè, che a tal segno s'avvilisca, io credo,
Irc. Ma s'ella appunto in questa scelta avesse
posto l'orgoglio suo.
Atam. Questo sospetto
E' mi irrita, e m'offende. Andiam, se ai miei
Prieghi suo Padre, ed al mio pianto è sordo: —
Ei

Ei paventi il mio ſdegno. Io ſo, che un prence
E' un debole mortal, non men ſoggetto
A ingannarſi d'altr'uom; ma ſe il ſuo fallo
Riconoſce, e deteſta, e ſe medeſmo
Fino obliando del ſupremo grado
Ne condanna l'orgoglio, e lo deprime,
Quando chiegga una grazia, e d'uopo ancorà
Penſar, che dritto ad ottenerla acquiſta.

Fine dell' Atto Secondo.





ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Atamare, ed Ircano.

At. CHe! non posso vederla! o amore! o sdegno!
Quanti soffrir conviemmi oltraggi e torti.
Irc. Ti affrena, o Signor.
Atam. Ch' io mi affreni?
Irc. Le sue compagne sbigottite, e meste
Sulle sue labbra moribonde i spirti
Gìan richiamando . . .
Atam. Obeida in tal periglio!
Irc. Appunto; e un resto riacceso appena
Del vital foco, in quei barbari istanti
Dalla sua bocca d' una fioca voce
Il nome della Media uscir s' intese.
Lo disse a me uno Scita, il quale un tempo
Pugnar la Media alle sue leggi ha visto.
Lo sposo, e il padre ancor le son appresso.
Atam. Chi? Lo sposo? Uno Scita!
Irc. E che, non giunse
Al tuo orecchio, Signor, tal nuova ancora?
Atam. Chi dei miei fuor di te, parlarmi ardisce?
E chi dei vergognosi arcani miei

S'è

S'è potuto informar? Dunque il suo sposo...
Irc. Sì, il valoroso Indatiro, di queste
Contrade della Scizia onore, e speme,
In questo luogo istesso, in su quell'ara
Campestre, all'ombra dei Cipressi, al lume
Delle faci, che poi sparir vid'io,
Giurolle eterno amor. Tu verso l'ara
Ancor giunto non eri, allorchè un velo
Freddo di morte i bei tremanti lumi
Dell'affannata Obeida ha chiusi al giorno.
Una schiera di Scitiche fanciulle
La portava affannosa e singhiozzante
Entro a questo tugurio, ove suo padre
Scelse un malvaggio, e sventurato albergo.
Dietro le già quel vecchio a passo lento,
Sotto il peso degl'anni ansante, e curvo,
Quando su te chiamasti il di lui sguardo.
Atam. A tal racconto un impeto improvviso
Fanno sopra il mio cor ben mille affetti,
Che lo assalgono ovunque, e si solleva
Nel risolversi in lui sì fier contrasto,
Che scegliere non mi lascia alcun partito,
E mal conosco io pur che pensar deggia.
Ma donde avvien, che Obeida in questo tempio
Nel por la man su quest'altar, dei sensi
Priva sen cadde? Ahi!. d'uno sguardo forse,
Scorrer lasciato fra i pastor, distinto
Avrà dei Persi l'orgoglioso fasto.
Allor la mia presenza agl'occhi suoi
Schierò tutti i miei falli; i miei sfrenati
Ed esecrandi amori: un padre in preda
D'una indicenza orribile, alla morte
Da tiranno monarca condannato;
La sua fuga, e il ricovero qui sotto
Selvaggio cielo; e questi insiem raccolti
Oggetti di terror; mali che tutti

Naquer per opra mia; l' orror medefmo
Deftaro in lei, che al genitor deftaro.

Irc. Strano faria, Signor; Io dirtel ofo,
Se pien di così nobile, e perfetto
Rimorfo del tuo regno abbandonata
La cura aveffi; onde venirti in Scizia
Un affronto a foffrir.

Atam. Ah! fe nel punto,
In cui mi ravvisò, quell' alma aveffe
Un' ombra di pietà commoffa almeno.
Se nel mio cor leggendo il fuo, per entro
Udito aveffe lentamente occulto
Alzarfi mormorìo d' affetti — Amico,
Vaneggio, e pienamente ora difcerno
Che merto effere odiato, e che lo fono.
Infelice! Che feci? il mio deftino
Qual mai farà? Dunque di morte ognora
Le fù cagion la mia prefenza! Ircano,
Nè tu m' inganni? nel periglio atroce,
Che minacciava i giorni fuoi di morte
Proferì dunque della patria il nome?

Irc. L' ama; t' accerta.

Atam. In mio foccorfo è quefta
Un' arma almeno, che offerirmi degna,
Ama la patria — a Indatiro fi fpofa —
Ah! quefto periglioso onor, a cui,
Barbaro, afpiri, ti farà frappoco
Di fanguinofo pentimento oggetto.
Quefto delitto è troppo enorme, ond' io
Non deggia vendicarlo.

Irc. Eh! penfi ancora
D' effere tu in Ebbatana? comanda
Ivi tua voce, e vi condanna, o affolve;
Ma qui, Signor, tu periresti. In luoghi
Or ti ritrovi, de' quali fece il fangue
Degl' avi tuoi roffo il terreno un tempo,

Atam.

Atam. Ebbene; io vi morrò!

Irc. Qual ti trasporta
Ebbra smania fatal? O cieca, e troppo
Incauta gioventù! D' affetti e cure
Stagion verace, ove mai traggi i cori
Abbandonati alle lor voglie in preda!

Atam. Che mai per questi detestati campi
S' offre allo sguardo mio? Quel ferro in mano
Di quella agreste turba, e che pretende?

Indatiro alla testa d' una truppa d' armati passa in fondo della Scena.

Irc. Detto mi fu, che questi luoghi antica
Usanza è quella. Allor, che delle nozze
Arriva il dì, solennemente questi
Semplici giochi hanno di far costume,
Consecrati dal tempo. I giochi loro
Tutti guerrieri son; tutti apprestarli
Suole il valor. Vedi colui, che a fronte
Marcia di quella truppa? E' desso appunto
Indatiro. Da tai solenni riti
Escluso è il sesso femminil. Severi
Sono di questo popolo i costumi
E la licenza, che tra i persi alligna
Potrebbon condannar.

Atam. Possenti Numi!
Voi pur trar mi volete al suo cospetto.
Questo solenne rito almen m' accerta
Che non fu tardo il vostro braccio a sciorre
Il fiero nembo, che i bei giorni suoi
Minacciava di morte. Ancor, sì questi
Occhi miei la vedranno.

Irc. Obeida appunto
Alla capanna di suo padre il passo
Ora volge, o Signor; io la ravviso.

Atam Va, corri Ircano; se lo puoi, da questo
Inesorabil genitore ottieni

Ge-

Generoſo perdon — Giunchi! Vincigli!
Ecco l' albergo ſuo! Forſe là dentro
Ella vi trae vita tranquilla, e lieta;
Ed io....

SCENA II.

Obeida, Sulma, ed Atamare.

At. T'Arreſta, non fuggirmi. Almeno
D'un de' tuoi ſguardi la mia morte onora.
Soffri, che a piedi tuoi miſero amante
Chiuda i ſuoi giorni!
Ob. Ah! Sulma! il diſperato
Mio duol nelle tue braccia abbia ſoſtegno!
Queſto è troppo. Mi laſcia, o mio fatale
Perſecutor; tu mi ritorni innanzi
Per iſvellermi il cor...
Atam. Un breve iſtante
Odi Atamar.
Ob. Barbaro! il deggio? in queſto
Crudel mio ſtato che Atamar può dire?
Atam. I tuoi diſaſtri, i miei delitti, queſta
Tua fuga in ſeno di rimote piagge,
Tu ſai, che tutto infine opra è d' amore.
Queſto malnato amor ne' ſuoi traſporti
A un violento ardir perfino è giunto.
Io, mio malgrado, alla catena avvinto
D'altro Imeneo, non potea grado offrirti,
Che di te foſſe degno: il cor, che acceſo
Di tua beltà non conoſcea che amore,
Ad oltraggiar la tua virtù mi ſpinſe.
Così barbaro iſtante ho compenſato
Con quattr' anni di lagrime. Le ſtrane
Scia-

Sciagure, che piombaro a te ſul capo
Tutte le inteſi, e mi peſar ſul core
Al mio sbarcar sù queſta ſponda, il credi;
Il Ciel infine m' ha dunque reſo
Aſſoluto ſovrano. Entro una tomba
Smerdi, la ſpoſa mia ſpenſer la face
D' un fatale Imeneo. Già mia divenne
Ebbatana — Nò, Ebbatana, perdona,
Obeida, è tua. L' Eufrate, e il Perſo impero,
E l' Egitto ſuperbo, e tutte ancora
L' indiche ſpiaggie, ſe a miei piè ſoggette
Foſſer, vedreſti umiliate ai tuoi.
Ma la mia vita, il ſoglio, e tutta inſieme
Natura è troppo debole compenſo
L' oltraggio a cancellar, ch' io ti recai.
Obeida, il ſo, che il nobile tuo core
E la bellezza tua maggiori aſſai
D' un grado ſon, di cui vaghi non ſono.
Ah! la pietade almen, s' altro non puote,
Gli diſarmi, e commova. O forſe i climi
In cui vivi, il tuo cor reſer feroce?
O cor, ſol nato per amar, non puoi
Tu, fuorchè odiar? Dei noſtri Numi immago,
Non ſai fuorchè punir? i Numi ſanno
Concedere perdono. Ah! tua bell' alma
D' un colpevole, è ver, ma inerme amante
Dee moverſi a pietà.

Ob. Crudel! che mai
Che mi diceſti? E da lontane tanto
Contrade, a che prendeſti il triſto incarco,
In queſte ſelve di turbar la pace
Del mio povero ſtato, e di cercare
Perdono ---- che ottener vano ti fora?
Quando la prima volta amarmi oſaſti,
Allor d' altro imeneo t' avea preſcritta
Il tuo Re la catena: a queſto core

Non

Non potevi aspirar senza un delitto.
Senza un delitto vieppiù grande io pure
Non ti posso ascoltar. Lascia di porre
Su i sensi miei vani attentati in opra.
Quel, che allora tu fosti, oggi son io,
Obeida al giogo d'imeneo soggiace.
Più non m'affliggi, — e Indatiro rispetta!
Atam. Ch' io rispetti uno Scita! un vil mortale.
Ob. Perchè tu un uomo, un cittadino sprezzi,
Che t' avanza in virtù?
Atam. Crudel! tropp' oltre
Porti l' odio, e l' offesa. Hanno gli Dei
Rotto, e disciolto il tuo servaggio indegno.
Essi dei sensi t' avean l' uso tolto
Allor che i sciagurati giuramenti
T' uscir dal labbro, onde recasti oltraggio
Alla suprema Maestà di quelli,
All' onor di tua stirpe, e a me del pari.
Ed io di questo onor geloso, io giuro
A quei medesimi Dei, che a te non fia
Sposo Indatiro mai.
Ob. Del suo Paese
Tu non potresti già cangiar la legge,
Che quì sola si venera, e comanda.
Compiuto è il mio destino; io m'ho per sempre
Imposto il giogo; nè verrà mai franto
Da uman poter: anzi più sacro è reso,
Poichè il mio genitor, che i voti miei
Secondò fino ad or, tutti obliando
I diritti di padre, ha secondata
La scelta mia nel dare a me uno sposo.
Atam. Barbara!
Ob. Al resto de' mortali tolta
Era per te già morta: io non vivea
Che pel mio genitor. Le sue sventure
La sua cadente età bisogno avea
D' un

D'un qualche appoggio : ei lo mi chiese, ed io
Oggi gliel' offro. Erano i giorni miei
Terribili, se d' essi ora dispone
Marital nodo, se da tutto io sono
Divisa omai, tu sol ne sei cagione,
Tu sol a trar mi condannasti i giorni
Entro a questi deserti.

Atam. Io quinci vengo
A distaccarti.

Ob. Nò; dentro a miei ferri
Lasciami pur, a me gli cinsi io stessa.

Atam. Non ha formato la tua destra ancora
L' indegno nodo onde uno Scita onori.

Ob. Io l' ho giurato al Cielo.

Atam. Ei non accetta
Il giuramento; ei quà mi guida adesso
Per disciorlo del tutto.

Ob. Anzi, piuttosto
Per mia sventura! —

Atam. Almen dal genitore
Non otterresti, che un' amata figlia
Lasciasse in libertà; che quel suo core
Ver me non fosse incrudelito, infine
Ch' ei questo esilio suo troncasse. Digli.

Ob. Punto non vi pensar. La scelta, ch' io
Far mi dovetti, era partito uguale
Alla mia povertà, poichè l' ho fatta,
Non può, nè deve l' onor mio smentirla,
Nè men potrebbe acconsentir Sozame;
Tu sai che sua virtù persiste, e dura.

Atam. Ma persiste nell' odio, e desso solo
E' il delinquente...

Ob. Ei delinquente! ingrato!
Tocca a te d' insultarlo! Esser dei stanco
Di più persequitarci. O d' una oppressa
Famiglia distruttor malvagio, il pianto

Che

Che versa un padre ed una figlia in pace,
Almen non impedisci. Ei vien, ti scosta.
Atam. Non posso.
Ob. Parti, guardati il suo sdegno
Di provocar.
Atam. Nò, datemi la morte
Voi pure entrambi.
Ob. Ah, per le mie sventure,
Per quel funesto amor, che dei dolenti
Giorni d' Obeida n' avvelena il resto,
Fuggi, Signor; col tuo fatale aspetto
Di più non l' oltraggiar.
Atam. Dell' amor mio
Giudica almen dal mio rispetto, Io cedo,
Ma, oh Dei! quando mi costa! E quale or, lasso!
Qual mai partito, onde appigliarmi, avanza!

SCENA III.

Sozame, Obeida.

Soz. NUmi! Atamare ancor? e tu l' ascolti?
Questo fatal nemico in ogni parte
Ci terrà dietro? Quà de' giorni miei
Ei vien fino a turbar l' ultimo istante.
Ma da suoi stati, ove a gran pena puote
Conservarsi Sovrano, in questo altrui
Celato asilo io ben che il traggia intendo.
Io riconosco in lui quel suo feroce
Indomabile spirto, a cui non pose
Nè forza, nè ragion freno giammai.
Ei non creda però stupido, e sordo
A tal ingiuria per vecchiezza un padre.
Ob. O padre — ei ti rispetta — egli tua figlia
Più

Più non vedrà; son risoluta, e pronta
Di lasciarlo per sempre.
Soz. Il sol tuo sposo
E' Indatiro.
Ob. Lo so.
Soz. Libero appieno
L'assenso tuo ne ricevè l'omaggio.
Ob. Credei servirti almen; credei, che lunge
D'ogni schivo rigor dover un figlio
D'un tuo tenero amico essere accolto.
Soz. T'è noto ciò, ch'a mio rossor per uno
De' Persi suoi da me chiese Atamare?
Ob. Che mai?
Soz. Di violar ei mi propose
La data fè; di rompere quei lacci
Che tu stessa hai formati, e di tradire
Lo sposo, cui t'ha l'imeneo legata.
Ei de' suoi beni il guiderdon m'offerse,
E una grandezza inutile pei miei
Cadenti giorni.
Ob. E come da te accolta
Fu tale offerta?
Soz. Con orror, mia figlia.
Non v'ha più strada al pentimento alcuna.
Nei nostri giochi trionfante, ed ebbro
Di contento e d'amor viene dal padre
Nelle tue braccia Indatiro scortato,
A corre del più puro onesto foco
Condegno frutto. L'innocente gioja
Nulla dee più turbar. Sono gli Sciti
Senz'avvilirsi semplici, ed umani,
Ma i natii lor costumi han del feroce,
Nè impunemente soffrono un inganno.
E sopra tutto di lor dritti, e leggi
Vendicatori acerrimi non hanno
A' trasgressori perdonato mai.

Ob.

Ob. Tu ti ſtudiaſti a perſuadermi; adunque
La prima volta ancor penſi avvilirmi?
Tu ſai ſe della ſorte i colpi iniqui
Schernendo ognora per quattr' anni interi
Fei ſagrifizj numeroſi, e grandi.
Se d'altri uopo ne foſſe, io pronta a farli
Sarei per te. Nò, la tua figlia mai
Non temerà del ſuo ſpoſo lo ſdegno.
Il mio dover tutto comprendo --- al pari
Della miſeria mia. --- Nulla tu puoi
Rinfacciarmi a ragion.
Soz. Perdona, o figlia,
Queſt' avanzo di tema all'amor mio,
Della ſciagura, e dell'età comune
E triſto effetto; io tremo ſolo, ch'abbia
A gemere il tuo cor. O degli eſtremi
Giorni del viver mio dolce conforto,
Tuo padre è ben dal rampognarti lunge.
Tu ſceglieſti lo ſpoſo, amar lo devi.
Io vado intanto di ſuo padre in traccia,
E la feſta a diſpor. Tua lieta ſorte
Omai del tutto a compierſi è vicina.

SCENA IV.

Sulma, Obeida.

Sul. AHi! qual feſta crudel! dunque in tal guiſa
I tuoi bei giorni in queſto aſilo ignoto
Debbon ſenza nudrir più ſpeme alcuna
Star mai ſempre ſepolti?
Ob. Oh Dei!
Sul. La corte:
Che naſcere ti vide, il natio ſuolo,

Un

Un generoso principe, che forse
Caro ti fu, d'ogni pietà nemica
Hai cor d'abbandonare?

Ob. Il mio destino,
Il mio crudo destin lo volle — Ho fatto
Di tutto sagrifizio.

Sul. In questa guisa
E la corte, e la patria odierai sempre?

Ob. O me infelice! io non la ho forse mai
Tanto amata, com' or.

Sul. M'apri il tuo core
Obeida, io 'l merto.

Ob. Ahimè! tu non vedresti
Entro al mio cor, che dei contrasti atroci.
Ei troppo temerebbe il tuo cospetto,
E le importune tue querele. O Sulma,
V' ha dei mali, che a noi sorte procura,
E ve n' ha di maggiori, il cui veleno
Fiero, e crudel per nostra man composto
Ci dà più atroce colpo, e più mortale.
Ma allor, che dopo così bella sorte
In questo esilio a miei verdi anni tante
Sciagure si raggruppano, e i lor fieri
Assalti contra me spingono tutti,
Un core, un debil cor può sostenerlo?

Sul. Ebbatana.... Un gran Principe....

Ob. O mai sempre
Atamare fatal! entro di questo
Barbaro asilo qual nemico spirto
Spinse i tuoi passi? Obeida che ti fece?
Perchè lo stral sì lungo tempo ascoso,
Che mi traeva occultamente a morte,
Vieni a scoprir; perchè la mia vergogna
E la tua ingiuria rinnovar ti piace,
E la piaga inasprir, che di tua mano,
Di tua funesta man m'apristi in seno?

Sul. Ah! troppo a questi pensier vani, e folli,
Che ti turbano il cor ti lasci in preda;
Troppo di estranio clima alle tiranne
Leggi tu ti consacri. Ahimè! d'un padre
Che di queste t'impose il duro peso,
D'un padre esiliato il troppo giusto
Sdegno contra i Monarchi ad isfogarsi
Verrà sol sovra te? Mentre sollievo
Gli apprestì, ei ti sarà cagion d'affanno?
Che tu il difenda è ben, ma non è giusto,
Che tu sia la sua vittima. Atamare
E' valoroso alfin. Prode non meno
In questi asili l'orme sue guerriero
Stuolo ha seguite; e non è desso infine
Atamare il tuo principe?
Ob. Nò.
Sul. Come?
Tu ne' suoi stati apristi al giorno i lumi
E dritto non avrà di sciorre un nodo,
Della Persia, di te, di lui lo scorno?
Obeida, ai detti miei daresti fede?
Parti, segui i suoi passi: E' giusto alfine
Che se d'un genitor pronta la fuga
Accompagnasti, ei la tua segua adesso.
Ei quell'orgoglio, onde la corte aborre,
Una volta deponga; il suo feroce
Dolor sempre ostinato in tua rovina,
Contra il proprio destin pugnar si stanchi.
Ob. Nò; Sulma; un tal partito è periglioso
Ed ingiusto sarebbe; esso potrìa
Costar del sangue; n'è l'evento incerto;
Di rabbia ne morrebbe, e di dolore
Il padre mio — Già l'imeneo fu stretto —
Io già posta mi son questa catena,
L'avvezzarmi a soffrir al vacillante
Smarrito spirto apprestera sostegno.

Sul.

Sul. Tu però piangi, e d'un confuſo ſguardo
Con orror queſto barbaro recinto
Scorrer ti veggio, e queſti boſchi, e queſte
Agreſti caſe, ove da regal pompa
Io ti vidi diſcendere ai più vili
Indegni uffizj, ove un crudele, e vano
Pentimento inſoffribile de' tuoi
Giorni lacera ognor l'aſpra catena
A qual partito ti riſolvi?
Ob. A quello
D'un diſperato cor.
Sul. E che puoi fare
Nel terribile ſtato in cui ti trovi?
Ob. Compiere il mio dover — Queſto è il ſegreto
Teſtimon, che virtù rende a ſe ſteſſa,
Che lo ſpirito ſoſtien, che ſolo il prezzo
Ne forma, e cui dentro il mio core aſcolto,
Eſſi la mia felicità faranno.

Fine dell' Atto Terzo.





ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Atamare, ed Ircano.

Atam. Credi tu, ch'abbia Indatiro coraggio
Di meco favellar.
Irc. L'avrà, Signore.
Atam. Ebben, che venga; — ei tremerà.
Irc. T'inganni.
Poco gli Sciti san, che sia timore.
Ma potrebbe il tuo spirto in preda a suoi
Trasporti esser così, che ad avvilire
Ti traesse l'onor della tua stirpe;
Il sangue del gran Ciro, che ti scorre
Misto al tuo per le vene, ed il diritto
Sacro, ed inviolabile del trono
Fino ad esporti ad un cimento indegno
Con un vile mortal, cui se la sorte
Guidasse unqua tra noi, vedriasi ai primi
Di tua corte parlar sol genuflesso;
Ma che sotto di questi agresti alberghi
Può con audacia, e impunemente ancora
Prendersi i Regi a scherno, e il poter loro?
Atam. Io mi avvilisco, ma vo tutte ancora

Le

Le vie tentar. S' uopo ne fosse a farmi
Degno di lei più mi vedresti umile.
Perderla è mia vergogna, ed avvilirmi
Onde innalzarmi a lei mio vanto eterno.
Pensi, che il rozzo Indatiro conosca
Quanto vaglia il suo bel, com' io 'l conosco?
Uno Scita non sa, che ciecamente
Seguir l'instinto, che lo trae; del pari
Ad Obeida, si sposa, e ad altra Donna.
In questi climi son d'amore ignote
E della gelosìa le smanie ancora.
La stupida goffezza di costoro
Quanto più d' Imeneo si stringe al nodo,
Tanto conosce meno i suoi diletti.
Solo i gran cori per amar son nati,
Soli degni d'amar.

Irc. L'interno mondo
Smentisce i detti tuoi. Sa il cielo a tutti
Gl' esseri di quaggiù svegliar in seno
Gli stessi affetti; se da un limo stesso
Trasse gl' uomin natura, e d' una stampa,
Benchè infinito variar d'aspetto
Copra i disegni suoi, l'uomo non cangia
Di sua sostanza, ed è lo stesso ovunque.
Perso, Indo, Scito ciaschedun difende
Per natura, ciò, che ama.

Atam. Ed io non meno
Difender lo saprò!

Irc. T' esponi, o Prence,
A gran periglio.

Atam. Qual mai cosa espongo?
Forse la vita? non ve n' ha lontano
Dal caro oggetto, che m'è tolto. Ovvero
L'onor pongo in cimento! intatto e puro
Ei serberassi per qualunque evento.
Temerò per gl' amici? Essi una forte

 Eno-

E nobil alma nudrono abbastanza,
Onde non render vittime d'acciaro
Vendicator guerrier selvaggi, e rozzi,
De' quai potrebbe l' indiscreto ardire
Loro di quinci attraversar l' uscita.

Irc. Non dubitar: essi a' tuoi piè morranno.

Atam. Che sien proti a miei cenni—E qual uom
Ver me suoi passi? (volge

Irc. Io lo ravviso; e desso,
Indatiro.

Atam. Va, Ircano, e da me lunge
Fa, che si accosti la mia truppa; alcuno
Non osi senza il mio comando espresso
D' avvicinarsi, ma sien pronti a tutto.

SCENA II.

Atamare, Indatiro.

Atam. Abitator delle foreste sai
Dinanzi a cui ti guidi ora la sorte?

Ind. Si dice che un Sovrano in te rispetti
Una Città, ch' Ebbatana si noma;
Di cui dal Tauro miransi le altere
Difese, e mura, che innalzate ha Ciro.
Si dice ancor (ma a menzognera fama
Non presto orecchio) che adunar tu possa
Sì numeroso esercito, e possente
Di schiavi alteri, e d' assoldate genti,
Quanti frà noi v' ha ha Cittadini.

Atam. Appunto
A soldati invincibili io comando.
L' ultimo che al mio soldo impugna l' armi
E' più ricco di te, quì dove il Cielo

Tutti

Tutti vi fece per inopia uguali.

Ind. Chi circoscrive le sue brame è sempre
Ricco abbastanza.

Atam. Io credo, che al tuo core
Dell' interesse sien le voci ignote:
Ma stimolo di gloria almen nol punge?

Ind. Sì, questa ha sul mio cor forti attrattive.

Atam. Alla mia corte sol, dell' armi all' ombra
Ha la gloria soggiorno; e non nel cupo
Sen d' un deserto. Tu a me solo a canto
Sotto de' miei stendarti aver la puoi,
Qualor sotto di quei meco t' arrenda,
E servigio mi porga.

Irc. Io? d' un padrone
Ch' io mai discenda a soggettarmi al giogo?

Atam. Va; l' onor di servir ad un Padrone
Generoso, e magnanimo, che paga
Le guerriere fatiche a degno prezzo,
E' molto più stimabile, che ad una
Repubblica obbedir, che ingrata è sempre
E sovente tiranna. Alfin soggetto
Alle mie leggi, ad ogni grado puoi
Francamente aspirar. Nella mia truppa
Ho bene al par di te degl' altri Sciti.

Ind. Tu t'inganni; non ne hai. Sappi, che questi
Indegni Sciti ai tuoi vicini sono
Assai dai nostri limiti lontani.
Se l' aura del tuo ciel potèo sovr' essi
Stender gl' aliti suoi; quà dentro ai nostri
Avventurosi climi ella non giunse.
A quei malvagi Sciti ardente sete
D' aver, e conquistar nel petto estinse
Di giustizia l' amor. Le loro destre
Spergiure l' arte trascurar, che porge
Agl' uomini alimento, onde quell' arte
Che gli distrugge, la terribil arte

Coltivar della guerra, il proprio ſangue
A Sovrani vendendo a vil mercede.
Noi guerrier d' eſſi Cittadin migliori
Regniamo, è ver; ma ſol però dei noſtri
Picciol tetti in difeſa, abbiam noi pure
Cor tutti di morir, ma per la ſola
Patria, nè alcuno quì tra noi la vita
V' ha che venda, o l' onor. Se il brami degna
Teco alleanza ſtrignerem, per oro
Non proccacciànſi amici; impara un poco
A meglio giudicar d' un incorrotto
Popolo, e giuſto, a te per certo uguale
Nè di te ancora riſpettabil manco.
Atam. Loda pur la tua patria, e d' innalzarla
Studiati pur; queſto del debol ſuole
Eſſer ſempre il ricorſo. Io 'l ſoffro in pace.
Non vuole il mio decoro, e quell' orgoglio
Ch' è permeſſo dal trono, ch' io m' abbaſſi
A teco contraſtar. Ma d' eſſer giuſto
Ti vanti almen!
Ind. Io me ne glorio appunto.
Atam. Dunque un teſor, che tolto m' hai, mi rendi.
Ind. A te!
Atam. Sì, rendi al ſuo Signor, ch' è giuſto,
Una delle ſue ſuddite, che in queſti
Aſili del deſtin traſſe il rigore.
Un ben, cui de' mortali alcuno mai
Toglierrni non potrà, nè, ſenza offeſa
Della giuſtizia eſſer mi può levato.
Rendimi toſto Obeida.
Ind. A queſto altero
Tuo ragionar, al tuo ſuperbo orgoglio,
A queſt' aria d' ardire, e di minacce,
Quella modeſtia voglio oppor, ch' ognora
Di noi fu propria, e l' univerſo ammira.
Dici, che Obeida a te vaſſalla nacque,
Che

Che da te sol dipender deve; ed osi
Pretender, che non goda del diritto,
Che a' mortali appartien, chi per rea sorte
Nacque dentro a tuoi stati. Il Cielo forse
L'uomo schiavo creò? Forse natura
Di cui tuo fasto insano i detti insulta,
Gl' uomini condannò, quai vili armenti,
All' aratro, ed al giogo? In Media sia
Schiavo l'uomo, e sommesso. Indipendente
E' nella Scizia. Sin dal primo istante
Che venne Obeida ad onorar dei nostri
Stati il breve, e pacifico Orizzonte
La libertà, la pace, ed il felice
Stato dell' uguaglianza, unico nostro
Retaggio; beni della prima etade,
Da noi raccolti, e qui serbati, e altrove
Non conosciuti; Questi beni appunto,
Che ai mortali involar gl' ingordi Persi,
Ampio retaggio anco ad Obeida furo.

Ata. V'ha un ben più grande, che all'intero Mondo
Saprebbe disputar questo mio core,
Cui meritare altri che un Re non puote,
Di cui non hai, fuorchè imperfetta immago,
E di cui presa è con furor quest' alma;
L' amor d' Obeida. Questo appunto è il bene,
Che a me solo appartien. A me sol era
Riservato servirla; a discopriti
Discendo, che fu questo altero core
Io l'impero le diei gran tempo ancora
Prima, che tu l'avventurata sorte
Avessi di vederla. E' mio, sì, questo
Tesor, barbaro, è mio; renderlo è d' uopo.

Ind. Sconsigliato stranier; quanto ora ascolto
Più che allo sdegno alla pietà m' invita.
Il suo libero senso ha per suo sposo
Me dichiarato. Il mio candor le piacque;

Alle richieste preferillo, e ai voti
Di tutto il mio paese, e tu dal tuo
A ripetere or vieni un cor, che sciolto
Da qualunque catena a me si dona?
O tu, che grande esser ti stimi, e certo
Il sei per arroganza, esci da questo
Asilo sanro d' innocenza e pace.
Parti, nè più da tuoi stati sì lunge
Uomini oltraggia, che tuoi pari sono,
Nè si turbano punto. In questi luoghi
Tu non comandi.

Atam. In ogni parte, senza
Che mi sia necessario, m' accompagna
Questo sacro carattere. Io son uomo,
Sono oltraggiato, e questo ferro basta
A riprendere un ben toltomi a forza.
O cedi Obeida, o mori, ovver m' uccidi.

Ind. Che dici? noi quì t' accogliemmo amico,
Il tuo grato sembiante allor ci piacque.
L' onesto nostro e semplice costume
Dell' ospitalità ver te le sole
Leggi ha servate, e nel medesmo giorno
Vuoi sforzarmi a bruttar colla tua morte
Così santo Imeneo?

Atam. Mori, o m' uccidi.
S' appressa alcun; — ritirati, e se un vile
Non sei, mi siegui.

Ind. Ah! questo è troppo.

Atam. Io voglio
Fare a te questo onor. *Parte.*

SCE-

SCENA III.

Indatiro, Ermodano, Sozame, uno Scita.

Erm. Vieni, e la fida
Tua sposa, o figlio, dalla man paterna
Di nuovo accetta; apparecchiato è il rito,
Manchi tu sol.
Ind. — Vi seguirò tra poco.
O caro oggetto a meritarti io volo. *Part.*

SCENA IV.

Sozame, Ermodano, uno Scita.

Soz. Perchè tosto non viene? a che s'arresta?....
Erm O caro amico in qual scompiglio atroce
Ha lasciato il mio cor! vedesti come
Compariva il furor su quella fronte?
Non osservasti?
Soz. Nò.
Erm. Forse il mio core
Fuor di ragion si crea perigli, e teme.
Eppure il vidi assai turbato; ed io...
Io Sozame, son Padre, ed a questi occhi
Non fe oltraggio l'età, veder mi parve
Quel Perso minacciar il figlio mio.
Soz. Ah tu mi fai tremar — andiam, di tutto
E' capace Atamar.
Erm. Ohime! già manca

Ne-

Negli agghiacciati miei spirti la lena.
Più non reggono i sensi. Ancor non veggo
siede tremando sopra un cespuglio.
Tornar mio figlio — Odo fracasso orrendo
allo Scita che gli è appresso.
Ah mi sento mancar — corri t' affretta;
In sì fatal momento i prodi tosto
Tutti raccogli —
Scit. No temer. Io volo.
Già pronti sono.
Soz. Il tuo vigor ripiglia;
Calmati, amico.
Erm. Sì, ritorno in vita;
M' ho potuto ingannar. *alzandosi a fatica.*

SCENA V.

Atamare colla spada alla mano, Ircano, Persiani, detti.

Atam. ALl' armi, all' armi
Miei fidi, ecco il momento, Uscite omai.
Erm. Come? Barbaro!.... *spaventato, e vacillante*
Soz. O Ciel!
Atam. Olà, sia tosto *alle guardie.*
Dell' indegna sua stanza Obeida tolta.
Affrettatevi, dico, e se pur osa
Di ressistere alcun infra la folla
Degl' uccisi col ferro, o Prodi miei;
Apritevi la via — Tu lo volesti,
Sozame inesorabile.
Soz. Io fei quanto
Dover prescrisse.

Erm.

Erm. Perfido rattore
Perso sleal ben di sì nero affronto
Trar ne saprà mio figlio aspra vendetta.
Con tal pensiero ei ci lasciò, Sozame.
Atam. Indatiro? Tuo figlio?
Erm. Appunto, desso.
Atam. Assai mi duol rendere afflitta, e trista
Tua vecchia etade, e penetrarti il core
Con amara novella; al valor mio
Era ben degno di servir tuo figlio,
Ma dovette soccombere alla destra
Che lo atterrò. Vecchio, tuo figlio è morto;
Ma ti consola, ch'ei morì da forte.
Erm. Compisci dispietato i tuoi furori —
Tu non osi? Tu piangi? — Io moro! Amico
Mio figlio! — è morto —
cade sopra un seggio d'erbe.
Atam. O sol di mie sventure,
Sozame, autore, la cui rigid'alma,
Il cui core inflessibile per forza
M'indusse al fatal colpo, o tu, che amai,
Quando anco m'offendesti, i passi miei
Con Obeida a seguir tosto t'accingi.
Soz. Io? mia figlia? *scoutendosi.*
Atam. Obedisci. In questi luoghi
Più viver non potresti.

SCENA VI.

Sozame, Ermodano.

Soz. O Giorno pieno
Chinandosi verso Ermodano.
Di terrore, e d'affanno! Amico, oh Dio!
Tut-

SCENA VII.

Obeida, e Detti.

Soz. O Figlia! alfine
Pur ti riveggio?
Erm. Amata Obeida — O Cielo!
Obi Eccomi a piedi vostri. A gran fatica
Tra l'orror della mischia ai dardi tolta,
Delle spade al fendente, alle feroci
Insanguinate man dei miei rattori,
Quà men vengo ad accrescervi di questi
Istanti lo spettacolo funesto.
Morì tuo figlio; e la cagione io sono.
ad Ermodano.
L'artefice tiranno de' miei mali,
Tutti ci rese vittime ai gelosi
Trasporti suoi. Quel sciagurato amante
Lo sposo, oh Dei! sulla mia soglia istessa,
Sugli occchi miei, nel loco istesso uccise
Ove per un meschino, e tristo oggetto
Che a un tempo ama ed offende, ove per queste
Perseguitate ognor vili avvenenze
Per ogni lato l'uman sangue inonda.
Fiera ovunque è la stragge, arde la pugna
Sovra il corpo d'Indatiro; in contesa
Sono le membra sue che fra di loro
Svelgono a brani. I Persi, i Sciti, gl'uni
Trucidati dagl'altri alternamente
E vinti sono, e vincitori, e tutti
Vendicati tra lor spirano l'alma.
Senza forza, e senz' arme ove pensate

Voi

Voi di volgere il piede? Alcun rispetto
All'età vostra non sperate, o al pianto,
Io non so quale esser potrà di questa
Pugna l'evento. La mia sorte; senza
Temer, rimetto in voi. Se vuol lo Scita
Sovra di me sfogar lo sdegno il faccia.
Io l'attendo, e in ostaggio a lui rimango.

Erm. Ah se il rigor del rio destin potesse
Mai raddolcirsi, tua mercè ciò fora.

Soz. Quì che facciamo? prendiam l'armi, il peso
Scordiam degl'anni; se per essi manca
Alle membra il vigor, pronto è il coraggio.
E per, morir quale a guerrier conviensi
Debbe un vecchio mio par morir pugnando.

Erm. Altro messo funesto a noi pur viene.

SCENA VIII.

Lo Scita comparso dinanzi, e Detti.

Scit. VIncemmo alfine,

Erm. Eterni Dei, mio figlio
Sarebbe vendicato? e non m'inganni?

Scit. Ci fa giustizia il Ciel. Vittorioso
Restò lo Scita. La metà dei Persi
A morte è in preda; rifuggito il resto
E' circondato ovunque, entro le folte
Profonde siepi, e non avran più scampo.

Erm. Del mio figlio infelice il disumano
Omicida fuggìo?

Scit. Chi dici? il fiero
Atamar? sovra i moribondi Sciti,
Che stesi ha la sua destra, alfin languente,
Senza soccorso, all'improviso colto,

Lor-

Lordo è di sangue, e di catene è carco.

Ob. Prigioniero Atamar?

Soz. Io lo previdi.
Qual esempio per voi Principi alteri!

Erm. Del crudo alfine avrem vendetta; alfine
Saranno appien così le giuste nostre
Leggi compiute.

Ob. O ciel..... Quai leggi sono?

Erm. Gli Dei le ci dettaro.

Soz. O d'aspra doglia
E di novi tormenti atroce piena!
in disparte.

Ob. Ma del tutto non son disfatti i Persi —
(ad Ermodano
Forse Ebbatana un dì, del suo sovrano
Mossa in soccorso, tutti voi potrebbe
Di sua grandezza opprimere col peso.

Erm. Eh, non temer — Giovin garzone, e voi
Prodi guerrieri apparecchiate il vostro
Altar cinto d'allori.

Ob. O Padre!....

Erm. E' d'uopo
Un sagrifizio compiere, ch'è giusto.
Ombra del caro figlio or ti consola;
E tu delle sue pure fiamme oggetto,
Che figlia fosti a me diletta, e sempre
Sarai mia figlia, qual ti mostri a quello
Sacro caratter di figliale affetto,
Che in te mai non scemò, saprai tra poco
Cosa t'imponga una severa legge.
(Parte

Ob. Che disse? Ove son'io? Che si pretende
Da me? Che deggio far?

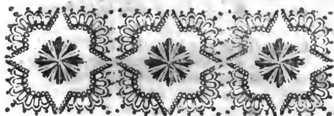
Soz. O Fglia! in quale
Spaventevole abisso io ti guidai!
Vieni; da me l'orribile mistero

Saprai.
Ob. Di prevederlo io non ho core;
Io v' allontano il guardo.
Soz. Anch' io ne fremo;
Ma ſottrarmi non poſſo.
Ob. Ah! laſcia, ſenza
Ch' io l' intenda, o Signor; laſcia ch' io mora.

Fine dell' Atto Quarto.



ATTO



ATTO V.

SCENA PRIMA.

Obeida, Sozame, Ermodano, ed una truppa di Sciti armati di fionda.

Un altare coperto d'un nero velo, ed attorniato d'allori è portato ſulla Scena, ed uno Scita vi pone ſopra un coltello.

Ob. VOi tacete ambidue: forſe di farmi
Noto ſchivate ciò, che dee la voſtra
Legge ai miei ſenſi inorriditi imporre?
Queſto ſolenne, ed orrido apparato,
Dite, che vuol?
Soz. O figlia — alfin conviene
Romper queſto ſilenzio — eccoti, o figlia,
L'altar medeſmo che di fiori ornarſi
Per le ſante tue nozze in queſto giorno
Vide dalla mia mano il ſol naſcente,
E cui nel ſuo morir vede coperto
Di terribile ammanto.
Erm. Obeida; amaſti
Mio figlio?
Ob. Senſi di virtù, d'amica

Obligo teco, al genitor rispetto.
E a questo cor più d'altra cosa sacro
Il dover mio, fer che tuo figlio amai —
La sua sorte era mia; la sua memoria
Venero, e il suo morir sparsi di pianto.
Erm. E' di mia patria inviolabil legge,
Che riamata sposa, onde l'estinto
Sposo placar, dell'omicida il sangue
In faccia ai Numi a lui dedichi e versi.
Vuole, che l'ara delle nozze sia
L'ara delle vendette, e ch'ella armata
Del sacro acciar, che vendica le offese
Colla sua pura destra al delinquente,
Che le tolse il suo bene, il cor trafigga.
Alla sua cara Obeida ancor Sozame
Spiegò quanto l'intrepido suo spirto
Debba eseguir?
Ob. Troppo da ciò comprendo.
Soz. Io già tel dissi, un uso quì dal tempo
Consacrato io rispetto; ma da queste
Severe leggi de' vostri avi antichi
Esser potrian dei Regi i giorni illesi.
Scit. Più, che son grandi i Principi, dovuto
E' maggiormente un grand' esempio al Mondo.
Erm. Il sacro uffizio a te serbato ha il Cielo.
ad Obeida.
Ob. A me! Dunque ministra esser degg'io
Delle vostre vendette?
Erm. Appunto o figlia!
Ob. Padre, o mio Padre!...
Soz. O figlia! A qual siàm giunti
Fatal necessità!
Ob. Popoli, udite.
Senza oltraggiar le vostre leggi io dirvi
Potrei, che in Persia nacqui, e che per voi
Soli son fatte queste austere leggi,
Che

Che a me straniere son; che troppo è grande
E nobile Atamar, perchè si creda
Un assassin, che se il mio sposo ai colpi
Mancò della sua destra, il suo rivale
Senza vantaggio il ferro al ferro oppose,
Al coraggio l' ardir: che fra due giunti
Ad azzuffarsi con ugual valore,
E chi uccide, e chi muor, del par si stima.
Popoli, che al valor sapete il prezzo
Dar, ch' egli merta, e la giustizia amate
Decidete; se a me tocca a colui,
Ch' esser dovea mio Re, troncar la vita.

Scit. Se non hai tal coraggio, e se non osa
La tua timida man spargere il sangue
Dell' omicida, da tormenti ancora
Più di questo crudeli egli avrà morte.
Tu sai le nostre leggi, e quì tra noi
Non si suole esitar.

Ob. Ma s' io le vostre
Leggi detesto, e voi non men rigetto.

Erm. Nò, sottrarti non puoi. Mia figlia il Cielo
Ti fe; se non l' uccidi, ei non di meno
Morrà, tu senza onor trarrai tua vita.

Scit. Tu diverrai d' un popolo l' orrore,
Che finora t' amò.

Ob. Dunque è pur d' uopo
Ch' io vi dia questa vittima?

Erm. Sì; trema
Di ricusar ciò, che a te legge impone.

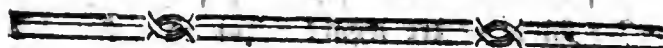
Ob. Ebben, l' accetto.

Soz. O sommi Dei!

Scit. Lo giuri
In faccia ai Numi?

Ob. Sì, spietati, il giuro:
Sì, lo giuro, Ermodan: Brami vendetta?
Accertati; l' avrai. Ma questo schiavo

Sin, che il fatale istante io non prescriva,
Da me lunge si tenga; in questi luoghi
Prima spiegarmi al genitor desio;
Ciò che a far vi riman poscia vedrete.
Scit. Tutti v'acconsentiamo.
guardando tutti i suoi compagni.
Erm. Alfin del figlio
La vedova ad adempier nostre leggi
S'accinge; or ch'egli vendicato sia
Per la nobil sua destra in parte il fiero
Mio profondo dolor s'allevia, e tempra.
Ritiriamci, amici.
Ob. Andate: a questi
Sanguigni altari chiamerovvi, quando
Sarà tempo opportuno.



SCENA II.

Obeida, e Sozame.

Ob. EBben, che pensi?
Che mi comandi, o Padre?
Soz. Un tempo, o figlia,
Forse il crudo piacer d'aver vendetta
D'un Principe tiranno, avrebbe in seno
D'Atamar scorto il mio braccio omicida.
Io stesso al suo Re ingrato il petto avrei
Trafitto di mia mano, ei n'era degno;
Ma contro a sventuarti il mio d'allora
Genio vendicator langue ed è spento.
Cangiossi ogni mio sdegno, e ne successe
In sua vece il dolor.
Ob. — Dì, conoscesti

A son-

A fondo i miei pensieri? entro al mio core
Ti sei degnato penetrar!

Soz. Io vidi
Sulla morte d' Indatiro il tuo pianto;
Ma in questo passo sù te verso il mio.
I giuramenti tuoi detesto....

Ob. Ah! questo
Altar tu vedi, e quel coltel, che deve
Dar per mia mano ad Atamar la morte.
Tu sai di quali strazj un mio rifiuto
Gli sarebbe cagion. Dopò di questo
Atroce colpo — cui scagliar io debbo.
Parla — sulla sua tomba in questi luoghi
Vuoi trattenerti?

Soz. Vo morirvi.

Ob. In vita
Ti serba anzi, se puoi; t' accerta, i Persi
Vendicheranno il loro oltraggio; in questi
Climi aborriti giù dal Tauro i figli
Piomberanno d' Ebbatana. I selvaggi
Abitator di queste piagge orrende,
Fieri, è ver, ma indomabili non sono.
Vuoi dimostrar a quelle armate tigri,
Che fino dentro i lor covili istessi
Ponno esser assalite?

Soz. Un tal sospetto
Già si nudre tra loro: i più prudenti
Allontanar vorrian questa tempesta,
Che minaccia i lor stati.

Ob. Adunque, o padre,
Compi di persuadergli: il sangue c' hanno
Ardir di domandar, abbiano ancora
Ragion di meritarlo, e mentre il versa
La trucidata vittima, e ne bagna
Sugl' occhi tuoi la lor truppa feroce
I Persi in libertà fa che sien posti;

E possan sulla fede d' un trattato
Di là dei monti ancor portare il piede.
Soz. Io l' otterrò, d' assicurar ten posso;
Ma, figlia, questo sanguinoso patto
Serve a vieppiù confonderci; le cure
Mie, che verranno; o l' ottener tue brame?
Forse all' ara perciò fia che svenato
Atamare non cada? Ahimè! soltanto
Verrà la Persia il suo cenere, e il sangue
A vendicar di tanti Re, quel sangue
Dalla tua destra a spargersi vicino;
A cui sebbene odio portai, sebbene
E' reo con noi di mille colpe, ognora
Ho venerato, e non men or m'è sacro.
Ob. Sì -- ma -- per compiacerti -- io scita or sono.
Cangia il clima talvolta indole ancora.
Soz. Figlia!
Ob. Non più, Signor; tutto previdi;
Maturamente il mio destin pesai;
Ho risoluto alfin: sotto al suo impero
Una legge invincibile mi stringe —
Io d' Indatiro al padre ho già promessa
La vittima: terrò la mia parola.
Va, ch' ei t' attende; esso la sua mantenga,
Sarà pago anche troppo.
Soz. Ah! tu mi fai
Gelar d' orrore!
Ob. Io ne son teco a parte.
Vanne, o Signor; è prezioso il tempo.
L' opra compisci. Avvalorar mi lascio
Maggiormente lo spirto, e prendi cura
D' ottener per quei miseri il trattato,
Che loro è necessario; e poichè almeno
Come dici, serbar la fede suole
Questo spietato popolo, la serbi.
In mano degli Dei riposa il resto.

Soz. I Numi presagiscono sol cose
Nere, e funeste; tutto orror qui spira.
Questa mia fioca voce in opra ancora
Porrà gl'ultimi sforzi, onde non segua
Quanto abborre il mio cor; ma sente omai
Dopo tante sciagure venir meno
Il mio coraggio. Sia qual vuol l'evento,
Figlia, tuo padre omai visse abbastanza.

S C E N A III.

Obeida.

AH! troppo a quel furor, che mi trasporta,
Ho posto fren: mi lacera, m'irrita
Sì violento sforzo. I mali miei
Tutti da schiava ubbidienza a leggi,
Ch'io non dovea curar, trasser sorgente.
Troppo alla stima, ed ai rimbrotti io diedi
Compenso, e pregio; io fui schiava abbastanza.
Ma la mia libertà già s'avvicina.

S E N C A IV.

Obeida, e Sulma.

Ob. IO ti riveggio alfin.
Sul O Dei! qual tema
Mi prese allora, che al mio smarrito sguardo
Involandoti in fretta attraversasti
Quella azzuffata sanguinosa mischia!
Tu andavi incontra morte, che presente

Fa-

Faceaſi in ogni lato. A noi tra mezzo
Onde ſi ravvolgean d' umano ſangue.
O ciel! qual Imeneo! qual giorno! e quale
Della ſorte oſtinata empio rigore!

Ob. Tra poco, o Sulma, di veder t' aſpetta
Vieppiù fiero ſpettacolo.

Sul. Che dici?
E fia ver ciò, che inteſi? O ciel! potria
La micidial ſacrilega tua deſtra
Immolar quei, che t' ama, e che tu amaſti,
Onde le brame ſoddisfar d' inſano
Popolo infuriato à dargli morte?

Ob. Che a queſto popolo io compiaccia? Ch' io
Compiaccia ai moſtri della Scizia? A queſte
Nudrite di barbarie umane belve?
A queſti cori di macigno, e ferro,
De' quali gran tempo ſi chiamò tra noi
Nobil coſtanza una fierezza alpeſtre,
De' quai lo ſtato d' uguaglianza, e pace
Tanto altrove ſtimato è poi ſoltanto
Cupa barbarie, infleſſibile orgoglio,
Che ſenza punto ſcuoterſi, dovere,
Crede bagnarſi nell' umano ſangue?
Io la più auguſta corte abbandonai
Per queſti ingrati; un popolo gentile,
Troppo ingiuſto talor, ma generoſo
Senſibile, e diſpoſto i falli ſuoi
Ad emendar con nobile cordoglio.
Ch' io compiaccia allo Scita — o terra! o genti!
O Re, ch' eſſo oltraggiò? Dei, che ſul trono
L' impero avete, teſtimonj Dei
Di quell' orror, in cui m' avvolgon gl' empj,
Meco allo ſcempio di coſtor v' unite.
La ſteſſa loro libertà prepari
La lor rovina, e dell' interna guerra,
E dell' aſpra diſcordia il foco accenda.

Ella

Ella tra lor figli, congionti, e spofi
Sofpinga a darfi morte, indi con effi
Sotto a monti d'eftinti fi dilegui.
Fremano ai piedi d'un padron gl'avanzi
Ingombri nel terror. Nel fango avvolti
Sull'orlo ifteffo dei fepolcri loro,
Onde foffrir più meritata pena,
Serbino il loro orgoglio; e il frèn mordendo
Del felvaggio più vil, d'obbrobrio carchi
Traggano i giorni, ed il livor gli uccida.
Ma dove, ove trafcorro? O fparfe al vento
Querele! o sfogo inopportun! non toglie
Le proprie ambafcie il defiar le altrui.
Io fon la fchiava; io dei più crudi ch'abbia
Afia tiranni ora foggiaccio al giogo.
Sul. A tal neceffità ridotta ancora
Tu non ti trovi d'effer lo ftrumento
Della lor crudeltà.
Ob. Da più fpietata
Morte Atamar faria caduto, s'io
Non imprendea l'orribil miniftero.
Sul. E non ti parla amor per lui nel core?
Ob. Ah! ch'io l'intefi ognor; e fe pur deggio
Tutto fpiegar agl'occhi tuoi l'orrore
Di quel profondo abiffo, in cui mi trovo,
Sappi, che pria di rivederlo ancora
Adorava Atamar; ei quà vien tratto
Dall'amor, dalla fpeme, egli in mercede
D'un folo fguardo un diadema m'offre,
Tutto ei mette a' miei piedi, e quando, o Sulma,
Io pure avrei pofto a fuoi piedi il Mondo
Mentre il fuo foco non pareggia il mio,
Mentre ad idolatrarlo alfin fon giunta,
Dovrà Obeida nel feno d'Atamare
Immergere un crudel ferro omicida?
Sul. Quefto delitto è così atroce, e grande,
Che

Che questi stessi disumani Sciti,
Che godon d'uman sangue inondar l'are,
Se conoscesser qual ti strugge amore
Arresterian la stessa man, che armaro.
Ob. Anzi essi contra l'adorato core
Lo scorgeriano, e là di sangue immonda
Godrebbon trattenerla, e la confitta
Punta del sacro acciaro alle sue vene
Roterebbon per entro.
Sul. E dar si puote!...
Ob. Sì, queste son l'empie lor armi; è tale
Un uom selvaggio in sua balìa condotto.
Se non l'offendi, è semplice ed umano,
Ma limiti non ha la sua vendetta.
Sul. E tua padre infelice, ei che a tuoi piedi
L'orrendo abisso di miseria aperse,
Al genitor d'Indatiro, ed a questi
Vecchi sì stretto in amistà; sì spesso
Di consiglio richiesto, in pace soffre
Sol che proposto sia l'orrido eccesso,
Di cui desso è cagione?
Ob. Anzi s'adopra
A mio favor. Dal duol, onde trafitto
Vidi il suo cor, oso sperar che forse
Qualche freno impetrar da questo agreste
Senato il pianto suo possa al fatale
Emanato decreto.
Sul. Ah! tu la vita
Torni a' miei sensi sbigottiti. Avrei
Troppa ragion di detestarti, quando
Ciò potessi eseguir. Il ciel, lo spero,
Di questo sanguinoso sacrifizio,
Non sarà spettator.
Ob. Sulma!...
Sul. Tu fremi.
Ob. Ei si debbe compir.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Obeida, Sulma, Sozame, Ermodano, Sciti in armi, dispoſti in ſemicircolo preſſo all' altare, poi Atamare.

Soz. OHimè! mia figlia;
Dalle mortali inſidie onde ſon cinti,
Saranno almen liberi e ſciolti i Perſi.
Erm. Sì; la vittima, Obeida, del figlio
Deve l'ombra placar, tanto è baſtante
Alla vendetta mia, quanto è dovuta.
Credimi, queſto popol, che il rigore
D'una giuſtizia inalterabil ſerba,
Unir ſa a queſto la clemenza ancora.
Scit. E il giuramento è una ſuprema legge
Cara non men della vendetta a noi.
Ob. Baſta vi credo. Voi giuraſte il ſangue
Di tutti i Perſi riſparmiar, appena
Che vendicati queſta deſtra v' abbia.
Erm. Riſparmiato ſarà. Non vider mai
Uno Scita gli Dei mancar di fede.
Ob. A me toſto Atamar.
Atamare ſi conduce in catene. Obeida ſi pone tra lui, ed Ermodano.
Erm. Sia tratto all'ara.
Sul. Ah! Cielo!
Atam. Amata Obeida! ogni timore
Diſcaccia; prendi intrepida quel ferro.
Il braccio tuo di mia morte miniſtro
Trafigga un cor, che fin dal primo iſtante
Serbato era a te ſola: in lui ſcolpito

Per man d' amor tu vi vedrai tuo nome.
Ai miei seguaci tu la vita impetri,
A me dai morte; ebbene; altro non bramo.
Grazie agli eterni Dei! Tutti i miei voti
Compionsi adesso, che per te, mio bene,
E per la patria sono tratto a morte.
Deh, rassicura quella man, che trema,
Nell' accostarsi a me. Temi le sole
Giuste rampogne, che a te far lo Scita
Potrebbe, se con man timida, e lenta
Ti vedesse adoprarti, e se un istante
I tuoi bei lumi, ed il tuo cor mostrasse
Nel colpire Atamar tema ed orrore.
Sul. Obeida!
Soz. O figlia mia!
Ob. Sciti inumani!
Sappiate qual da voi sangue si versi.
Atamare è il mio Principe. Atamare
Inoltre — è l' idol mio; lui solo amai.
Questo medesmo istante all' ebbro core,
Che si strugge d' amor, amore accresce
Nell' eccesso maggior.
Atam. Moro felice!
Ob. L'Imeneo, ch' io detesto, il proprio scorno
Deve lavar entro un colpevol sangue —
Alza il ferro fra se ed Atamare.
Voi giuraste serbar in vita i Persi —
Un di quelli è Atamar — i giorni suoi
Dunque serbate — amor pon fine ai miei.
si ferisce.
Vivi, Amato Atamar, a te morendo
Obeida lo comanda.
Erm. Obeida!
Soz. O figlia!
O sangue mio!
Atam. Tutto il vigor mi manca;
Ma

Ma per ſeguirti, Obeida! io n'ho abbaſtanza.
vuol dar di piglio al ferro.

Scit. Ferma la legge non violar. Quel ferro
Saria bruttato da ſtraniera deſtra.

Erm. O Dei! poſſenti Dei! vedeſte mai
Due più di queſti ſventurati padri!

Soz. Numi! di tutti i miei diſaſtri il corſo
Compiſte alfine. Tu, Atamare, in vita
Rimanti; a caro prezzo i giorni tuoi
Da me fur compri. O di ogni mia ſventura
Sfortunata cagion! dentro una tomba
Vi chiudi almeno con la figlia il padre
Va, regna, Sciagurato!

Erm. Omai la fronte
Al deſtino pieghiam; pieghiamo al Cielo
Arbitro della morte — aſſai con queſta
Vittima ſiamo vendicati. O Sciti,
Alla giuſtizia la pietà ſucceda.

Fine del Seſto, ed Ultimo Tomo.

